Firenze - ott. 1919 -

IL LIBRO DELL'ARTE

CENNINO CENNINI

DA COLLE VALDELSA

IL LIBRO DELL'ARTE

EDIZIONE RIVEDUTA E CORRETTA SUI CODICI

PER CURA DI

RENZO SIMI

FIDENTIA

RC

FRVEMVR

LANCIANO

R. CARABBA, EDITORE

1913

PREFAZIONE

Il tempo, come il mare, se molte cose distrugge, altre solamente le nasconde; un giorno poi le ridona agli uomini, più care e più preziose: il carbone si è fatto diamante. Oh, il profumo del buon vino invecchiato sotto la polvere di molti anni! e come il liquido ride limpido nei cristalli! Così ha preso questo libro dell' arte, *nell' oblìo secolare, il profumo delle cose passate, di ciò che viene da paesi remoti o da genti scomparse; come la pittura primitiva di cui rivela i segreti, alle grazie ingenue della quale ci s' incanta oggi.*

L' amore dell' esotico e l' amore del contrasto ci attirano verso ciò che è più lontano da noi: la generazione presente, critica irreligiosa e positiva, adora la candida espressione d' una fede perduta, come la donna nell' età matura è sedotta dall' inesperta innocenza dei giovanetti. Si va a Assisi come in pellegrinaggio. Ne la cappella degli Spagnuoli, fino i cani dell' affresco hanno imparato l' inglese dei Mornings in Florence.

Il contrasto assoluto fra l' arte d' oggi e d' allora spiega questa passione. L' arte d' allora è impersonale, e principalmente per questo grandiosa. Povera di mezzi, semplice per natura e per necessità, segue formule consacrate dall' uso e se ne contenta: in Giotto, come in Omero, l' espressione di certi sen-

timenti e di certi atteggiamenti è convenzionale. Quasi unicamente religiosa, le esigenze agiografiche del soggetto ne limitano ancora la libertà. Per la pittura, le tempere, d' una tecnica difficilissima, impongono altre leggi, mettono altri freni. Essa, in quel tempo, è un mestiere ed è un rito.

Va naturalmente congiunta alla impersonalità la generalità. Non ritratti, ma simboli o tipi; non un dolore, ma il dolore; non il dettaglio particolare, ma la linea di costruzione; non la profonda ricerca moderna del colore, ma un tòno unito, col suo chiaro e il suo scuro: — « Se vuoi fare un vestir negro d' abito di frate o di monaco, togli il nero puro, digradandolo di più ragioni, come prima ho detto di sopra, in fresco o in secco, temperato. » —

Tutta l' arte sembra consistere nella pratica di certi precetti tramandati da maestro a scolaro; e s' intitola libro dell' arte *questo del Cennini, dove si insegna il modo di fare i pennelli, di tritare i colori, e quali sono buoni e quali no, e come va preparato un muro per l' affresco, e come si dipinge su tavola d' oro, e come si minia e s' intarsia e si forma, e il resto che ognun vedrà: ma nessuna astrazione, e nè teorie scientifiche, nè teorie estetiche, nè altro di simile: il puro mestiere. Assai lungo mestiere, perchè l' artista doveva fabbricare da sè gli strumenti del suo lavoro, il carbone per disegnare, la carta per lucidare, le colle e quant' altro oggi commerciano Lefranc, Windsor e Newton, Calcaterra e compagnia.*

Di tutte queste cose, il Cennini scrive con molta precisione, molta minuzia e molto amore. Il suo libro, documento prezioso per la storia della tecnica, è sopra tutto, per noi, un commento poetico a quella spirituale semplicità dei primitivi che male da molti si volle imitare; poichè l' acqua del fiume corre dalla sorgente alla foce, ogni stagione ha un suo carattere di bellezza e la vita dell' uomo una sola infanzia.

Come pittore, nessuna opera del Cennini è conosciuta: sapeva quello che s' insegna, gli mancò quello

che non s' impara. Della sua vita non rimangono che le brevi notizie datene dal Vasari (1), *gli accenni autobiografici contenuti nell' opera e alcune indicazioni in due strumenti ritrovati dai Milanesi* (2). *L' importante è: che fu scolaro d' Agnolo Gaddi, che espone la tecnica di Giotto e dei giotteschi; che visse molto in Padova, onde le voci padovane del suo trattato. Chi bramasse altre notizie può ricorrere ai libri citati nella* NOTA BIBLIOGRAFICA.

* * *

Rimasto ignorato per più di quattro secoli, il libro dell' arte *venne in luce la prima volta in Roma, nel 1821. Giuseppe Tambroni ha il merito d' averlo dissepolto e fatto conoscere. La sua edizione manca di parecchi capitoli* (3), *in molti luoghi è inesatta, in molti scorretta, il solo codice di cui si è servito* (Vaticano, Ottoboniano 2974) *essendo copia incompleta e moderna: ma dell' onore, come della fatica, è sua la maggior parte.*

Una seconda edizione uscì nel 1859 per cura dei fratelli Gaetano e Carlo Milanesi, più corretta e aumentata dei capitoli mancanti nell' edizione romana.

Si hanno a Firenze due codici del libro dell' arte: *uno Laurenziano, l' altro Riccardiano. Il L. (78 P. 23), che risale ai primi del quattrocento*(4), *è il più antico e, sebbene non sia l' autografo, lo ritengo il più autorevole. Non è completo* (5), *essendosi perdute due o più carte* (6). *È di due mani diverse, del medesimo tempo: alla seconda mano si devono quattro aggiunte di luoghi omessi dal primo amanuense; è qui che mancano le carte sopraddette. Il codice di Roma è certamente esemplato da questo, ma non ha le aggiunte. Il R. (2190) è della seconda metà del cinquecento, bene ordinato e completo. Non sembra copia del L., ma forse deriva da un comune esemplare. A molte voci antiquate o dialettali (venete e particolarmente padovane) sono qui sostituite le corrispondenti fiorentine: p. es., a* sanza, senza; *a* dentro, drento; *a* prieta

e pria, pietra; a mugliuòlo, bicchiere *o* bicchieri; *a* dislinguare, disolviere *per* disciogliere; *a* saligàro, salcio; *a* tamigio, staccio; *a* triare *e* tamigiare, macinare *e* tritare; *a* lisciva *o* liscivia *o* lesciva, ranno, *ecc.*

I Milanesi nella loro edizione si son valsi contemporaneamente dei due codici, ma io credo che abbiano troppo spesso preferito il R. dov' esso ammoderna e toscanizza. Certamente non dovevano tante volte allontanarsi dalla comune e buona lezione dei codici fiorentini per seguire il Vaticano, che, per la dipendenza indicata, manca d' ogni autorità: le sue varianti sono errori o riduzioni all' uso moderno. Inoltre, essi danno una medesima parola quando con la grafia del L., quando no. Così, la n *eufonica nell' espressione* in su 'n uno *ricorre in quel codice ripetute volte: dovevano i Milanesi o non accettarla affatto, o preferirla sempre; invece si trova accolta solamente in un luogo, non si sa perchè. E lo stesso per molte altre forme.*

Nella collazione dei codici ho usata molta diligenza. Ho preferito seguire il L., quando l' errore evidente, una lacuna o le carte perdute non m' hanno costretto a ricorrere al R.. Sono stato più esatto dei precedenti editori nell' ortografia, mutando solo ciò che avrebbe reso tediosa e men chiara la lettura, senza utile veruno: così ho ridotto le forme compagnio, dengnio, inparare, pionbo, sonmità, lucie, gientile, cholore, fighura, fuocho, *ecc.; ma ho conservato* varo *per* vaio, buno *per* buono, spolverezzare *per* spolverizzare, conla *per* colla, cun *(cum) per* con, lequido *e* leguido *per* liquido, pricurare *per* procurare, vòi *per* vuoi, *ecc., quantunque le medesime parole si trovino anche scritte correttamente. Ho cercato un' interpunzione più semplice; ho sanato qualche passo inteso male. La numerazione dei capitoli è quella dei Milanesi; per le rubriche, dove mancavano nei codici, ho supplito con le loro; e come loro ho tolto la divisione in parti, che dà noia più che non serva. Non ho messo nel titolo* Trattato della pittura, *perchè i codici hanno solo:* Il libro dell' arte, *che corrisponde meglio al contenuto e allo spirito dell' opera.*

Mio intento è stato ridurre l' opera più conforme al codice che mi è parso migliore e rendere alla lingua la intonazione genuina, a parer mio un po' falsata nelle stampe del 1821 e del 1856.

La prima edizione è ormai rarissima; esaurita da parecchi anni anche la seconda: la nuova ristampa avrà se non altro il merito di soddisfare al desiderio dei molti che ricercano il libro del Cennini.

Renzo Simi.

NOTE ALLA PREFAZIONE

(1) Nella vita d'Agnolo Gaddi. — Imparò dal medesimo Agnolo la pittura Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa: il quale, come affezionatissimo dell'arte, scrisse in un libro di sua mano i modi del lavorare a fresco, a tempera, a colla ed a gomma, ed inoltre come si minia e come in tutti i modi si mette d'oro; il qual libro è nelle mani di Giuliano orefice senese, eccellente maestro e amico di quest'arti. E nel principio di questo suo libro, trattò della natura de' colori, così minerali come di cave, secondo che imparò da Agnolo suo maestro; volendo, poichè forse non gli riuscì imparare a perfettamente dipingere, sapere almeno le maniere de' colori, delle tempere, delle colle e dello ingessare, e da quali colori dovemo guardarci come dannosi nel mescolargli; ed insomma, molti altri avvertimenti de' quali non fa bisogno ragionare, essendo oggi notissime tutte quelle cose che costui ebbe per gran segreti e rarissime in que' tempi... Oltre l'opere che costui lavorò in Fiorenza col suo maestro, è di sua mano, sotto la loggia dello spedale di Bonifazio Lupi, una Nostra Donna con certi Santi, di maniera sì colorità, ch'ella si è insino a oggi molto bene conservata. — Questa tela, ridipinta più tardi completamente e malissimo ridotta dall'umidità, si trova nei magazzini del Bargello, a Firenze.

(2) Nell'Archivio Centrale di Stato: sezione del Diplomatico, fra le provenienze dell'Archivio Generale. Francesco Dini ne rese conto più esattamente in un suo studio sul Cennini. (In *Miscellanea Storica della Valdelsa*, Castelfiorentino, 1905. An. XIII. fas. I. Della serie N° 35, p. 76 e segg.). — Il primo, egli scrive, è un istrumento de' 13 agosto 1398, rogato in Padova da Ser Bandino del fu Angiolo Bandini dei Brazzi, in virtù di cui Domenico, detto Menone, del fu Alberto della Ricca, abitante in Cittadella, erede intestato del fratello Nascimbene, fa donazione *inter vivos* a donna Ricca del fu Francesco detto Valaruchuchino *(sic)* figlio fu d'Alberto della Ricca di Cittadella, moglie di Cenino *(sic)* pittore e famigliare del magnifico Signore di Padova. In nome della detta donna Ricca riceve e stipula il cognato di lei fratello di Cenino, Matteo da Coli *(sic)*, trombetto e famigliare del magnifico signore di Padova, figlio del fu *Ser* Andrea, cittadino abitante in Padova in contrada di S. Pietro.

Il documento secondo è un atto de' 19 agosto dell'anno stesso stipulato nel borgo di Cittadella in casa di Matteo e di Cenino, rogato da Geremia di m.° Antonio, cittadino e abitante in Padova, col quale la detta donna Ricca abitante in

Padova in contrada di S. Pietro, e moglie di Cenino da Coli del fu Andrea, ottenuto il mondualdo, con licenza di costui e del marito Cenino da Coli nomina suo procuratore Matteo da Coli trombetto figlio un tempo di *Ser* Andrea da Coli ed abitante in Padova in contrada di S. Pietro.

(3) Fine cap. 140, dalle parole *Questo granare,* e i cap. 161-178 (ed. Milanesi). Il 178 seguita ed è incluso nel cap. 160, saltati i 17 intermedii.

(4) Nel codice L., alla fine del manoscritto, si legge:

Finito libro referamus gratias Xp̃i *(sic) 1437. A dì 31 di luglio ex stincarum*, ecc.

Il Tambroni attribuì tale scritta al Cennini, e credette il *libro dell' arte* composto da lui in quell' anno nelle carceri delle Stinche, a Firenze. Ma ormai si considera giustamente come un' aggiunta del carcerato a cui l' opera fu data a copiare.

(5) Mancano la fine del cap. 140, dalle parole *Questo granare;* i cap. 161-164, dove si riprende alle parole *[stru] cata dell' acqua;* e dalle parole *mette [vi·un rossume]* del cap. 174 al cap. 178 escluso.

(6) La carta 37 r. comincia col termine d' una parola (*[stru]cata*): la carta 40 v. finisce con una parola interrotta (*mette [vi]*). La numerazione delle carte è completa, ma recente.

NOTA BIBLIOGRAFICA

I. CODICI

L. Laurenziano 23. P. 78.
R. Riccardiano 2190.
V. Vaticano. Ottoboniano 2974.

II. EDIZIONI

Di Cennino Cennini *Trattato della Pittura* messo in luce la prima volta con annotazioni del cavaliere Giuseppe Tambroni. Roma, Salviucci, 1821.

Il libro dell' arte, o Trattato della pittura, di Cennino Cennini da Colle Valdelsa; di nuovo pubblicato, con molte correzioni e coll' aggiunta di più capitoli tratti dai codici fiorentini, per cura di Gaetano e Carlo Milanesi. Firenze, Le Monnier, 1859.

III. TRADUZIONI

Merrifield. *A Treatise of painting written by Cennino Cennini... translated by Mrs Merrifield.* London, Edward Lumley, M.DCCC.XLIV, — in 8°.

V. Mottez. *Traité de la peinture de Cennino Cennini, mis en lumière pour la première fois avec des notes par le chevalier G. Tambroni, traduit par Victor Mottez.* Paris, Renouard; et Lille, Lefort, 1858, — in 8°.

A. Ilg. *Das Buch von der kunst oder Tractat der Malerei des Cennino Cennini da Colle di Valdelsa. Ubersetzt, mit Einleitung, Noten und Register verschen von Albert Ilg, Neue Ausgabe.* Wien, Braumüller, 1888, — in 8°. p. XXIII, 188.

IV. OPERE DA CONSULTARE

GIORGIO VASARI. *Vita d'Agnolo Gaddi.*

ANTONIO BENCI. *(v. Antologia,* giugno 1821; e risposta del Tambroni, *Antologia,* agosto dello stesso anno; e *Lettere al Signor Benci autore delle osservazioni intorno al trattato,* ecc. Roma, 1822, — in 8°.

Effemeridi letterarie. Roma, Giugno, 1821.

FILIPPO BALDINUCCI. *Notizie dei professori del Disegno da Cimabue in qua. Con nuove annotazioni e supplementi per cura di F. Ranalli.* Firenze, 1845, T. I, pag. 308 e segg.

LUIGI PECORI. *Storia della Terra di San Gimignano, scritta dal canonico Luigi Pecori.* Firenze, 1853, pag. 552 e seg.

PIETRO PETRINI. *Della Pittura degli Antichi. Discorso di Pietro Petrini con altri suoi scritti messi insieme e di nuovo pubblicati.* Firenze. Coi tipi dei Succ.ri Le Monnier, 1873.

CAMMILLO RAINERI BISCIA. *Opere della Bibliot. Naz. pubblicate dal cav. Felice Le Monnier e successori, descritte ed illustrate.* Livorno, Vigo, 1880, pag. 70 e seg.

La Nuova Elsa. Colle, 6 agosto 1882. An. I. n. 14.

UGO NOMI PESCIOLINI. *Della vita e delle opere di Cennino Cennini da Colle di Val d' Elsa.* Siena, 1892.

GIOV. BATTISTA CAVALCASELLE e J. A. CROWE. *Storia della pittura in Italia dal secolo II al secolo XVI.* 2ª ediz. Firenze, Le Monnier, 1897. Vol. II, pag. 204 e seg.

FRANCESCO DINI. *Cennino di Drea Cennini da Colle di Valdelsa.* (In « *Miscellanea Storica della Valdelsa* ». Castelfiorentino, 1905, An. XIII, fasc. I).

SOMMARIO

—

Incomincia il libro dell' arte, fatto e composto da Cennino da Colle a riverenza di Dio e della Vergine Maria e di Santo Eustacchio e di Santo Francesco e di San Giovanni Batista e di Santo Antonio da Padova e generalmente di tutti e' Santi e Sante di Dio, e a riverenza di Giotto di Taddeo e d'Agnolo maestro di Ciennino, e a ultolità e bene e guadagno di chi alla detta arte vorrà pervenire.

CAPITOLO I

Nel principio che Iddio onipotente creò il cielo e la terra, sopra tutti animali e alimenti creò l' uomo e la donna alla sua propia inmagine, dotandoli di tutte virtù. Poi, per lo inconvenente che per invidia venne da Lucifero ad Adam, che con sua malizia e segacità lo ingannò di peccato contro al comandamento di Iddio (cioè Eva, e poi Eva Adam), onde per questo Iddio si crucciò inverso d' Adam, e sì li fe' dall' angelo cacciare, lui e la sua compàgnia, fuor del paradiso, dicendo loro: — Perchè disubidito avete el comandamento il quale Iddio vi détte, per vostre fatiche ed esercizii vostra vita traporterete. — Onde cognoscendo Adam il difetto per lui conmesso, e sendo dotato da Dio sì nobilmente, sì come radice principio e padre di tutti noi, rinvenne di sua scienza di bisogno era trovare modo da vivere manualmente; e così egli incominciò con la zappa e Eva col filare. Poi seguitò molt' arti bisognevoli e differenziate l' una dall' altra; e fu ed è di maggiore scienzia l' una che l' altra, chè tutte non potevano essere uguali: perchè la più degna è la scienzia; appresso di quella seguitò alcune discendenti da quella, la quale conviene avere fondamento da quella

con operazione di mano: e quest'è un'arte che si chiama dipignere, che conviene avere fantasia e operazione di mano, di trovare cose non vedute, cacciandosi sotto ombra di naturali, e fermarle con la mano, dando a dimostrare quello che non è, sia. E con ragione merita metterla a sedere in secondo grado alla scienza e coronarla di poesia. La ragione è questa: che 'l poeta, con la scienza prima che ha, il fa degno e libero di potere comporre e legare insieme sì e no come gli piace, secondo sua volontà. Per lo simile al dipintore dato è libertà potere comporre una figura ritta, a sedere, mezzo uomo mezzo cavallo, sì come gli piace, secondo sua fantasia. Adunque ho per gran cortesia a tutte quelle persone che in loro si sentono via a sapere o modo di potere adornare (1) queste principali scienze con qualche gioiello, che realmente senza alcuna periteza si mettano innanzi, offerendo alle predette scienze quel poco sapere che gli ha Iddio dato.

Sì come piccolo membro essercitante nell'arte di dipintoría, Cennino d'Andrea Cennini da Colle di Valdelsa nato, fui informato nella detta arte XII anni da Agnolo di Taddeo da Firenze mio maestro, il quale imparò la detta arte da Taddeo suo padre; il quale suo padre fu battezzato da Giotto e fu suo discepolo anni XXIIII. Il quale Giotto rimutò l'arte del dipignere di greco in latino e ridusse al moderno; ed ebbe l'arte più compiuta che avessi mai più nessuno. Per confortar tutti quelli che all'arte vogliono venire, di quello che a me fu insegnato dal predetto Agnolo mio maestro nota farò, e di quello che con mia mano ho provato; principalmente invocando l'alto Iddio onnipotente, cioè Padre Figliuolo Spirito Santo; secondo, quella dilettissima avvocata di tutti i peccatori Vergine Maria, e di Santo Luca evangelista, primo dipintore cristiano, e dell'avvocato mio Santo Eustachio, e generalmente di tutti i Santi e Sante di Paradiso. Amen.

---

(1) *Adonche, o per cortesia o per amore, tutte quelle persone che in loro si sentono via o modo di sapere o di potere aiutare e ordinare.* R.

CAPITOLO II

Come alcuni vengono all' arte, chi per animo gentile e chi per guadagno.

Non sanza cagione d'animo gentile alcuni si muovono di venire a questa arte, piacendoli per amore naturale. Lo 'ntelletto al disegno si diletta solo, chè da loro medesimi la natura a ciò gli trae, sanza nulla guida di maestro, per gentilezza di animo: e per questo dilettarsi, seguitano a volere trovare maestro e con questo si dispongono con amore d' ubbidienza, stando in servitù per venire a perfezion di ciò. Alcuni sono, che per povertà e necessità del vivere seguitano, sì per guadagno e anche per l' amor dell' arte; ma, sopra tutti quelli, da commendare è quelli che per amore e per gentilezza all' arte predetta vengono.

CAPITOLO III

Come principalmente si de' provedere chi viene alla detta arte.

Adunque, voi che con animo gentile sete amadori di questa virtù e principalmente all' arte venite, adornatevi prima di questo vestimento: cioè amore, timore, ubidenza e perseveranza. E quanto più tosto puoi, incomincia a metterti sotto la guida del maestro a imparare; e quanto più tardo puoi, dal maestro ti parti.

CAPITOLO IV

Come ti dimostra la regola in quante parti e membri s' appartengon l' arti.

El fondamento dell' arte, *e* di tutti questi lavorii di mano il principio, è il disegno e 'l colorire. Queste due parti vogliono questo, cioè: sapere tritare, o ver macinare, inconlare, impannare, ingessare, radere i gessi e pulirli, rilevare di gesso, mettere di bolo, mettere

d'oro, brunire, temperare, campeggiare, spolverare, grattare, granare o vero camucciare, ritagliare, colorire, adornare, e 'nvernicare in tavola o vero in cona. A lavorare in muro, bisogna bagnare, smaltare, fregiare, pulire, disegnare, colorire in fresco, trarre a fine in secco, temperare, adornare, finire in muro. E questa si è regola de i gradi predetti, sopra i quali io, con quel poco sapere ch'io ho imparato, dichiarerò di parte in parte.

CAPITOLO V

A che modo cominci a disegnare in tavoletta, e l'ordine suo.

Sì come detto è, dal disegno t'incominci. Ti conviene avere l'ordine di potere incominciare a disegnare il più veritevile. Prima, abbi una tavoletta di bosso, di grandezza, per ogni faccia, un sommesso; ben pulita e netta, cioè lavata con acqua chiara; fregata e pulita di seppia, di quella che gli orefici adoperano per improntare. E quando la detta tavoletta è asciutta bene, togli tanto osso ben tritato per due ore, che stia bene; e quanto più sottile, tanto meglio. Poi raccoglilo, tiello e conservalo involto in una carta asciutta: e quando tu n'hai bisogno per ingessare la detta tavoletta, togli meno di mezza fava di questo osso, o meno; e colla sciliva rimena questo osso, e va' distendendo con le dita per tutta questa tavoletta; e innanzi che asciughi, tieni la detta tavoletta dalla man manca, e col polpastrello della man ritta batti sopra la detta tavoletta tanto, quanto vedi ch'ella sia bene asciutta. E viene inossata igualmente così in un loco come in un altro.

CAPITOLO VI

Come in più maniere di tavole si disegna.

A quel medesimo è buona la tavoletta del figàro ben vecchio: ancora certe tavolette le quali s'usano per

mercatanti, che sono di carta pecorina ingessata, e messe di biacca ad olio; seguitando lo inossare con quello ordine che detto ho.

CAPITOLO VII

Che ragione d' osso è buono per inossare le tavole.

Bisogna sapere che osso è buono. Togli osso delle cosce e delle alie delle galline, o di cappone; e quanto più vecchi sono, tanto sono migliori. Come gli truovi sotto la mensa, così gli metti nel fuoco; e quando vedi son tornati ben bianchi più che cenere, tranegli fuora, e macinagli bene in su proferito; e adoperalo secondo che dico di sopra.

CAPITOLO VIII

In che modo dèi incominciare a disegnare con istile, e con che luce.

Ancora l' osso della coscia del castrone è buono, e della spalla, cotto per quella forma è detto. E poi abbi uno stile d' argento o d' ottone o di ciò si sia, pur che dalle punte sia d' argento, sottili a ragione, pulite e belle. Poi con essempio comincia a ritrarre cose agevoli quanto più si può, per usare la mano, e collo stile su per la tavoletta leggermente, che appena possi vedere quello che prima incominci a fare, crescendo i tuo' tratti a poco a poco, più volte ritornando per fare l' ombre: nelle stremità vuoi fare più scure, tanto vi torna più volte; e così, per lo contrario, in su e' rilievi tornavi poche volte. E 'l timone e la guida di questo potere vedere, si è la luce del sole, la luce dell' occhio tuo, e la man tua; chè senza queste tre cose nulla non si può fare con ragione. Ma fa' che quando disegni abbi la luce temperata, e 'l sol ti batta in sul lato manco: e con quella ragione t' incomincia a usare in sul disegnare, disegnando poco per dì, perchè non ti venga a 'nfastidire nè a rincrescere.

CAPITOLO IX

Come tu de' dare, (secondo) la ragione della luce, chiaro o scuro alle tue figure, dotandole di ragione di rilievo.

Se per ventura t'avenisse, quando disegnassi o ritraessi in cappelle, o coloressi in altri luoghi contrarii, che non potessi avere la luce dalla man tua o a tuo modo, seguita di dare el rilievo alle tue figure, o veramente disegno, secondo l'ordine delle finestre che truovi ne' detti luoghi, che t'hanno a dare la luce. E così, seguitando la luce da qual mano si sia, da' el tuo rilievo e l'oscuro, secondo la ragione detta. E se venisse che la luce venisse o risprendesse per lo mezzo in faccia, o vero in maestà, per lo simile metti il tuo rilievo chiaro e scuro alla ragione detta. E se la luce prosperasse cun finestra che fusse maggiore d'altre che fusse ne' detti luoghi, seguita sempre la più excellente luce, e voglia con debito ragionevole intenderla e seguitarla, perchè, di ciò mancando, non sarebbe tuo lavorio con nessuno rilievo, e verrebbe cosa semprice e con poco maestero.

CAPITOLO X

El modo e l'ordine del disegnare in carta pecorina e 'n bambagina, e aombrare d'aquerelle.

Ritornando in su 'l diritto del nostro andare, ancor si può designare in carta pecorina e bambagina. Nella pecorina tu puoi disegnare, o vero dibusciare, collo stile detto, mettendo prima del detto osso, seminato isparso e nettato con zampa di levre, per su per la carta, asciutto e spolverato in forma di polvere o di vernice da scrivere. Se vuoi, poichè hai collo stile disegnato, chiarire meglio il disègno, ferma con inchiostro ne' luoghi stremi e necessarii. E pòi aombrare le pieghe d'aquerelle d'inchiostro; cioè acqua

quanto un guscio di noce tenessi, dentro due goccie d'inchiostro; ed aombrare con pennello fatto di code di varo, mozzetto e squasi sempre asciutto: e così, secondo gli scuri, così annerisce l'aquerella di più gocciole d'inchiostro. E per lo simile puoi fare ed aombrare di colori e di pezzuole secondo che i miniatori adoperano; temperati e' colori con gomma o veramente con chiara, o albume d'uovo, ben rotta e liquefatta.

CAPITOLO XI

Come si può disegnare con istil di piombo.

Ancora puoi senza osso disegnare nella detta carta con istile di piombo; cioè, fatto lo stile due parti piombo e una parte stagno, ben battuto a martellino.

CAPITOLO XII

Come, se avessi trascorso col disegnare con lo stile del piombo, in che modo lo puoi levar via.

Nella carta bambagina puoi disegnare col predetto piombo, senza osso ed eziandio con osso. E se alcuna volta t'avvenisse trascorso, che volessi tor via alcuno segno fatto per lo detto piombino, togli una poca di midolla di pane e fregavela su per la carta, e torrai via quello che vorrai. E similmente su per la detta carta puoi aombrare d'inchiostro, di colori e di pezzuole con le predette tempere.

CAPITOLO XIII

Come si de' praticare il disegno con penna.

Praticato che hai in su questo essercizio un anno, e più e meno secondo che appetito o diletto tu arai préso, alcuna volta puoi disegnare in carta bambagina pur con penna che sia temperata sottile; e poi gen-

tilmente disegna, e vieni conducendo le tue chiare, mezze chiare e scure, a poco a poco, colla penna più volte ritornandovi. E se vuoi rimangano i tuoi disegni un poco più lecchetti, darai un poco d'aquerelle, secondo t'ho detto di sopra, con pennello di vaio mozzetto. Sai che t'avverrà, praticando il disegnare di penna? che ti farà sperto, pratico e capace di molto disegno entro la testa tua.

CAPITOLO XIV

El modo di saper temperar la penna per disegnare.

Se ti bisogna sapere come questa penna d'oca si tempera, togli una penna ben soda e recatela in sul diritto delle due dita della man manca, a riverscio; e piglia, per larghezza, un dito della penna per lunghezza; e tagliala, tirando il tempratoio inverso te, facendo che la tagliatura sia iguali e per mezzo la penna. E poi riponi il temperatoio in su l'una delle sponde di questa penna, cioè in su 'l lato manco che inverso te guarda, e scarnala e assottigliala inverso la punta; e l'altra sponda taglia al tondo e ridurla a questa medesima punta. Poi rivolgi la penna volta in giù e mettitela in sull'unghia del dito grosso della man zanca, e gentilmente, a poco a poco, scarna e taglia quella puntolina; e fa' la temperatura grossa e sottile, secondo che vòi o per disegnare o per iscrivere.

CAPITOLO XV

Come dèi pervenire al disegno in carta tinta.

Per venire a luce di grado in grado a incominciare a volere trovare il principio e la porta del colorire, vuolsi pigliare altro modo di disegnare che quello di che abbiamo detto perfino a mo. E questo si chiama disegnare in carta tinta, cioè o in carta pecorina o in carta bambagina. Sien elleno tinte; però che in una medesima forma si tigne l'una che l'altra, e d'una medesima

tempera. E puoi fare le tue tinte o in rossetta o in biffo o in verde, o azzurrine o berrettine, cioè colore bigie, o incarnate, o come ti piace; chè tutte vogliono medesime tempere, medesimo tempo a macinare colori, e tutte per un medesimo modo si può disegnare. È vero che la tinta verde comunemente per la più gente s'usa più e più, ed è più comunale sì per l'aombrare e sì per lo imbiancheggiare: ben che più innanzi dichiarerone ogni triare di colori, e loro nature, e loro tempere. In brieve qui ti darò un brieve modo, per lo bisogno che hai a venire al tuo disegnare, e del tuo tingere delle carte.

CAPITOLO XVI

Come si fa la tinta verde in carta da disegnare, e 'l modo di temperarla.

Quando tu vo' tignere carta di cavretto, o veramente foglio di carta bambagina, togli quanto una mezza noce di verdeterra, e per la metà d'essa un co' d'ocria; e per la metà dell'ocria, biacca soda; e quanto una fava d'osso (con quello osso che indrieto t'ho detto da disegnare); e quanto mezza fava di cinabro; e macina ben tutte queste cose in su prieta proferitica con acqua di pozzo, o di fontana, o di fiume. E tanto le macina, quanto hai sofferenza di poter macinare, chè mai non possono essere troppo; chè quanto più le macini, più perfetta tinta viene. Poi tempera le predette cose con colla di questa tempera e fortezza: togli uno spicchio di colla dagli speziali, non di pesce, e mettila in uno pignattello in molle in tanta acqua chiara e netta, quanto possa tenere due mugliuòli comuni, per ispazio di sei ore. Poi, questo pignattello mettilo a fuoco che sia temperato, e schiumalo quando bolle. Quando ha bollito un poco, tanto veggia la conla ben disfatta, colala duo volte. Poi togli un vassello da dipintori, grande e capace ai detti colori macinati; e mettivi tanta di questa conla, che corra bene al pennello; e togli un pennello di setole grossetto,

che sia morbido. Poi abbi quella tua carta che vuoi tignere; e di questa tinta ne da' distesamente per lo campo della tua carta menando la mano leggiermente, e 'l pennello squasi mezzo asciutto, ora per un verso ora per l'altro; e così ne da' tre o quattro volte o cinque, tanto che veggia che ugualmente la carta sia tinta; e sta' di spazio dall'una volta all'altra tanto, che ciascuna volta asciughi. E se vedessi che per lo tuo tignere aridisse o incoiasse per la tinta, è segno che la tempera è troppo forte: e però, quando dài la prima fiata, ponvi rimedio. Come? Mettivi dentro dell'acqua chiara tepida. Quando è asciutta e fatta, togli un coltellino e va' col taglio fregando su per lo foglio tinto, leggiermente, acciò che levi via se nessun granelluzzo vi fusse.

CAPITOLO XVII

Come tu dèi tignere la carta di caveretto, e in che modo la debba brunire.

Quando tu vòi tignere la carta di cavretto, convienti prima bagnarla con acqua di fontana o di pozzo, tanto diventi molliccica e morbida. Poi la ferma con bullette tirata su per una asse, a modo di carta di tamburo e, per lo simile detto di sopra, le da' la tinta a tempo. Se caso fosse che la carta bambagina o pecorina non fosse piana a tuo modo, piglia la detta carta, pigliala e mettila in su 'n un'asse di noce, o in su 'n una pietra ben piana e pulita. Poi metti un foglio di carta bambagina, ben netto, sopra quella che hai tinta, e con prieta da brunire oro brunisci con buona forza di mano; e così per questo cotal modo verrà morbida e polita. Vero è ch'a alcuni piace molto brunire pur su per la carta tinta, cioè che la pietra da brunire la tocchi e cerchi, perchè l'abbi un poco di lustro: poi fa' come a te piace; ma 'l primo mio modo è migliore. La ragione è questa: che fregando la pietra da brunire sopra la tinta, per lo suo lustro toglie il lustro dello stile quando disegni; ed eziandio l'acquerella che vi dài

su non v' appariscono sfumanti e chiare, come fa a modo detto in prima. *Sit nihil hominibus,* fa' come tu vuoi, ec.

CAPITOLO XVIII

Come dèi tignere la carta morella, o ver pagonazza.

Ora attendi nel fare di queste tinte. Nel tignere le tue carte nel colore della morella, o ver pagonazza, togli per quella quantità di fogli che ho detto di sopra, cioè mezza oncia di biacca grossa e quanto una fava di lapis amatita, e macina bene insieme quanto più puoi; che per macinare assai non si guasta, ma sempre si racconcia. Tempera sicondo modo detto usato.

CAPITOLO XIX

Come dèi tignere le carte di tinta indaca.

La tinta indaca. Togli quella quantità di fogli di sopra detta; abbi mezza oncia di biacca e la quantità di due fave d'indaco maccabeo (1), e macina bene insieme, perchè per triare bene non se ne guasta la tinta. Tempera con la medesima tempera, a modo detto di sopra.

CAPITOLO XX

Come tu de' tignere le carte di colore rossigno, o squasi color di pesco.

Se vuoi tignere di color rossigno, per quella quantità di fogli detto di sopra togli mezza oncia di verdeterra; per la quantità di due fave, di biacca grossa; e quanto una fava, di sinopia chiara. Macina a modo usato, e così tempera con la tua colla, o ver tempera.

---

(1) *Indaco maccabeo* L., *indico macalico* R. Altrove *baccadeo:* forse per corruzione da Bagdad o da Bacam, che fornivano l' Europa di questo colore.

CAPITOLO XXI

Come de' tignere le carte di color d' incarnazione.

Per fare la tinta ancora bene incarnata, convienti tòrre, alla quantità detta fogli, mezz' oncia di biacca grossa e men ch' una fava di cinabro. Convienti macinare ogni cosa insieme ; e tempera a modo usato detto di sopra.

CAPITOLO XXII

Come tu de' tignere le carte di tinta berrettina, o ver bigia.

Tinta berrettina, o ver bigia, la farai in questo modo. Prima togli un quarro di biacca grossa, quanto una fava d' ocria chiara, men che mezza fava di nero. Macina queste cose bene insieme a modo usato. Temperasi come t' ho detto dell' altre, mettendovi a ciascuna sempre per lo meno quanto una fava d' osso brugiato. E questo ti basti alle carte di più ragioni tinte.

CAPITOLO XXIII

In che modo puoi ritrarre la sustanza d' una buona figura o disegno con carta lucida.

Bisognati essere avvisato, ancora è una carta che si chiama carta lucida, la quale ti può essere molto utile per ritrarre una testa o una figura o una mezza figura, secondo che l' uomo truova, di man di gran maestri. E per avere bene i contorni, o di carta o di tavola o di muro, che proprio la vogli tor su, metti questa carta lucida in su la figura, o ver disegno, attaccata gentilmente in quattro canti con un poco di cera rossa o verde. Di subito per lo lustro della carta lucida trasparrà la figura, o ver disegno, di sotto, in forma e in modo che 'l vedi chiaro. Allora togli o penna temperata ben sottile o pennel sottile di vaio sottile, e

con inchiostro puoi andare ricercando i contorni e le stremità del disegno di sotto; e così generalmente toccando alcune ombre, siccome a te è possibile potere vedere e fare. E, levando poi la carta, pòi toccare d' alcuni bianchetti e rilievi, siccome tu hai i piaceri su.

CAPITOLO XXIV

Primo modo di saper fare una carta lucida chiara.

Questa carta lucida ti bisogna, non trovandone delle fatte, farne per questo modo. Togli una carta di caveretto e dàlla a un cartolaio, e falla tanto raschiare che poco si tegna e che la conservi raderla igualmente (1). È lucida per se medesima. Se la vuoi più lucida, togli olio di lin seme chiaro e bello, e ugnila con bambagia del detto olio: lasciala bene asciugare per ispazio di più dì; e sarà perfetta e buona.

CAPITOLO XXV

Secondo modo a far carta lucida di colla.

Se vuoi fare questa carta lucida per un altro modo, togli una pietra di marmo, o proferitica, ben pulita. Poi abbia colla di pesce e di spicchi, che vendono li speziali. Mettila in molle con acqua chiara, ed in sei spicchi fa' che sia una scodella d' acqua chiara. Poi la fa' bollire e, bollita, cóllala bene due o tre volte. Poi piglia questa colla colata e strutta e tiepida e, con pennello, a modo che tigni le carte tinte, così ne da' sopra queste pietre che sieno nette; e vogliono essere le dette pietre prima unte d' olio d' uliva. E quando questa colla data su è asciutta, tolli una punta di

---

(1) *e che la conservi raderla igualmente* L. R. I Milanesi spiegano: « Intendi: che sia sottile e che il cartolaio mantenga (conservi) nel raderla un modo eguale ». Io suppongo saltate alcune parole dai copisti dei due codici: poichè anche L. è certo una copia, non l' autografo del Cennini.

coltellino, e comincia per alcun luogo a spiccare questa tal colla dalla pietra, tanto che con la mano possa pigliare questa così fatta pelle, o ver carta. E fa' con temperata mano, acciò che questa cotal pelle tu la possi spiccare dalla prieta con salvamento, a modo d' una carta. E se questa tale pelle, o ver carta, tu vuoi provarla, innanzi la spicchi dalla prieta togli olio di lin seme ben bollito, a modo che t' insegnerò ne' mordenti, e con pennello morbido ne da' una volta per tutto ; e lascialo asciugare per due o per tre dì, e sarà poi buona carta lucida.

CAPITOLO XXVI

Come puoi fare carta lucida di carta bambagina.

Questa medesima carta lucida, di che abbiam detto, si può far di carta bambagina. Prima, la carta fatta sottilissima, piana e ben bianca ; poi ugni la detta carta con olio di lin seme, detto di sopra. Vien lucida, ed è buona.

CAPITOLO XXVII

Come ti de' ingegnare di ritrarre e disegnare di meno maestri che puo'.

Pure a te è di bisogno si seguiti innanzi, acciò che possi seguitare il viaggio della detta scienza. Tu hai fatto le tue carte tinte. È mestieri di seguire di tenere questo modo : avendo prima usato un tempo il disegnare, come ti dissi di sopra, cioè in tavoletta, affatícati e dilèttati di ritrar sempre le miglior cose che trovar puoi per mano fatte di gran maestri. E se se' in luogo dove molti buon maestri sieno stati, tanto meglio per te. Ma per consiglio io ti do : guarda di pigliar sempre il migliore e quello che ha maggior fama ; e, seguitando di dì in dì, contra natura sarà che a te non venga preso di suo' maniera e di suo'

aria; perocchè se ti muovi a ritrarre oggi di questo maestro, doman di quello, nè maniera dell'uno nè maniera dell'altro non n'arai, e verrai per forza fantastichetto, per amor che ciascuna maniera ti straccerà la mente. Ora vo' fare a modo di questo, doman di quello altro, e così nessuno n'arai perfetto. Se seguiti l'andar d'uno per continovo uxo, ben sarà lo intelletto grosso che non ne pigli qualche cibo. Poi a te interverrà che, se punto di fantasia la natura t'arà conceduto, verrai a pigliare una maniera propia per te, e non potrà essere altro che buona; perchè la mano (lo intelletto tuo essendo sempre uso di pigliare fiori) mal saprebbe torre spina (1).

CAPITOLO XXVIII

Come, sopra i maestri, tu dèi ritrarre sempre del naturale con continuo uxo.

Attendi, che la più perfetta guida che possa avere e migliore timore si è la trionfal porta del ritrarre de naturale. E questo avanza tutti gli altri essempi, e sotto questo con ardito cuore sempre ti fida, e spezialmente come incominci ad aver qualche sentimento nel disegnare. Continuando, ogni dì no manchi disegnar qualche cosa, che non serà sì poco che non sia assai, e faratti eccellente pro.

CAPITOLO XXIX

Come dèi temperare tuo' vita per tua onestà e per condizione della mano, e con che compagnia e che modo dèi prima pigliare a ritrarre una figura da alto.

La tua vita vuole essere sempre ordinata siccome avessi a studiare in teologia o filosofia o altre scienze,

---

(1) Male il Tambroni e i Milanesi intesero e stamparono, coll'aggiunta arbitraria di un'*e*: *Perchè la mano e lo intelletto tuo,* ec.

cioè del mangiare e del bere temperatamente almen duo volte il dì, usando pasti leggieri e di valore, usando vini piccoli, conservando e ritenendo la tua mano, riguardandola dalle fatiche, come in gittare priete, palo di ferro, e molt' altre cose che sono contrarie alla mano, da darle cagione di gravarla. Ancor ci è una cagione che, usandola, può alleggerire tanto la mano, che andrà più ariegando, e volando assai più che non fa la foglia al vento. E questa si è, usando troppo la compagnia della femmina. Ritorniamo al fatto nostro. Abbi a modo d' una tasca fatta di fogli incollati o pur di legname, leggiera, fatta per ogni quadro, tanto vi metta un foglio reale, cioè mezzo: e questo t' è buono per tenervi i tuo' disegni ed eziandio per potervi tenere su il foglio da disegnare. Poi te ne va' sempre soletto, o con compagnia sia atta a fare quel che tu, e non sia atta a darti impaccio. E quanto questa compagnia fusse più intendente, tanto sarebbe meglio per te. Quando se' per le chiese o per cappelle e incominci a disegnare, ragguarda prima di che spazio ti pare o storia o figura che vuogli ritrarre, e guarda dove ha gli scuri, e mezzi, e bianchetti: e questo vuol dire che hai a dare la tua ombra d' acquarelle d' inchiostro, in mezzi lasciare del campo proprio, e 'l bianchetto dar di biacca, ec., ec.

CAPITOLO XXX

In che modo prima dèi incominciare a disegnare in carta con carbone, e tor la misura della figura, e fermare con stil d' argiento.

Togli prima il carbone sottile, e temperato come è una penna o lo stile; e la prima misura che pigli a disegnare, piglia l' una delle tre che ha il viso, che n' ha in tutto tre, cioè la testa, il viso, e 'l mento colla bocca. E pigliando una di queste, t' è guida di tutta la figura, de' casamenti, dall' una figura all' altra; ed è perfetta tuo' guida, aoperando il tuo intelletto

di saper guidar le predette misure. E questo si fa perchè la storia, o figura, sarà alta, che co mano non potrai aggiugnere per misuralla. Conviene che con intelletto ti guidi; e troverrai la verità, guidandoti per questo modo. E se di primo tratto non ti vien bene in misura la tua storia o 'mfigura, abbi una penna e co' peli della detta penna, di gallina o d' oca che sia, fregia e spazza, sopra quello che hai disegnato, el carbone: andrà via quel disegno. E rincominciało da capo tanto e quanto tu vedi che con misura si concordi la tua figura coll' essemplo; e poi, quando t' avvedi che stia appresso di bene, togli lo stile d' argiento e va' ricercando su per li contorni e stremità de' tuo' disegni, e su per le pieghe maestre. Quando hai fatto così, togli da capo la penna pelosa e spazza bene il detto carbone, e rimarrà il tuo disegno fermato collo stile.

CAPITOLO XXXI

Come tu dèi disegnare e aombrare in carta tinta d'acqurelle, e poi biancheggiare con biacca.

Quando hai pratica nella mano d' aombrare, togli un pennello mozzetto e con acquarella d' inchiostro in 'n un vasellino, va' col detto pennello tratteggiando l' andare delle pieghe maestre; e poi va' sfumando, secondo l' andare, lo scuro della piega. E questa tale acquarella vuole essere squasi com' acqua poco tinta, e 'l pennello vuole essere squasi sempre siccome asciutto; nonne affrettandoti, a poco a poco venire aombrando, sempre ritornando col detto pennello ne' luoghi più scuri. Assai che te ne interviene? che se questa tale acqua è poca tinta e tu con diletto aombri e senza fretta, el ti viene le tue ombre a modo d' un fummo bene sfumate. Abbia a mente di menare il pennello sempre di piatto. Quando se' venuto a perfezione di questo aombrare, togli una gocciola o due d' inchiostro, e metti sopra la detta aqurella, e col detto pen-

nello rimescola bene. E poi al detto modo va' cercando col detto pennello pur nella profondità delle dette pieghe, cercando bene i lor fondamenti, avendo sempre la ricordanza in te del tuo aombrare, e cioè in tre parti dividere: l'una parte, ombra; l'altra, tinta del campo che hai; l'altra, biancheggiata. Quando hai fatto così, togli uno poco di biacca ben triata con gomma erabica (chè più innanzi ti tratterò come la detta gomma si de' dislinguare e struggerla, e tratterò di tutte le tempere): ogni poca biacca basta. Abbi in uno vasellino acqua chiara, e intignivi dentro il pennello tuo detto di sopra e fregalo su per questa biacca macinata del vasellino, ma massimamente s'ella fusse risecca. Poi te l'acconcia in sul sodo della mano *o* del dito grosso, racconciando e premendo il detto pennello e discarcandolo, quasi asciugandolo. E incomincia, di piatto, il detto pennello a fregare sopra e in quelli luoghi dove de' essere il bianchetto e rilievo; e séguita più volte andando col tuo pennello, e guidalo con sentimento. Poi, in sulle stremità de' rilievi, nella maggior altezza, togli un pennello con punta e va', colla biacca, toccando colla punta del detto pennello, e va' raffermando la sommità de' detti bianchetti. Poi va' raffermando con un pennello piccolo, con inchiostro puro, tratteggiando le pieghe, i dintorni, nasi, occhi e spelaure di capelli e di barbe.

CAPITOLO XXXII

Come tu puoi biancheggiare d'acquarelle di biacca, sì come aombri d'acquerelle d'inchiostro.

Ancora io t'avviso, quando tu sarai più pratico, a voler perfettamente biancheggiare con acqurelle, sì come fai l'acqurella d'inchiostro. Togli la biacca macinata con acqua e temperala con rossume d'uovo, e sfumma sì a modo d'aquarella d'inchiostro. Ma è a te più malagevole, e vuolsi più pratica. Tutto questo si chiama disegnare in carta tinta, ed è via a menarti all'arte del

colorire. Seguitalo sempre quanto puoi, ch'è il tutto del tuo imparere. Attendivi bene, sollecitamente e con gran diletto e piacere.

CAPITOLO XXXIII

In che modo si fanno i carboni da disegnare, buoni e perfetti e sottòli.

Prima che più oltre vada, ti voglio mostrare in che forma de' fare i carboni da disegnare. Abbi qualche baston di saligàro, secco e gentile; e fanne cotali rocchietti di lunghezza come una palma di mano, o vuoi quattro dita. Poi dividi questi pezzi in forma di zolfanelli, e sì come mazzo di zolfanelli gli asuna insieme; ma prima gli pulisce e aguzza da ogni capo, sì come stanno i fusi. Poi, così a mazzi, gli lega insieme in tre luoghi per mazzo, cioè nel mezzo e a ciaschedun de' capi, con filo o di rame o di ferro, sottile. Poi abbi una pignatta nuova e mettiveli dentro tanto, quanto la pignatta sie piena. Poi abbi un testo da coprilla con crea, in modo che per nessun modo non ne sfiati di niente. Poi vattene dal fornaro la sera, quando ha lasciato ovra, e metti questa pignatta nel forno, e lasciavela stare per fino alla mattina; e guarda se i detti carboni fussono ben cotti e ben negri. Dove nogli trovassi cotti tanto, ti viene rimetterla nel forno, che sieno cotti. Come ti dèi avvedere che bene istieno? Togli un di questi carboni, e disegna in su carta, o bambagina o tinta, o tavola o ancona ingessata. E se vedi che 'l carbon lavori, sta bene: e se fusse troppo cotto, non si tiene al disegno, ch' el si spezza in molte parti. Ancora ti do un altro modo ai detti carbon fare. Togli una teghiuza di terra, coperta per lo modo predetto; mettila la sera sotto il fuoco, e cuopri bene il detto fuoco colla cenere; e vatti a letto. La mattina saranno cotti. E per lo simile puo' far de' carbon grandi e de' piccoli; e far come ti piace, chè miglior carboni non n'è al mondo.

CAPITOLO XXXIV

D' una prieta la quale è di natura di carbone da disegnare (1).

Ancora per disegnare ho trovato certa pría nera, che vien del Piemonte, la quale è tenera prìa; e puo'la aguzzare con coltellino, ch' ella è tenera e ben negra; e puoi ridurla a quella perfezione che 'l carbone. E disegna secondo che vuoi.

CAPITOLO XXXV

Riducendoti al triare de' colori (2).

Per venire a luce dell' arte di grado in grado, vegniamo al triar de' colori, avvisandoti chi sono i colori più gentili, e più grossi, e più schifi; quale vuole essere triato o ver macinato poco, quale assai; quale vuole una tempera, quale ne vuole un' altra; e così sono, come sono svariati ne' colori, così sono nelle nature delle tempere e del triare.

CAPITOLO XXXVI

Come ti dimostra i colori naturali, e come dèi macinare il negro.

Sappi che sono sette colori naturali: cioè quattro proprii di lor natura terrigna, siccome negro, rosso, giallo e verde; tre sono i colori naturali, ma voglionsi aiutare artifizialmente, come bianco, azzurro oltremarino, o della Magna, e giallorino. Non andiamo più innanzi, e torniamo al nero colore. Per triarlo come si de', togli una prieta proferetica rossa, la quale è pietra forte e ferma: chè sono di più ragioni pietre da macinare colori, sì come proferito serpentina e marmo. El serpentino è tenera prieta, e non è buona; el marmo

---

(1) *Finisce la prima parte di questo libro.* L. R.

(2) *Seconda parte di questo libro: riducendoti,* ec. L. R.

è piggiore, ch'è troppo tenera. Ma sopra tutto è 'l proferito: e se togli di quelli cossì lucidi lucidi, è meglio; e meglio un di quelli che non sieno tanto tanto puliti; e di larghezza da mezzo braccio in su di quara. Poi togli una prieta da tenere in man, pur proferica (1), piana di sotto e colma di sopra, in forma di scodella e di grandezza men di scodella, in forma che la mano ne sia donna di poterla menare e guidarla in qua e là come le piace. Poi togli quantità di questo negro, o d'altro color che sia, quanto sarebbe una noce, e metti in su questa pría; e con quella che tieni in man stritola ben questo negro. Poi togli acqua chiara, o di fiume o di fontana o di pozzo, e macina il detto negro per spazio di mezza ora o d'un'ora, o di quanto tu vuoi; ma sappi, se 'l triassi un anno, tanto sarà più negro e miglior colore. Poi togli una stecca di legno sottile, larga tre dita, c'abbia il taglio come di coltello; e con questo taglio frega su per questa pría e raccogli il detto colore nettamente, e mantiello liquido e non troppo asciutto, acciò che corra bene alla pietra e che 'l possa ben macinare e ben riccoglierlo. Poi il metti nel vasellino, e mettivi dentro dell'acqua chiara preditta, tanto che 'l vasello sia pieno; e così lo tieni sempre in molle e ben coperto dalla polvere e d'ogni cattiviera, cioè in una cassettina atta a tenere più vaselli di licori.

CAPITOLO XXXVII

Il modo di sapere far di più maniere nero.

Nota che del negro son più maniere di colori. Negro egli è una pietra negra, tenera, e color è grasso. Avvisandoti che ogni color magro è miglior che 'l grasso: salvo che in mettere d'oro, bolio, o verdeterra, che abbia a mettere d'oro in tavola, quanto più è grasso, tanto vien miglior oro. Lasciamo star questa parte. Poi è

---

(1) Abbiamo già trovato le forme *proferitica*, *profferitica*, *proferetica*, *proferita*, che sono usate indifferentemente per **porfirica**; e *proferito* per **porfido**.

negro e' quale si fà di sermenti di viti ; e' quali sermenti si vogliono bruciarli, e quando sono bruciati, buttarvi su dell' acqua e spegnerli, e poi triarli a modo dell' altro nero. E questo è color negro e magro, ed è de' perfetti colori che adoperiamo ; ed è il tutto. È un altro negro che si fa di guscia di mandorle o di persichi arsi ; e questo è perfetto nero e sottile. È un altro negro che si fa in questa forma. Toglia una lucerna piena d' olio di semenza di lino e empi la detta lucerna del detto olio, e impiglia la detta lucerna : poi la metti così impresa sotto una tegghia ben netta, e fa' che la fiammetta della lucerna stia appresso al fondo della tegghia a due o tre dita, e 'l fummo che escie della fiamma batterà nel fondo della tegghia e asunasi con corpo. Sta' un poco : piglia la tegghia, e con qualche cosa spazza questo colore, cioè questo fummo, in su carta o in qualche vasello ; e non bisogna triarlo nè macinarlo, perocch' egli è sottilissimo colore. Così per più volte riempi la lucerna del detto olio e rimetti sotto la tegghia, e fanne per questo modo quanto te ne bisogna.

CAPITOLO XXXVIII

Della natura del color rosso, che vien chiamato sinopia.

Rosso è un color naturale che si chiama sinopia, o ver porfido. El detto color è di natura magra e asciutta. Sostien bene el triare ; chè quanto più si tria, tanto più vien fine. È buono a lavorallo in tavola o ver in ancone o in muro, in fresco e in secco. E questo fresco e secco ti darò a intendere quando diremo del lavorare in muro. E questo basti al primo rosso.

CAPITOLO XXXIX

El mel modo del fare rosso ch' è chiamato cinabrese, da incarnare in muro : e di suo' natura.

Rosso è un colore che si chiama cinabrese chiara ; e questo colore non so che s' usi altrove che a Firenze, ed è perfettissimo a incarnare, o ver fare incarnazioni di

figure in muro e lavorallo in fresco. Il qual color si fa della più bella sinopia che si truovi, e più chiara; ed è missidada e triata con bianco santogiovanni, el quale così si chiama a Firenze; ed è fatto questo bianco con calcina ben bianca e ben purgata. E quando questi due colori son ben triati insieme (cioè le due parti cinabrese, e 'l terzo biancozzo), fanne panetti piccoli come mezze noci, e lasciale seccare. Come n' hai bisogno, tra'ne quel che ti pare, che 'l detto colore ti fa grande onore di colorir vuolti, mani e ignudi in muro, come detto ho. E talvolta ne puo' fare di belli vestiri, che in muro paiono di cinabro.

CAPITOLO XL

Della natura de rosso el quale vien chiamato cinabro, e come si dee triarlo.

Rosso è un colore che si chiama cinabrio; e questo color si fa per archimia, lavorato per lambicco; del quale, perchè sarebbe troppo longo a porrer nel mio dire ogni modo e ricetta, lascio stare. La ragione? perchè, se ti vorrai affaticare, ne troverrai assai ricette, e spezialmente pigliando amistà di frati. Ma io ti consiglio, perchè non perda tempo nelle molte svariazion di pratiche, pigli pur di quel che truovi da' speziali per lo tuo denaro: e voglio insegnare a comperallo e cognoscere il buon cinabro. Compera sempre cinabro intero, e non pesto nè macinato. La ragion: che le più volte si froda o co minio o co matton pesto. Guarda la pezza intero del cinabro, e dov' è in maggior altezza el tiglio, più disteso e dilicato, questo è il migliore. Allora questo metti in sulla pría detto di sopra, macinandolo con acqua chiara, quanto più puoi; che se 'l macinassi ogni dì persino a venti anni, sempre sarebbe migliore e più perfetto. Questo color richiede più tempere, secondo i luoghi dove l' hai a adoperare, che più innanzi ne tratteremo ed avviserotti dove è più suo luogo. Ma tieni a mente che la natura sua non è di

vedere aria, ma più sostiene in tavola che in muro; perocchè per lunghezza di tempo, stando all' aria, vien nero quando è lavorato e messo in muro.

CAPITOLO XLI

Della natura d' uno rosso el quale è chiamato minio.

Rosso è un colore che si chiama minio, el quale è artificiato per archimia. Questo color è solo buono a lavorare in tavola, chè se l' adoperi in muro, come vede l' aria diventa subito nero e perde suo color.

CAPITOLO XLII

Della natura d' un rosso ch' è chiamato amatisto, o ver amatito.

Rosso è un colore che si chiama amatito. Questo colore è naturale, ed è prieta fortissima e soda. Ed è tanto soda e perfetta, che se ne fa priete e dentelli da brunire oro in tavola, le quali vengono di color nero e perfetto, brun come un diamante. La prieta pura è di color di pagonazzo, o ver morello, ed ha un tiglio come cinabro. Pesta prima questa tal prieta in mortaio di bronzo, perchè, rompendola in sulla tua proferitica prieta, si potrebbe spezzare; e quando l' hai pesta, mettine quella quantità che vuoi triare in sulla pietra, e macina con acqua chiara; e quanto più la trii, più vien migliore e più perfetto colore. Questo colore è buono in muro a lavorare in fresco. E fatti un color cardinalesco, o ver pagonazzo, o ver in color di lacca. Volerlo adoperar in altre cose, o con tempere, non è buono.

CAPITOLO XLIII

Della natura d' un rosso ch' è chiamato sangue di dragone.

Rosso è un colore che si chiama sangue di dragone. Questo color alcuna volta s' adopera in carte, cioè

in miniare. Lasciallo pur star, e non te ne curar troppo, chè non è di condizion da farti molto onore.

CAPITOLO XLIV

Della natura d'un rosso el quale vien chiamato lacca.

Rosso è un color che si chiama lacca; la quale è color artifiziato. Honne più ricette, ma io ti consiglio per lo tuo denaro tolghi i color fatti, per amor delle pratiche; ma guardati di cognoscer la buona, perocchè se ne fa di più ragioni. Si fa lacca di cimatura di drappo, o ver di panno, ed è molto bella all'occhio. Di questa ti guarda, però ch'ella ritiene sempre in sè grassezza, per cagion dell'allume, e non dura niente nè con tempere nè sanza tempere, e di subito perde suo colore. Guardatene ben, di questa. Ma tolli lacca la qual si lavora di gomma, ed è asciutta, magra, granellosa che quasi par terra, e tien color sanguineo. Questa non può essere altro che buona e perfetta. Togli questa e triala in sulla tua pría: macinala con acqua chiara, ed è buona in tavola. Ed anche s'adopera in muro con tempera, ma l'aria è sua nimica. Alcuni son che la triano con orina; ma vien dispiacevole, perchè subito puzza.

CAPITOLO XLV

Della natura d'un color giallo ch'è chiamato ocria.

Giallo è un color naturale, el quale si chiama ocria. Questo color si truova in terra di montagna, là ove si truovano certe vene come di zolfore; e là ov'è queste vene, vi si truova della sinopia, del verdeterra e d'altre maniere di colori. Vi trovai questo, essendo guidato un dì per Andrea Ciennini mio padre, menandomi per lo terreno di Colle di Valdessa, presso a' confini di Casole, nel principio della selva del comune di Colle, di sopra a una villa che si chiama Dometaia. E pervegnendo in uno vallicello, in una grotta molta salvatica, raschiando la gropta con una zappa io vidi

vene di più ragioni colori: cioè ocria, sinopia scura e chiara, azzurro e bianco, che 'l tenni il maggior miracolo del mondo, che bianco possa essere di vena terrigna; ricordandoti ch' io ne feci la pruova di questo bianco, e trova' lo grasso, che non è da incarnazione. Ancora in nel detto luogo era vena di color negro. E dimostravansi i 'mpredetti colori per questo terreno, sì come si dimostra una margine nel viso d' uno uomo, o di donna.

Ritornando al color dell' ocria, andai col coltellino di dietro cercando alla margine di questo colore; e sì t' imprometto che mai non gustai il più bello e perfetto colore di ocria. Rispondeva non tanto chiaro quanto è giallorino; poco più scuretto; ma in capellatura, in vestimenti, come per lo innanzi ti farò sperto, mai migliore colore trovai di questo color d' ocria. È di due nature, chiaro e scuro. Ciascun colore vuole un medesimo modo di triarlo con acqua chiara, e triarlo assai; chè sempre vien più perfetto. E sappi che questa ocria è un comunal colore (spezialmente a lavorare in fresco, che con altre mescolanze) che, come ti dichiarerò, s' adopera in incarnazioni, in vestiri, in montagne colorite e casamenti e cavelliere e generalmente in molte cose. E questo colore di suo' natura è grasso.

CAPITOLO XLVI

Della natura d' un color giallo ch' è chiamato giallorino.

Giallo è un colore che si chiama giallorino, el quale è artificiato, e è molto sodo. È grieve come prieta e duro da spezzare. Questo colore s' adopera in fresco e dura sempre (cioè in muro), e in tavola con tempere. Questo colore vuole essere macinato, sì come gli altri predetti, con acqua chiara. Non molto vuole essere triato; e innanzi che il trii, perchè è molto malagevole a ridurlo in polvere, convienti per mortaro di bronzo pestarlo, sì come de' fare del lapis amatito. Ed è, quando l' hai mettudo in opera, color molto vago in giallo: chè di questo colore con altre mescolanze, co-

me ti dimostro, se ne fa di belle verdure e color d'erbe. E sì mi do a intendere che questo color sia propia prieta, nata in luogo di grande arsure di montagne: però ti dico sia colore artificiato, ma non d'archimia.

CAPITOLO XLVII

Della natura d'un giallo ch'è chiamato orpimento.

Giallo è un color che si chiama orpimento. Questo tal colore è artificiato e fatto d'archimia, ed è propio tosco; ed è di color più vago giallo resimigliante all'oro, che color che sia (1). A lavorare in muro non è buono, nè in fresco nè con tempere, però che viene negro come vede l'aria. È buono molto a dipignere in palvesi e in lancie. Di questo color mescolando con indaco abaccadeo, fa' color verde da erbe e da verdure. La sua tempera non vuol d'altro che di colla. Di questo colore si medicina gli sparvieri da certa malattia che vien loro. El detto colore è da prima il più rigido color da triarlo, che sia nell'arte nostra. E però quando il vo' triarlo, metti quella quantità che vuoi in sulla tua prieta e, con quella che tieni in mano, va' a poco a poco lusingandolo a stringello dall'una pietra all'altra, miscolandovi un po' di vetro di migliuòlo rotto, perchè la polvere del vetro va' ritraendo l'orpimento al greggio della pietra. Quando l'hai spolverato, mettivi su dell'acqua chiara e trialo quanto puoi; chè se 'l triassi dieci anni, sempre è più perfetto. Guàrdati da imbrattartene la bocca, che non ne riceva danno alla persona.

CAPITOLO XLVIII

Della natura d'un giallo ch'è chiamato risalgallo.

Giallo è un color giallo che si chiama risalgallo. Questo colore è tossico proprio. Non s'adopera per noi

---

(1) Male il Tambroni e, con lui, i Milanesi: *ed è di color più vago giallo; ed è risimigliante all'oro, che color che sia.*

se none alcuna volta in tavola. Non è da tenere suo' compagnia. Volendo triarlo, tieni di quelli modi che detto t' ho degli altri colori. Vuole essere macinato assai con acqua chiara ; e guàrdati la persona.

CAPITOLO XLIX

Della natura d' un giallo che si chiama zafferano.

Giallo è un color che si fa d' una spezia che ha nome zafferano. Convienti metterlo in su pezza lina, in su prìa o ver mattone caldo. Poi abbi mezzo miuolo, o ver bicchieri, di lisciva ben forte ; mettivi dentro questo zafferano ; trialo in sulla priea. Vène color bello da tignere panno lino, o ver tela. È buono in carta. E guar' ti non vegga l' aria, chè subito perde suo colore. E se vuoi fare un colore il più perfetto che si truova in color d' erba, togli un poco di verderame e di zafferano ; cioè, delle tre parti l' una zafferano ; e viene il più perfetto verde in color d' erba che si truovi, temperato con un poco di colla, come innanzi ti mosterrò.

CAPITOLO L

Della natura d' un giallo che si chiama àrzica.

Giallo è un colore che si chiama árzica ; il quale colore è archimiato e poco s' usa. Il più che s' appartenga di lavorare di questo colore si è a' miniatori, e usasi più in verso Firenze che in altro luogo. Questo è color sottilissimo ; perde all' aria ; non è buono in muro ; in tavola è buono. Miscolando un poco d' azzurro della Magna e giallorino, fa bel verde. Vuolsi macinare, come gli altri colori gentili, con acqua chiara.

CAPITOLO LI

Della natura d' un verde el quale è chiamato verdeterra.

Verde è un colore naturale di terra, el quale si chiama verdeterra. Questo colore ha più propiatà : prima,

ch' egli è grassissimo colore, e buono a lavorare in visi, in ne' vestiti, in casamenti, in fresco, in secco, in muro, in tavola, e dove vuoi. Trialo a modo degli altri colori detti di sopra, con acqua chiara; e quanto più il trii, tanto è migliore. E temperandolo, sì come ti mosterrò il bolo da mettere d' oro, così medesimante puoi mettere d' oro con questo verdeterra. E sappi che gli antichi non usavano di mettere d' oro in tavola altro che con questo verde.

CAPITOLO LII

Della natura d' un verde che si chiama verde azzurro.

Verde è un colore el quale è mezzo naturale: e questo si fa artifizialmente, chè si fa d' azzurro della Magna; e questo si chiama verde azzurro. Non ti metto come si fa, ma compera del fatto. Questo colore è buono in secco, con tempera di rossume d' uovo, da fare arbori e verdure *e* a campeggiare; e chiareggialo con giallorino. Questo colore per se medesimo è grossetto e par come sabbionino. Per amor dell' azzurro trialo poco poco, colla man leggiera, però che, se troppo il macinasse, verrebbe in colore stinto e cenderaccio. Vuolsi triarlo con acqua chiara; e quando l' hai triato, mettilo nel vasello della acqua chiara sopra il detto colore, e rimescola bene l' acqua col colore. Poi el lascia posare per ispazio d' una ora, o due, o tre; e butta via l' acqua; e 'l verde riman più bello. E lavalo per questa forma due o tre volte, e sarà più bello.

CAPITOLO LIII

Del modo come si fa un verde d' orpimento e d' indaco.

Verde è un colore el quale si fa d' orpimento le duo' parti, e una parte indaco; e triasi bene insieme con acqua chiara. Questo colore è buono a dipignere palvesi e lancie, e anche s' adopera a dipignere camere in secco. Non vuole tempera se non colla.

CAPITOLO LIV

Del modo come si fa un verde d'azzurro e giallorino.

Verde è un color che si chiama azzurro della Magna e giallorino. Questo è buono in muro e in tavola, e temperato con rossume d'uovo. Se vuoi che sia bello più, mettivi dentro una poca d'àrzica. E ancora è bel colore mettendovi entro l'azzurro della Magna, pestando le prugnole salvatiche e farne agresto, e di quello agresto metterne quattro o sei gocciole sopra il detto azzurro; ed è un bel verde. Non vuole vedere aria. E per ispazio di tempo quella acqua delle prugnole viene a mancare.

CAPITOLO LV

Del modo da fare un verde d'azzurro oltramarino.

Verde è un colore che si fa d'azzurro oltre marino e d'orpimento. Convienti di questi colori rimescolare con senno. Piglia l'orpimento prima, e mescolavi dell'azzurro. Se vuoi che penda in chiaro, l'orpimento vinca; se vuoi che penda in iscuro, l'azzurro vinca. Questo colore è buono in tavola, e none in muro. Tempera con colla.

CAPITOLO LVI

Della natura d'un verde che si chiama verderame.

Verde è un colore il quale si chiama verderame. Per se medesimo è verde assai; ed è artificiato con archimia, cioè di rame e d'acieto. Questo colore è buono in tavola, temperato con colla. Guar' ti di none avvicinarlo mai con biacca, perchè in tutto sono inimici mortali. Trialo con aceto, che ritiene secondo suo' natura. E se vuoi fare un verde in erba perfettissimo, è bello all'occhio, ma non dura. Ed è buono più in carta o bambagina o pecorina, temperato con rossume d'uovo.

CAPITOLO LVII

Come si fa un verde di biacca e verdeterra, o vuoi bianco sangiovanni.

Verde è un colore di salvia il quale si fa mischiato di biacca e verdeterra, in tavola, temperato con rossume d'uovo; o vuoi in muro, in fresco, mescolato el verde terra con bianco sangiovanni, fatto di calcina bianca e curata.

CAPITOLO LVIII

Della natura del bianco sangiovanni.

Bianco è un colore naturale, ma bene è artificiato, el quale si fa per questo modo. Tolli la calcina sfiorata, ben bianca; mettila spolverata in uno mastello per ispazio di dì otto, rimutando ogni dì acqua chiara, e rimescolando ben la calcina e l'acqua, acciò che ne butti fuora ogni grassezza. Poi ne fa' panetti piccoli, mettili al sole su per li tetti; e quanto più antichi son questi panetti, tanto più è migliore bianco. Se 'l vuoi far presto e buono, quando i panetti son secchi triali in sulla tua pría con acqua, e poi ne fa' panetti e riseccali; e fa' così due volte, e vedrai come sarà perfetto bianco. Questo bianco si tria con acqua e vuole essere bene macinato. È buono da lavorare in fresco, cioè in muro, senza tempera; e sanza questo non puoi far niente, come d'incarnazione ed altri mescolamenti degli altri colori che si fa in muro, cioè in fresco; e mai non vuole tempera nessuna.

CAPITOLO LIX

Della natura della biacca.

Bianco è un colore archimiato di piombo, il quale si chiama biacca. Questa biacca è forte, focosa, ed è a panetti come mugliuòli, o ver bicchieri. E se vuoi cognoscere quella che è più fine, togli sempre di quella di

sopra della forma sua, che è a modo d' una tazza. Questo colore quanto più il macini, tanto è più perfetto; ed è buono in tavola. Ben s' adopera in muro. Guárdatene quanto puoi, chè per ispazio di tempo vien nera. Macinasi con acqua chiara; soffera ogni tempera, ed è tutta tuo' guida in ischiarare ogni colore in tavola, come ti fa il bianco in muro.

CAPITOLO LX

Della natura dell' azzurro della Magna.

Azzurro naturale è un colore naturale, el quale sta intorno e circunda la vena de l' ariento. Nasce molto in nella Magna, e ancora in quel di Siena. Ben è vero ... o ver pastello (1), si vuol ridurre a perfezione. Di questo azzurro, quando tu hai a campeggiare, si vuol triare poco poco e leggermente con acqua, perchè è forte sdegnoso della prieta. Se 'l vuoi per lavorarlo in vestiri, o per farne verdi, come indietro t' ho detto, vuolsi triarlo più. Questo è buono in muro, in secco, e in tavola. Soffera tempera di rossume d' uovo, e di colla, e di ciò che vuoi.

CAPITOLO LXI

A contraffare di più colori simigliante a l' azzurro della Magna.

Azzurro che è come sbiadato, simigliante ad azzurro, *sic:* togli indaco baccadeo e trialo perfettissimamente con acqua, e mescola con esso un poco di biacca in tavola e, in muro, un poco di bianco sangiovanni. Tor-

---

(1) *Ben è vero o ver pastello* L. V. *Ben è vero, che con arte, o vero pastello* R., Milanesi. L' occhio del copista, nel codice laurenziano, ha certamente trascorso dal primo al secondo *vero,* saltando una o più righe. La lezione del R. non mi pare dia senso.

na simigliante ad azzurro. Vuole essere temperato con colla.

CAPITOLO LXII

Della natura e modo a fare dell'azzurro oltra marino.

Azzurro oltre amarino si è un colore nobile, bello, perfettissimo oltre a tutti i colori, del quale non se ne potrebbe nè dire nè fare quello che non ne sia più. E per la sua eccellenzia ne voglio parlare largo e dimostrarti a pieno come si fa. E attendici bene, però che ne porterai grande onore e utile. E di quel colore, con l'oro insieme (il quale fiorisce tutti i lavori, di nostra arte), vuoi in muro o vuoi in tavola in ogni cosa risprende.

Prima, togli lapis lazzari. E se vuoi cognoscere la buona pietra, togli quella che vedi sia più piena di colore azzurro, però ch'è ella mischiata tutta come cenere. Quella che tiene meno colore di questa cenere, quella è migliore. Ma guar'ti che non fusse pietra d'azzurro della Magna, che mostra molta bella all'occhio, che pare uno smalto. Pestala in mortaro di bronzo coverto, perchè non ti vada via in polvere; poi la metti in sulla tua pría profferitica e triala sanza acqua; poi abbia un tamigio coverto, a modo gli speziali, da tamigiare spezie; e tamigiali e ripestagli come fa per bisogno, ch'abbi in mente, che quanto la trii più sottile, tanto vien l'azzurro sottile, ma non sì bello violante, di colore ben nero; chè 'l sottile è più utile a' miniatori, e da fare vestiri biancheggiati. Quando hai in ordine la detta polvere, togli dagli speziali sei oncie di ragia di pino, tre oncie di mastrice, tre oncie di cera nuova, per ciascuna libra di lapis lazzari: tutte queste cose in un pignattello nuovo, e falle struggere insieme. Poi abbi una pezza bianca di lino e cola queste cose in una catinella invetriata. Poi abbia una libra di questa polvere di lapis lazzari e rimescola bene insieme ogni cosa, e fanne un pastello tutto incorporato insieme. E per potere maneggiare il detto pa-

stello, abbi olio di semenza di lino e sempre tieni bene unte le mani di questo olio. Bisogna che tegni questo cotal pastello per lo men tre dì e tre notti, rimenando ogni dì un pezzo; e abbi a mente, che lo puoi tenere nel detto pastello quindici dì, un mese, quanto vuoi. Quando tu ne vuoi trarre l'azzurro fuora, tieni questo modo: fa' due bastoni d'una asta forte, nè troppo grossa, nè troppo sottile; e sieno lunghi ciascuno un piè, e fa' che sieno ben ritondi da capo e da piè, e puliti bene. E poi abbi il tuo pastello dentro nella catinella invetriata, dove l'hai tenuto, e mettivi dentro presso a una scodella di lisciva calda temperata mente; e con questi due bastoni, da catuna mano il suo, rivolgi e struca e mastica questo pastello in qua in là, a modo che con mano si rimena la pasta da far pane, propriamente in quel modo. Come hai fatto che vedi la lesciva essere perfetta azzurra, trannela in 'n una scodella invetriata; poi tolli altrettanto lisciva e mettila sopra il detto pastello, e rimena co' detti bastoni a modo di prima. Quando la lisciva è ben tornata azzurra, mettila sopra un'altra scodella invetriata, e rimetti in sul pastello altrettanta lisciva, e ripriemi a modo usato. E quando la lesciva è bene azzurra, mettila in su 'n un'altra scodella invetriata: e per lo simile fa' così parecchi dì, tanto che 'l pastello rimanga che non tinga la lesciva; e buttalo poi via, che non è più buono. Poi ti reca dinanzi da te in su 'n una tavola per ordine tutte queste scodelle, cioè prima, seconda, terza, quarta tratta, per ordine seguitando ciascuna: rimescola co man la lisciva con l'azurro che, per gradezza del detto azzurro, sarà andato al fondo; e allora cognoscerai le tratte del detto azzurro. Dilìberati in te medesimo di quante ragioni tu vòi azzurri, o di tre, o di quattro, o di sei, e di quante ragioni tu vòi: avvisandoti che le prime tratte sono migliori, come è la prima scodella migliore che la seconda. E così, se hai diciotto scodelle di tratte e tu voglia fare tre maniere d'azzurro, fa' che ne tocchi sei scodelle, e mescolale insieme, e ridurle in una scodella: e sarà una maniera. E per lo simile dell'altre. Ma

tieni a mente che le prime due tratte, se hai buon lapis lazzari, è di valuta questo tale azzurro di ducati otto l' oncia; le due tratte di dietro è peggio che cendere. Sì che, sia pratico nell' occhio tuo di non guastare li azzurri buoni per li cattivi: e ogni dì riasciuga le dette scodelle delle dette liscìe, tanto che li azzurri si secchino. Quando son ben secchi, secondo le partite che hai, secondo l' alluoga in cuoro, o in vesciche, o in borse. E nota, che se la detta pría lapis lazzari non fusse così perfetta, o che avessi triata la detta pría che l' azzurro non rispondesse violante, t' insegno a darli un poco di colore. Togli una poca di grana pesta e un poco di verzino; cuocili insieme; ma fa' che 'l verzino o tu il grattugia, o tu el radi con vetro; e puoi insieme li cuoci con lisciva, e un poco d' allume di rocca; e quando boglion, vedi è perfetto color vermiglio, innanzi ch' abbi tratto l' azzurro della scodella (ma bene asciutto della lisciva), mettivi su un poco di questa grana e verzino, e col dito rimescola bene insieme ogni cosa; e tanto lascia stare, che sia asciutto senza o sole, o fuoco, e senza aria. Quando il truovi asciutto, mettilo in cuoro o in borsa, e lascialo godere, che è buono e perfetto. E tiello in te, chè è una singular virtù a saperlo ben fare. E sappi ch' ell' è più arte di belle giovani a farlo, che non è a uomeni; perchè elle si stanno di continuo in casa e ferme, ed hanno le man più delicate. Guar' ti pur dalle vecchie. Quando ritorni per volere adoperare del detto azzurro, pigliane quella quantità che ti bisogna: e se hai a lavorare vestiri biancheggiati, vuolsi un poco triare in sulla tua pría usata; e se 'l vuoi pur per campeggiare, vuolsi poco poco rimenare sopra la pría, sempre con acqua chiara chiara, ben lavata e netta la pría: e se l' azzurro venisse lordo di niente, piglia un poco di lisciva o d' acqua chiara, e mettilo sopra il vasellino, e rimescola insieme l' uno e l' altro; e questo farai due o tre mute, e sarà l' azzurro ben purgato. Non ti tratto delle sue tempere, però che insieme più innanzi ti mosterrò di tutte le tempere di ciascuni colori in tavola, in muro, in ferro, in carta, in pietra, in vetro.

CAPITOLO LXIII

Come è di bisognio sapere fare i pennelli.

Perchè detto ho nominatamente di tutti i colori che con pennello s'adoperano, e come si triano (i quali colori sempre vogliono stare in una cassetta ben coverti, col becco sempre in molle, e bagnati), ora ti voglio dimostrare con tempera e sanza tempera. Ma el ti fa pur bisogno sapere a che modo gli puoi mettere in ovra; chè non si può far senza pennegli. Onde lasciamo stare ognicosa, e fa' prima che sappi fare i detti pennelli, de' quali si tiene questo modo.

CAPITOLO LXIV

In che modo si fa pennelli di vaio.

Nell'arte è di bisogno adoperare due ragioni di pennegli: cioè pennelli di vaio e penegli di setole di porco. Quelli di vaio si fanno per questo modo: togli códole di vaio (chè di nessuno altro son buone), e queste códole vogliono essere cotte e non crude. E' vaiaii tel diranno. Abbi questa tal coda: prima tirane fuori la punta, che sono pegli lunghi; e asuna le punte di più code, che da sei o otto punte ti fara' un pennello morbido da poter mettere d'oro in tavola, cioè bagnare con esso, come dinanzi ti mosterrò. Ritorna pure alla tuo' coda e recatela in mano: e togli i peli del mezzo della coda, e' più diritti e più sodi, e a poco a poco ne fa' cotali particelle; e bagnali in uno mugliuolo d'acqua chiara, e a particella a particella gli priemi e strigni con le dite. Poi gli taglia con forbicine; e quando n'hai fatto più e più parti, assunane insieme tante, che facci quella grossezza che vuoi i pennelli; tali che vada in bucciuolo di voltoio; tali che vada in bucciuolo d'oca; tale che vada in bucciuolo di penna di gallina o di colombo. Quando hai fatto queste sorte, mettendole insieme ben gualive, l'una punta pari dell'altra, togli filo o seta incerata e con

due groppi, o ver nodi, legale insieme, ciascuna sorta per sé, secondo vuoi grossi i pennelli. Poi togli il tuo bucciuolo di penna conrispondente alla quantità legata de' peli, e fa' che 'l bucciuolo sia aperto, o ver tagliato da capo; e metti questi peli legati su per lo detto cannello, over bucciuolo. Tanto fa', che n'esca fuora, delle dette punte, quando puoi premerle di fuora, acciò che 'l pennello venga sodetto; che quanto vien più sodo e più corto, tanto è migliore e più dilicato. Fa' poi una asticiuola d'árgiere o di castagno o d'altro legno buono; e falla pulita, netta, ritratta in forma d'un fuso, di quella grossezza che vada a stretto nel detto cannello, e fa' che sia lungo una spanna. E hai come si de' fare il pennello di vaio. È vero che i pennelli di vaio vogliono essere di più ragioni, sì come da mettere d'oro, sì come lavorare di piatto, che vuole essere un poco mozzetto colle forvicine, arrotato un poco in sulla pría proferitica, tanto che si dismestichi un poco; tale pennello vuole essere puntío con perfetta punta per proffilare; e tale vuole essere piccinin piccinin, per certi lavorii e figurette ben piccole.

CAPITOLO LXV

Come e in che modo de' fare i pennelli di setole.

I pennelli di setole si fanno in questa forma: Prima tolli setole di porco bianco, che sono miglior che le negre (ma fa' che sieno di porco dimestico); e fanne un pennello grosso, dove vada una libra delle dette setole, e legalo a una asta grossetta, con groppo o ver nodo di bómare o ver versuro. E questo tal pennello si vuole dirozzarlo a 'mbiancare muri, a bagnare muri dove hai a smaltare; e dirozzalo tanto, che le dette setole divegnano morbidissime morbidissime. Poi disfa' questo cotal pennello, e fanne le sorte come vuoi far d'ogni condizione pennello. E fanne di quelli che le punte sieno ben gualive di ciascuna setola, che si chiamano pennelli mozzi; e di quelli che sieno puntii, d'ogni maniera di grossezza. Poi fa' asticciuola di quel

legname detto di sopra, e lega ciascheduno mazzuolo con filo doppio incerato. Mettivi dentro la punta della detta asticciuola, e va' legando gualivamente la metà del detto mazzuolo di setole e più, sopra a l'asticciuola; e medesimamente fa' così di tutti.

CAPITOLO LXVI

El modo da conservare le códole di vaio che none intarmino (1).

Se vòi conservare le code di vaio che non si intarmino e non si pelino, intingile nella terra intrisa, o ver crea. Impastavele bene dentro, e appiccale, e lasciale stare. Quando le vuoi adoperare, o farne pennelli, lavale bene con acqua chiara.

CAPITOLO LXVII

El modo e ordine a lavorare in muro, cioè in fresco, e di colorire o incarnare viso giovenile.

Col nome della santissima Trinitae ti voglio mettere al colorire.

Principalmente comincio a lavorare in muro, del quale t' informo del modo che dèi tenere a passo a passo. Quando vuoi lavorare in muro, ch' è 'l più dolce e 'l più vago lavorare che sia, prima abbi calcina e sabbione, tamigiata ben l' una e l' altra. E se la calcina è ben grassa e fresca, richiede le due parti sabbione, la terza parte calcina. E intridili bene insieme con acqua, e tanta ne intridi, che ti duri quindici dì o venti. E lasciala riposare qualche dì, tanto che n' esca il fuoco: chè quando è così focosa scoppia poi lo 'ntonaco che fai. Quando se' per ismaltare, spazza bene prima il muro e bagnalo bene, chè non può essere troppo bagnato; e togli la calcina tua ben rimenata a cazzuola a cazzuola; e smalta prima una volta o due, tanto che vegna piano lo 'ntonaco sopra 'l muro. Poi, quando vuoi

---

(1) *Finisce la seconda parte del detto libro. Incomincia la terza.* L. R.

lavorare, abbi prima a mente di fare questo smalto bene arricciato e un poco grasso. Poi, secondo la storia o figure che de' fare, se lo intonaco è secco togli il carbone e disegna e componi e cogli bene ogni tuo' misura, battendo prima alcun filo, pigliando i mezzi degli spazi. Poi battene alcuno e coglierne i piani. E a questo che batti per lo mezzo, a cogliere il piano, vuole essere un piombino da pie' del filo. E poi metti il sesto grande, l'una punta in sul detto filo, e volgi il sesto mezzo tondo dal lato di sotto ; poi metti la punta del sesto in sulla croce del mezzo dell'un filo e dell'altro, e fa' l'altro mezzo tondo di sopra, e troverrai che dalla man diritta hai, per li fili che si scontrano, fatto una crocetta per costante. Dalla man zanca metti il filo da battere, che dia propio in su tuttadue le crocette ; e troverrai il tuo filo essere piano a livello. Poi componi col carbone, come detto ho, storie o figure ; e guida i tuo' spazii sempre gualivi e uguali. Poi piglia un pennello piccolo e pontío di setole, con un poco d'ocria senza tempera, liguida come acqua ; e va' ritraendo e disegnando le tue figure, aombrando come arai fatto con acquerelle quando imparavi a disegnare. Poi tolli un mazzo di penne e spazza bene il disegno del carbone.

Poi togli un poco di senopia senza tempera, e con pennello puntío sottile va' tratteggiando nasi, occhi, cavellaure e tutte stremità e intorni di figure ; e fa' che queste figure sieno ben compartite co ogni misura, perchè queste ti fanno cognoscere e provedere delle figure che hai a colorire. Poi fa' prima i tuo' fregi, o altre cose che voglia fare d'attorno, e come a te convien torre della calcina predetta, ben rimenata con zappa e con cazzuola, per ordine che paia unguento. Poi considera in te medesimo quanto il dì puoi lavorare ; chè quello che smalti ti convien finire. È vero che alcuna volta di verno, a tempo d'umido, lavorando in muro di prieta, alcuna volta sostiene lo smalto fresco in nell'altro dì ; ma, se puoi, non ti indugiare, perchè il lavorare in fresco, cioè di quel dì, è la più forte tempera, e migliore e più dilettevole lavorare che

si faccia. Adunque smalta un pezzo d'intonaco sottiletto (e non troppo) e ben piano, bagnando prima lo 'ntonaco vecchio. Poi abbi il tuo pennello di setole grosso in mano, intingilo nell'acqua chiara, battilo e bagna sopra il tuo smalto, e al tondo con una assicella di larghezza d'una palma di mano va' fregando su per lo 'ntonaco ben bagnato, acciò che l'assicella predetta sia donna di levare dove fosse troppa calcina e porne dove ne mancasse e spianare bene il tuo smalto. Poi bagna il detto smalto col detto pennello, se bisogno n'ha, e colla punta della tua cazzuola, ben piana e ben pulita, la va' fregando su per lo intonaco. Poi batti le tuo' fila dell'ordine e misure che hai prima fatto allo 'ntonaco di sotto. E facciamo ragione che abbi a fare per dì solo una testa di santa o di santo giovane, sì come è quella di Nostra Donna santissima. Com'hai pulita così la calcina del tuo smalto, abbi uno vasellino invetriato; chè tutti i vaselli vogliono essere invetriati, ritratti come il migliuolo o ver bicchieri, e voglion avere buono e greve sedere di sotto, acciò che riseggano bene che non si spandesse i colori. Togli quanto una fava d'ocria scura (chè sono di due ragioni ocrie, chiare e scure); e se non hai della scura, togli della chiara macinata bene. Mettila nel detto tuo vasellino, togli un poco di nero quanto fusse una lenta, mescola con la detta ocria. Tolli un poco di bianco sangiovanni quanto una terza fava, tolli quanto una punta di coltellino di cinabrese chiara; mescola con li predetti colori tutti insieme per ragioni, e fa' il detto colore corrente e liquido con acqua chiara, senza tempera. Fa' un pennello sottile acuto di setole liquide e sottili, che entrino su per uno bucciuolo di penna d'oca; e con questo pennello atteggia il viso che vuoi fare (ricordandoti che divida il viso in tre parti, cioè la testa, il naso, il mento con la bocca), e va' col tuo pennello a poco a poco, squasi asciuto, di questo colore, che si chiama a Firenze verdaccio, a Siena bazzèo. Quando hai dato la forma del tuo viso, se ti paresse, o in le misure o come si fosse, che non rispondesse secondo che a te paresse, col pen-

nello grosso di setole intinto nell'acqua, fregando su per lo detto intonaco, pòi guastarlo e rimendarlo. Poi abbi un poco di verdeterra ben liquido, in un altro vasello; e con pennello di setole mozzo, premuto col dito grosso e col lungo della man zanca, va' comincia a ombrare sotto il mento, e più dalla parte dove de' essere più scuro, andando ritrovando sotto il labbro della bocca e in nelle prode della bocca, sotto il naso; e da lato sotto le ciglia, forte verso il naso; un poco nella fine dell'occhio verso l'orecchie: e così con sentimento ricercare tutto il viso e le mani dove ha a essere incarnazione. Poi abbi un pennello aguzzo di vaio, e va' rifermando bene ogni contorno, naso, occhi, labbri e orecchie, di questo verdaccio. Alcuni maestri sono che adesso, stando il viso in questa forma, tolgono un poco di bianco sangiovanni stemperato con acqua, e vanno cercando le sommità e rilievi del detto volto bene per ordine; poi danno una rossetta ne' labbri, e nelle gote cotali meluzzine; poi vanno sopra con un poco d'acquerello, cioè incarnazion, ben liquida; e rimane colorito, toccandolo poi sopra i rilievi d'un poco di bianco. È buon modo. Alcun campeggia il volto d'incarnazione, prima; poi vanno ritrovando con un poco di verdaccio e incarnazione, toccandolo con alcuno bianchetto: e riman fatto. Questo è un modo di quelli che sanno poco dell'arte. Ma tieni questo modo, di ciò che ti dimosterrò del colorire; però che Giotto, il gran maestro, tenea così. Lui ebbe per suo discepolo Taddeo Gaddi fiorentino, anni ventiquattro; ed era suo figlioccio; Taddeo ebbe Agnolo suo figliuolo; Agnolo ebbe me anni dodici, onde mi misse in questo modo del colorire; el quale Agnolo colorì molto più vago e fresco che non fe' Taddeo suo padre.

Prima abbia un vasellino: mettivi dentro, piccola cosa basta, d'un poco di bianco sangiovanni e un poco di cinabrese chiara, squasi tanto dell'uno quanto dell'altro. Con acqua chiara stempera ben liquidetto; con pennello di setole morbido e ben premuto con le dita, detto di sopra, va' sopra il tuo viso quando l'hai

lasciato tocco di verdeterra, e con questa rosetta tocca i labbri e le meluzze delle gote. Mio maestro usava ponere queste meluzze più in ver l' orecchie che verso il naso, perchè aiutano a dare rilievo al viso: e sfumma le dette meluzze d' attorno. Poi abbi tre vasellini, i quali dividi in tre parti d' incarnazion, ch' è, la più scura, per la metà più chiara che la rosetta, e l' altre due di grado in grado più chiare l' una che l' altra. Or piglia il vasellino della più chiara, e con pennello di setole ben morbido, mozzetto, tolli della detta incarnazion, con le dita premendo il pennello; e va' ritrovando tutti i rilievi del detto viso. Poi piglia il vasellino della incarnazion mezzana e va' ricercando tutti i mezzi del detto viso, e mani e piè e 'nbusto quando fai uno ignudo. Tolli poi il vasellino della terza incarnazione e va' nelle stremità dell' ombre, lasciando sempre, in nelle stremità, che 'l detto verdeterra non perda suo credito; e per questo modo va' più volte sfumando l' una incarnazion con l' altra, tanto che rimanga ben campeggiato, secondo che natura 'l promette. E guar' ti bene: se vuoi che la tua opera gitti ben fresca, fa' che col tuo pennello non eschi di suo luogo ad ogni condizione d' incarnazion, se non con bella arte commettere gentilmente l' una con l' altra. Ma veggendo tu lavorare e praticare la mano, ti sarebbe più avidente che vederlo per iscrittura. Quando hai date le tue incarnazioni, fanne un' altra molto più chiara, squasi bianca, e va' con essa su per le ciglia, su per lo rilievo del naso, su per la sommità del mento e del coverchio dell' orecchio. Poi tolli un pennello di vaio, acuto; e con bianco puro fa' i bianchi degli occhi, e in su la punta del naso, e un pochettino dalla proda della bocca, e tocca cotali rilievuzzi gentili. Poi abbia un poco di negro in altro vasellino, e col detto pennello profila il contorno degli occhi sopra le luci degli occhi; e fa' le nari del naso e *e'* buchi dentro dell' orecchie. Poi tolli in un vasellino un poco di sinopia scura, profila gli occhi di sotto, el naso d' intorno, le ciglia, la bocca; e ombra un poco sotto il labbro di sopra, che vuole pendere un poco più scuretto che 'l

labro di sotto. Innanzi che profili così i dintorni, togli il detto pennello, col verdaccio va' ritoccando le capellature; poi col detto pennello con bianco va' trovando le dette capellature; poi piglia una aquerella d'ocria chiara; va' ricoprendo le dette capellature con pennello mozzo di setole, come incarnassi; va' poi col detto pennello ritrovando le stremità con ocria scura; poi va' con un pennelletto di vaio, acuto, e con ocria chiara e bianco sangiovanni, ritrovando i rilievi della capellatura; poi col proffilare della sinopia va' ritrovando i contorni e le stremità della capellatura, come hai fatto il viso, per tutto. E questo ti basti a un viso giovane.

CAPITOLO LXVIII

El modo di colorire viso vecchio in fresco.

Quando vuoi fare un viso di vecchio, a te conviene usare questo medesimo modo che al giovane; salvo che 'l tuo verdaccio vuole essere più scuretto, e così le incarnazioni (tenendo quel modo e quella pratica c'hai fatto del giovane) e per costante le mani, e' piedi e 'l busto. Mo... (1) che 'l tuo vecchio abbi capellatura e barba canuta. Quando l'hai trovato di verdaccio e di bianco col tuo pennello di varo acuto, tolli in un vasellino bianco sangiovanni e un poco di negro mescolato, liquido, e con pennello mozzo e morbido di setole, ben premuto, va' campeggiando barba e capellatura; e poi fa' di questo miscuglio un poco più scuretto, e va' trovando le scurità. Poi tolli un pennelletto di varo acuto e va' spelando gentilmente su per li rilievi delle dette capellature e barbe. E di questo cotal colore tuo puo' fare il vaio.

---

(1) *Mo*... Non mi è stato possibile legger qui il L. Segue a *Mo* una parola che comincia per *s*, termina in *to:* a *s* pare segua *u*. Forse *sumto* per *sumpto, posto che*. Il V. ha un *non intendo* che il Tambroni candidamente incluse nel testo. Il R.: *Ora se tu vuoi*. I Milanesi metton del proprio: *Mo sia tu*.

CAPITOLO LXIX

El modo di colorire più maniere di barbe e di capellature in fresco.

Quando vuoi fare d'altre capellature e d'altre barbe, o sanguigne o rossette o negre o di qual maniera tu vòi, farle pur prima di verdaccio, e ritrovale di bianco eppoi le campeggia all'usato modo detto di sopra. Avvisati pur di qual colore tu vòi, chè la pratica di vederne delle fatte t'insegnerà.

CAPITOLO LXX

Le misure che de' avere il corpo dell' uomo fatto perfettamente.

Nota che, innanzi più oltre vada, ti voglio dare a littera le misure dell'uomo. Quelle della femmina lascio stare, perchè non ha nessuna perfetta misura. Prima, come ho detto di sopra, il viso è diviso in tre parti, cioè: la testa, una; il mento, l'altra; e dal naso al mento, l'altra. Dalla proda del naso per tutta la lunghezza dell'occhio, una di queste misure: dalla fine dell'occhio per fine all'orecchie, una di queste misure: dall'uno orecchio all'altro, un viso per lunghezza: dal mento sotto il gozzo al trovare della gola, una delle tre misure: la gola, lunga una misura: dalla forcella della gola alla sommità dell'omaro, un viso; e così dall'altro omero: dall'omaro al gomito, un viso: dal gombito al nodo della mano, un viso ed una delle tre misure: la mano tutta per lunghezza, un viso: dalla forcella della gola a quella del magon, o vero stomaco, un viso: dallo stomaco al bellico, un viso: dal bellico al nodo della coscia, un viso: dalla coscia al ginocchio, due visi: dal ginocchio al tallone della gamba, due visi: dal tallone alla pianta, una delle tre misure: il piè, lungo un viso.

Tanto lungo l'uomo, quanto per traverso aver le braccia: distenda le braccia con le man per fino a mezza la coscia. È tutto l'uomo lungo otto visi e

due delle tre misure. Ha l'uomo, men che la donna, una costola del petto dal lato manco. Ha, in tutto, l'uomo ossa... De' avere la natura sua, cioè la verga, a quella misura ch'è piacere delle femmine; sia i suo' testicoli piccoli, di bel modo e freschi. L'uomo bello vuole essere bruno, e la femmina bianca, ecc.

Degli animali irrazionali non ti conterò, perchè non n'apparai mai nessuna misura. Ritra' ne e disegna più che puoi del naturale, e proverrai in ciò a buna pratica.

CAPITOLO LXXI

El modo del colorire un vestimento in fresco.

Or ritorniamo pure al nostro colore in fresco e in muro. E vuoi colorire un vestire di qual vestir tu vòi: prima ti conviene disegnarlo gentilmente col tuo verdaccio, e che 'l tuo disegno non si vegga molto, ma temperatamente. Poi, o vuoi bianco vestire, vuoi rosso, o vuoi giallo, o verde, o come tu vòi, abbi tre vasellini. Pigliane uno e mettivi dentro quel color che vuoi, diciamo rosso: togli del cinabrese, un poco di bianco sangiovanni; e questo sia l'un colore, ben rimenato con acqua. Gli altri due colori, fanne un chiaro, cioè mettendovi assai bianco sangiovanni. Piglia ora del primo vasello e di questo chiaro, e fa' un colore di mezzo, e ha 'ne tre. Piglia ora del primo, cioè lo scuro, e, con pennello di setole grossetto e un poco puntío, va' per le pieghe della tua figura ne' più scuri luoghi, e non passare il mezzo della grossezza della tua figura. Poi piglia il colore di mezzo; va' campeggiando dall'un tratto scuro all'altro e commettendoli insieme e sfummando le tue pieghe nelle stremità degli scuri. Poi va' pure con questi colori di mezzo a ritrovare le scurità, dove de' essere il rilievo della figura, mantenendo sempre bene lo gnudo. Poi piglia il terzo colore più chiaro, e per quello medesimo modo che hai ritrovato e campeggiato l'andare delle pieghe dello scuro, così fa' del rilievo, assettando le pieghe con buon disegno e sentimento, con buona pratica. Quando hai

campeggiato due o tre volte con ogni colore (non uscendo mai del proposito de' colori, di non dare nè tòrre il luogo dell' un colore all' altro, se non quando si vengono a congiugnere) sfumarli e commetterli bene. Abbi poi in 'n un altro vasello ancora color più chiaro che 'l più chiaro di questi tre; e va' ritrovando e biancheggiando la sommità delle pieghe. Poi togli in 'n un altro vasello bianco puro, e va' ritrovando perfettamente tutti i luoghi di rilievo. Poi va' con la cinabrese pura, e va' pe' luoghi scuri e per alcuni dintorni; e rimanti il vestir fatto per ordine. Ma veggendo tu lavorare comprendi meglio assai che per lo leggere. Quando hai fatto la tua figura o storia, lasciala asciugare tanto che 'n tutto sia ben risecca la calcina e i colori. E se in secco ti rimane a fare nessun vestire, terrai questo modo.

CAPITOLO LXXII

El modo del colorire in muro in secco, e suo' tempere.

Ogni colore di quelli che lavori in fresco, puoi anche lavorare in secco; ma in fresco con colori che non si può lavorare, come orpimento, cinabro, azzurro della Magna, minio, biacca, verderame e biacca. Quelli che si può lavorare in fresco, giallorino, bianco sangiovanni, nero, ocria, cinabrese, sinopia, verdeterra, amatesto. Quelli che si lavorano in fresco vogliono per compagnia, a dichiararli, bianco sangiovanni, e i verdi, quando gli vuoi lasciare per verdi, giallorino; quando li vuoi lasciare verdi in color di saloia, to' del bianco. Quelli colori che non si possono lavorare in fresco, vogliono per compagnia, a dichiararli, biacca e giallorino, e alcuna volta orpimento; ma rade volte orpimento. Mo sia tu a lavorare uno azzurro biancheggiato: togli quella ragion di tre vasegli, che t' ho insegnato della incarnazione e della cinabrese; e per lo simile vuole essere di questo, salvo che dove toglievi il bianco, togli la biacca, e tempera ogni cosa. Due maniere di tempere ti son buone, l' una miglior

che l'altra. La prima tempera, togli la chiara e rossume dell'uovo, metti dentro alcune tagliature di cime di fico, e ribatti bene insieme. Poi metti in su questi vasellini di questa tempera, temperatamente, non troppa nè poca, come sarebbe un vino mezzo innacquato. E poi lavora i tuoi colori, o bianco o verde o rosso, sì come ti dimostrai in fresco, in conducere i tuoi vestiri, secondo in modo che fai in fresco, con tempera, ma no aspettando il tempo del rasciugare. Se déssi troppa tempera, abbi che di subito scoppierà il colore e creperrà dal muro. Sia savio e pratico. Prima ti ricordo, innanzi cominci a colorire, e vogli far un vestir di lacca o d'altro colore, prima che facci niun'altra cosa, togli una spugna ben lavata, e abbi un rossume d'uovo con la chiara, e mettilo in due scodelle d'acqua chiara rimescolata bene insieme; e con la detta spugna, mezza premuta, della detta tempera va' ugualmente sopra tutto il lavoro, che hai a colorire in secco, e ancora adornare d'oro; e poi liberamente va' colorire come tu vòi. La seconda tempera si è propio rossume d'uovo; e sappi che questa tempera è universale, in muro, in tavole, in ferro; e non ne puoi dare troppo, ma sia savio di pigliare una via di mezzo. Prima vadi più innanzi, di questa tempera ti voglio fare un vestire in secco: sì come ti feci in fresco di cinabrese, ora tel vo' fare d'azzurro oltre amarino. Togli tre vasegli al modo usato: nel primo metti le due parti azzurro e 'l terzo biacca: il terzo vasello, le due parti biacca e 'l terzo alzurro; e rimescola e tempera secondo che detto t'ho. Poi togli il vasello vòto, cioè il secondo: togli tanto dell'uno vasello quanto dell'altro, e fa' una conmestizione insieme ben rimenata con pennel di setole, o vuoi di vaio, mozzo e sodo; e col primo colore, cioè col più scuro, va' per le stremità ritrovando le pieghe più scure. Togli poi il mezzan colore e va' campeggiando di quelle pieghe scure, e ritruova le pieghe chiare del rilievo della figura. Poi togli il terzo colore, e va' compeggiando e facendo delle pieghe che vengono sopra il rilievo; e va' commettendo bene l'un colore con l'altro, sfummando e campeggiando, a mo-

do che t' insegnai in fresco. Poi togli il colore più chiaro e mettivi dentro della biacca con tempera, e va' ritrovando le sommità delle pieghe del rilievo. Poi togli un poco di biacca pura, e va' su per certi gran rilievi, come richiede il nudo della figura. Poi va' con azzurro oltramarino puro ritrovandone la fine di più scure pieghe e dintorni, e per questo modo leccando il vestire, secondo i luoghi e suo' colori, sanza mettere o imbrattare l' un color nell' altro, se non con dolcezza. E così fa' di lacca e di ciascun colore che lavori in secco, ec.

CAPITOLO LXXIII

El modo di saper fare un color biffo.

Se vuoi fare un bel colore biffo, togli lacca fine, azzurro oltramarino, tanto dell' uno quanto dell' altro, temperato. Poi piglia tre vasegli, a modo di sopra ; e lascia stare di questo color biffo nel suo vasellino per ritoccare li scuri. Poi di quello che ne trai fanne tre ragioni di colori da campeggiare il vestire, digradanti, più chiaro l' uno che l' altro, a modo detto di sopra.

CAPITOLO LXXIV

A lavorare un color biffo in fresco.

Se vuoi fare un biffo per lavorare in fresco, tolli indaco e amatisto, e mescola sanza tempera a modo di quello di sopra, e fanne in tutto quattro gradi. Poi lavora il tuo vestire.

CAPITOLO LXXV

A volere contraffare uno azzurro oltre amarino lavorandolo in fresco.

Se vuoi fare un vestire in fresco simigliante all' azzurro oltre amarino, togli indaco con bianco sangiovanni, e digrada insieme i tuo' colori ; e poi in secco toccalo, nella stremità, d' azzurro oltre amarino.

CAPITOLO LXXVI

A colorire un vestir pagonazzo, over morello, in fresco.

Se vuoi fare in fresco un vestir pagonazzo simigliante alla lacca, togli amatisto, bianco sangiovanni, e digrada i tuoi colori a modo detto; e va'gli sfummando e commettendoli bene insieme. Poi in secco, nelle stremità, toccherai con lacca pura temperata.

CAPITOLO LXXVII

A colorire un vestir cangiante in verde, in fresco.

Se vuoi fare un vestir d'angelo, cangiante, in fresco, campeggia il vestire di due ragioni incarnazione, più scura e più chiara; sfummale bene per lo mezzo della figura. Poi *ne* la parte più scura aombra scuri con azzurro oltramarino, e la carnazione più chiara ombra con verdeterra, ritoccandolo poi in secco. E nota, che ogni cosa che lavori in fresco vuole essere tratto a fine e ritoccato in secco con tempera. Biancheggia il detto vestire in fresco, all'usanza che t'ho detto degli altri.

CAPITOLO LXXVIII

A colorire un vestire, in fresco, cangiante di cignerognolo.

Se vuoi fare un cangiante in fresco, tolli bianco sangiovanni e negro e fa' un colore di vaio, che si chiama cignerognolo. Campeggialo; biancheggialo qual vuoi di giallorino e qual di bianco sangiovanni. Da' gli scuri o vuoi di nero, o vuoi di biffo, o vuoi di verde scuro.

CAPITOLO LXXIX

A colorire un cangiante di lacca, in secco.

Se vuoi fare un cangiante in secco, campeggialo di lacca; biancheggialo di carnazion, o vuoi di giallorino; aombra gli scuri o vuo' di lacca pura, o vuo' di biffo con tempera.

CAPITOLO LXXX

A colorire un cangiante, in fresco o in secco, d' ocria.

Se vuoi fare un cangiante in fresco o in secco, campeggialo d' ocria, biancheggialo con bianco, e l' ombra di verde, nel chiaro ; e lo scuro, di negro e di sinopia, o vuoi d' amatisto.

CAPITOLO LXXXI

A colorire un vestimento berrettino, in fresco o in secco.

Se vuoi fare un vestire berrettino, tolli nero e ocria, cioè: le duo' parti ocria e 'l terzo nero ; e digrada i colori come indietro t' ho insegnato, e in fresco e in secco.

CAPITOLO LXXXII

A colorire un vestimento, in fresco e in secco, di color berrettino rispondente a color di legno.

Se vuoi fare un color di legno, togli ocria, negro e sinopia ; ma le due parti ocria, e negro e rosso per la metà dell' ocria. Digrada i tuoi colori di questo, in fresco, in secco e in tempera.

CAPITOLO LXXXIII

A fare un vestire d' azzurro della Magna, o oltre marino, o mantello di Nostra Donna.

Se vuoi fare un mantello di Nostra Donna d' azzurro della Magna, o altro vestire che voglia fare solo d' azzurro, prima in fresco campeggia il mantello, o ver vestire, di sinopia e di nero ; ma le due parti sinopia, e 'l terzo negro. Ma prima gratta la perfezion delle pieghe con qualche punteruolo di ferro, o agugiella. Poi in fresco tolli azzurro della Magna lavato bene, o vuoi con lisciva o vuoi con acqua chiara, e

rimenato un poco poco in sulla pría da triare. Poi, se l'azzurro è di buon colore e pieno, mettivi dentro un poco di colla stemperata, nè troppo forte nè troppo lena, che più innanzi te ne parlerò. Ancor metti nel detto azzurro un rossume d'un ovo; ma se l'azzurro fusse chiaretto, vuole essere il rossume di questi uovi dalla villa, che sono ben rossi. Rimescola bene insieme, e con pennello di setole morbido ne da' tre o quattro volte sopra il detto vestire. Quando l'hai ben campeggiato, e che sia asciutto, tolli un poco d'indaco e di negro, e va' ombrando le pieghe per lo mantello, il più che puoi; pur di punta ritornando più e più fiate in su le ombre. Se vuoi in su' dossi delle ginocchia o altri rilievi biancheggiare un poco, gratta l'azzurro puro con la punta dell'asta del pennello. Se vuoi mettere in campo, o in vestire, azzurro oltremarino, temperalo all'usato modo detto di quello della Magna, e sopra quello danne due o tre volte. Se vuoi aombrare le pieghe, togli un poco di lacca fina e un poco di negro, temperato con rossume d'un ovo. E aombralo gentile quanto puoi, e più nettamente, prima con poca di quella e poi di punta, e fa' men pieghe che puoi, perchè l'azzurro oltramarino vuol poca vicinanza d'altro mescuglio.

CAPITOLO LXXXIV

A fare un vestire negro d'abito di monaco o di frate, in fresco e in secco.

Se vuoi fare un vestir negro d'abito di frate o di monaco, togli il nero puro, digradandolo di più ragioni, come prima ho detto di sopra, in fresco *o* in secco, temperato.

CAPITOLO LXXXV

Del modo del colorire una montagna in fresco *o* in secco.

Se vuoi fare montagne in fresco e in secco, fa' un colore verdaccio, di negro una parte, d'ocria le due

parti. Digrada i colori, in fresco, di bianco senza tempera; e in secco, con biacca e con tempera; e dà lor quella ragione, che dai a una figura di scuro o di rilievo. E quanto hai a fare le montagne, che paiano più a lungi, più fa' scuri i tuo' colori; e quanto le fai dimostrare più appresso, fa' i colori più chiari.

CAPITOLO LXXXVI

El modo del colorire àlbori ed erbe e verdure, in fresco e in secco.

Se vuoi adornare le dette montagne di boschi d'àrbori o d'erbe, metti prima il corpo dell'albero di nero puro temperato, chè in fresco mal si posson fare; e poi fa' un grado di foglie di verde scuro, o pur di verde azzurro, chè di verdeterra non è buono; e fa' che le lavori bene spesse. Poi fa' un verde con giallorino, che sia più chiaretto; e fa' delle foglie meno, cominciando a ridurti a trovare delle cime. Poi tocca i chiarori delle cime pur di giallorino, e vedrai i rilievi degli àlbori e delle verdure; ma prima, quando hai campeggiati gli àlbori di negro in piè, e alcuni rami degli àlbori... e buttavi su le foglie, e poi i frutti; e sopra le verdure butta alcuni fiori e useletti.

CAPITOLO LXXXVII

Come si de' colorire i casamenti, in fresco o in secco.

Se vuoi fare casamenti, pigliali nel tuo disegno nella grandezza che vuoi, e abbatti le fila. Poi campeggiali con verdaccio e con verdeterra, o in fresco o in secco, che sia ben liquido; e qual pòi fare di biffo, qual di cienerognolo, qual di verde, quale in colore berrettino, e per lo simile di quel colore tu vòi. Poi fa' una riga lunga, diritta e gentile, la quale dall'uno de' tagli sia smussata, che non s'accosti al muro; chè fregandovi o andando su col pennello e col colore non ti imbratterà niente; e lavorrai quelle cornicette con gran piacere e diletto; e per lo simile, base, co-

lonne, capitelli, frontispizi, fioroni, civori, e tutta l'arte della mazzonarìa, che è un bel membro dell' arte nostra e vuolsi fare con gran diletto. E tieni a mente, che quella medesima ragione che hai nelle figure de' lumi e scuri, così conviene avere questi, e da' a' casamenti per tutti questa ragione: che la cornice che fai nella sommità del casamento, vuol pendere, da lato verso lo scuro, in giù; la cornice del mezzo del casamento, a mezza faccia, vuole essere ben pari e ugualiva; la cornice del fermamento del casamento, di sotto, vuole alzare in su per lo contrario della cornice di sopra, che penda in giù.

CAPITOLO LXXXVIII

El modo del ritrarre una montagna del naturale (1).

Se vuoi pigliare buona maniera di montagne e che paino naturali, togli di pietre grandi che sieno scogliose e non pulite, e ritra'ne del naturale, daendo i lumi e scuro, secondo che la ragione t' acconsente.

CAPITOLO LXXXIX

In che modo si lavora a olio in muro, in tavola, in ferro, e dove vòi.

Innanzi che più oltre vada, ti voglio insegnare a lavorare d'olio in muro o in tavola, che l'usano molto i tedeschi; e, per lo simile, in ferro e in pietra. Ma prima diren del muro.

CAPITOLO XC

Per che modo dèi cominciare a lavorare in muro ad olio.

Ismalta il muro a modo che lavorassi in fresco; salvo che, dove tue smalti a poco a poco, qui tu dèi smaltare distesamente tutto il tuo lavoro. Poi disegna

---

(1) *Finisce la terza parte di questo libro.* L. R.

con carbone la tua storia, e fermala o con inchiostro o con verdaccio temperato. Poi abbia un poco di colla bene innacquata. Ancora è miglior tempera tutto l' uovo sbattuto con lattificcio del fico in una scodella; e mettivi in su 'l detto uovo un migliuolo d' acqua chiara. Poi, o vuoi con ispugna o vuoi col pennello morbido e mozzetto, darne una volta per tutto il campo che hai a lavorare; e lascialo asciugare almen per un dì.

CAPITOLO XCI

Come tu dèi fare l' olio buono per tempera, e anche per mordenti, bollito con fuoco.

Perch' è dell' utili cose che a te bisogna sapere sì per mordenti sì per molte cose che s' adovra, ti convien sapere far questo olio; e imperò togli una libra, o due o tre o quattro, d' olio di semenza di lino, e mettilo in 'n una pignatta nuova; e se è invetriata, tanto è migliore. Fa' un fornelletto e fa' una buca tonda, che questa pignatta vi stia commessa a punto, che 'l fuoco non possa di sopra; perchè il fuoco v' andrebbe volentieri, e metteresti a pericolo l' olio, e anche di bruciare la casa. Quando hai fatto il tuo fornello, empiglia un fuoco temperato: chè quanto il farai bollire più adagio, tanto sarà migliore e più perfetto. E fallo bollire per mezzo, e sta bene. Ma per fare mordenti, quando è tornato per mezzo mettivi per ciascuna libra d' olio un' oncia di vernice liquida, che sia bella e chiara; e questo cotale olio è buon per mordenti.

CAPITOLO XCII

Come si fa l' olio buono e perfetto, cotto al sole.

Quando tu hai fatto questo olio (il quale ancora si cuoce per un altro modo, ed è più perfetto da colorire; ma per mordenti vuole essere pur di fuoco, cioè cotto), abbi il tuo olio di semenza di lino: e di state mettilo in un catino di bronzo o di rame, o 'n bacino; e quando è il sole lione, tiello al sole; el quale,

se vel tieni tanto che torni per mezzo, è perfettissimo da colorire. E sappi, che a Firenze l'ho trovato il migliore e 'l più gentile che possa essere.

CAPITOLO XCIII

Sì come dèi triare i colori ad olio, e adoperarli in muro.

Ritorna a ritrarre o vero macinare, di colore in colore, come facesti a lavorare in fresco; salvo dove triavi con acqua, tria ora con questo olio. E quando li hai triati, cioè d'ogni colore (chè ciascheduno colore riceve l'olio, salvo bianco sangiovanni), abbi vasellini dove mettere i detti colori, di piombo o di stagno. E se non ne truovi, togli delli invetriati, e mettivi dentro i detti colori macinati, e pogli in 'n una cassetta, che stieno nettamente. Poi con pennelli di vaio, quando vuoi fare un vestire di tre ragioni, sì come t'ho detto, compartiscili e mettigli ne' luoghi loro, commettendo bene l'un color con l'altro, ben sodetti i colori. Po' sta' alcun dì, e ritorna, e vedi come son coverti, e ricampeggia come fa mestieri. E così fa' dello incarnare, e di fare ogni lavorìo che vuoi fare; e così montagne, arbori ed ogni altro lavoro. Poi abbia una piastra di stagno o di piombo, che sia elta d'intorono un dito, sì come istà una lucerna; e tiella mezza d'olio, e quivi tieni i tuo' pennelli in riposo, che non si secchino.

CAPITOLO XCIV

Come dèi lavorare ad olio in ferro, in tavola, in pietra.

E per lo simile in ferro lavora, ogni pietra, ogni tavola, incollando sempre prima; e così in vetro, o dove vuoi lavorare.

CAPITOLO XCV

El modo dell'adornare in muro ad oro, o cun stagno.

Ora, poi che dimostrato t'ho del modo del lavorare in fresco, in secco e ad olio, ti voglio dimostrare a

che modo dèi adornare il muro con istagno dorato in bianco, e con oro fine. E nota, che sopra tutto fa' con meno ariento che puoi, perchè non dura e vien negro in muro o in legno; ma più tosto perde in muro. Adopera in suo cambio innanzi dello stagno battuto, o vuogli stagnuoli. Ancora ti guarda da oro di metà, chè di subito vien negro.

CAPITOLO XCVI

Come dèi sempre usare di lavorare d'oro fine, e di buoni colori.

In muro il più hanno per usanza adornare con stagno dorato, perchè è di meno spesa. Bene ti do questo consiglio, che ti sforzi d'adornare sempre d'oro fine e di buoni colori, massimamente in nella figura di Nostra Donna. E se vuoi dire: — una povera persona non può far la spesa —; rispondoti che se lavori bene, e dia tempo nelli tuoi lavorii, e di buoni colori, acquisti fama in tal modo, che una ricca persona ti verrà a pagare per la povera; e sarà il nome tuo sì buono in dar buon colori, che se un maestro arà un ducato d'una figura, a te ne sarà proferto due, e verrai ad avere tua intenzione, come che proverbio antico sia: chi grossamente lavora, grossamente guadagna. E dove non ne fussi ben pagato, Iddio e Nostra Donna te ne fa di bene all'anima e al corpo.

CAPITOLO XCVII

In che modo dèi tagliare lo stagno dorato, e adornare.

Quando adorni di stagno, o bianco o dorato, che l'abbia a tagliare cun coltellino, prima abbia un'asse ben pulita, di noce o di pero o di susino, sottile non troppo, per ogni parte quadra, siccome è un foglio reale. Poi abbi della vernice lequida, ungi bene questa asse, mettivi su il tuo pezzo di stagno, ben disteso e pulito. Poi va' tagliando cun coltellino bene aguzzato e nella punta, e con riga taglia le filluzza di quella

larghezza che vuoi fare i fregi, o vuoi pur di stagno, o vuoi sì larghi, che gli adorni poi o di negro o d'altri colori.

CAPITOLO XCVIII

Come si fa lo stagno verde per adornare.

Ancora, per adornare i detti fregi, togli del verderame triato con olio di lin seme, e danne distesamente su per un foglio di stagno bianco, che sarà un bel verde. Lascialo ben seccare al sole, poi in sull'asse distendi con vernice, poi taglia con coltellino, o vuoi prima con istampe fare o rossettine, o qualche belle cosette; e con vernice leguida ungi l'asse, e quelle rosette vi pon su; poi l'attacca al muro. Ancora, se vuoi fare stelle d'oro fino, o mettere la diademe de' santi, o adornare a coltellino, come t'ho detto, ti conviene mettere imprima l'oro finė in su lo stagno dorato.

CAPITOLO XCIX

Come si fa lo stagno dorato, e come colla detta doratura si mette d'oro fine.

Lo stagno dorato si fa in questo modo: elza un'asse lunga tre o quattro braccia, ben pulita, e ungesi con grasso o con sevo. Mettevisi su di questo stagno bianco; poi con uno licore, che si chiama doratura, si mette sopra il detto stagno in tre o in quattro luoghi, poco per luogo; e colla palma della mano si va battendo su per questo stagno, gualivando questa doratura così in un luogo come in un altro. Al sole lascialo ben seccare. Quando è squasi asciutta, che poco poco pizza, allora abbia il tuo oro fine, e ordinatamente metti e cuopri il detto stagno del detto oro fine. Poi puliscilo colla bambagia ben netta; spicca lo stagno dall'asse. Quando il vuoi adoperare, fa' con vernice lequida, e fanne quelle stelle o que' lavorii che vuoi, a modo che fai dello stagno dorato.

CAPITOLO C

Come si debbano fare o tagliare le stelle, e metterle in muro.

In prima *ha'* a tagliare le stelle tutte colla riga; e dove l'hai a mettere, metti in su l'azzurro dove viene la stella, prima una bollottolina di cera; e lavoravi la stella a razzo a razzo, siccome hai tagliato in su l'asse. E sappi, che si fa molto più lavorìo co meno oro fine, che non fa a mettere a mordente.

CAPITOLO CI

Come del detto stagno, mettuto d'oro fine, puoi fare le diademe de' santi in muro.

Ancora se vuoi fare le diademe de' santi senza mordenti, quando hai colorita la figura in fresco, togli una agugella e gratta su per lo contorno della testa. Poi in secco ungi la diadema di vernice, mettivi su il tuo stagno dorato, o ver mettudo d'oro fine; mettilo sopra la detta vernice, battilo bene colla palma della mano, e vedrai i segni che facesti coll'agugella. Togli la punta del coltellino bene arrotata, e gentilmente va' tagliando il detto oro, e l'avanzo riponi per altri tuoi lavorii.

CAPITOLO CII

Come dèi rilevare una diadema di calcina, in muro.

Sappi che la diadema si vuole rilevarla in sullo smalto fresco con una cazzuola piccola, in questo modo: quando hai disegnata la testa della figura, togli il sesto e volgi la corona. Poi piglia un poca di calcina, ben grassa, fatta a modo d'unguento o di pasta, e smalta la detta calcina, grossetta di fuori intorno intorno, e sottile inverso il capo. Poi ripiglia il sesto, quando hai ben pulita la detta calcina; e col coltellino va' tagliando la detta calcina su per lo filo del

sesto, e rimarrà rilevata. Poi abbi una stecchetta di legno, forte, e va' battendo i razzi d'attorno della diadema. E questo ordine vuole essere in muro.

CAPITOLO CIII

Come dal muro pervieni a colorire in tavola (1).

Quando non vuoi adornare le tue figure di stagno, puo' adornare di mordenti, de' quali io tratterò per ordine più innanzi perfettamente (de' quali potrai adoperalli in muro, in tavola, in vetro, in ferro e in ciascuna cosa; e quelli che sono forti e sofficienti a stare all'aria, al vento e all'acqua; e quelli che sono da vernicare, e quelli che no). Ma vogliamo pure ritornare al nostro colorire, e di muro andare alle tavole, o vero ancone, che è la più dolce arte e la più netta che abbino nell'arte nostra. E tieni bene a mente, che chi imparasse a lavorare prima in muro e poi in tavola non viene così perfetto maestro nell'arte, come perviene a imparare prima in tavola e poi in muro.

CAPITOLO CIV

In che modo dèi pervenire a stare all'arte del lavorare in tavola.

Sappi che non vorrebbe essere men tempo a imparare: come, prima studiare da piccino un anno a usare il disegno della tavola; poi stare co maestro a bottega, che sapesse lavorare di tutti i membri che appartiene di nostra arte; e stare e incominciare a triare de' colori; e 'nparare a cuocere delle colle e triar de' gessi; e pigliar la pratica dello ingessare l'ancone, e rilevare, e raderle; metter d'oro; granare ben; per tempo di sei anni. Poi, in praticare a colorire, adornare di mordenti, far drappi d'oro, usare di lavorare di muro, per altri sei anni, sempre disegnando, non abbandonando mai nè in dì di festa, nè in dì di

(1) *Finisce la quarta parte del detto libro.* L. R.

lavorare. E così la natura per grande uso si convertisce in buona pratica. Altrimenti, pigliando altri ordini, nonne sperare mai che vegnino a buona perfezione. Chè molti son che dicono che senza essere stati con maestri hanno imparato l'arte; nol credere, chè io ti dò l'essempro di questo libro: studiandolo di dì e di notte, e tu non ne veggia qualche pratica con qualche maestro, non ne verrai mai da niente, nè che mai possi con buon volto stare tra i maestri.

CAPITOLO CV

A che modo si fa colla di pasta, o ver sugolo.

Incominciando a lavorare in tavola col nome della Santissima Trinità, invocando sempre suo nome e della groriosa Vergine Maria, fare ci conviene il fondamento: cioè, e' sono chiamate di più ragioni colle. L'è una colla che si fa di pasta cotta, la quale è buona da cartolai e maestri che fanno libri, ed è buona ad incollar carte l'una coll'altra, e ancora attaccare stagno con carta. Alcuna volta ci è di bisogno per incollar carte per fare istrafori. Questa colla si fa per questo modo: abbi un pignattello presso a pien d'acqua chiara, fa' che si scaldi bene. Quando vuol bollire, abbi della farina ben tamigiata; mettine a poco a poco in sul pignattello, di continovo rimenando con uno stecco o cuslieri. Lasciala bollire, e fare che non sia troppa soda. Tra'la fuori, mettila in una scodella: se vuoi che non puzzi, mettivi del sale; e così l'adopera quando tu n'hai per bisogno.

CAPITOLO CVI

Come dèi fare la colla da incollare priete.

È una colla che è buona a incollar priete: e questa si fa di mastrice, di cera nuova, di pietra pesta tamigiata, e poi al fuoco distemperate bene insieme. Abbi la tua prieta spezzata, scaldala bene, mettivi di questa colla. Durerà sempre al vento e all'acqua, se ne in-

collassi ruote d'agugiare, o ver d'arotare, o mole da macinare.

CAPITOLO CVII

Come si fa la colla da incollare vasi di vetro.

È una colla la quale è buona da incollare vetri, o orivuoli, o altri belli vasi da Domasco o da Maiolica, che fussero spezzati. Questa tal colla: abbi vernice lequida, un poca di biacca e di verderame. Mettivi dentro di quel colore che è il vetro: s'egli è azzurro, mettivi un poco d'indaco; s'egli è verde, vinca il verderame, e *sic de singulis.* E tria bene queste cose insieme, poi, sottilissimamente. Piglia i pezzi de' tuo' vasi rotti, o muglioli e, se fussero in mille pezzi, commettili insieme, ponendovi di questa colla sottilmente. Lasciala seccare per ispazio d'alcuni mesi al sole ed al vento, e troverrai i detti vasi essere più forti e meglio da difendersi dall'acqua, là dove sono spezzati, come dove son saldi.

CAPITOLO CVIII

A che modo s'adopera la colla di pesce, e come si distempera.

Egli è una colla che si chiama colla di pesce. Questa colla si fa di più ragioni pesce. Questa, mettendosi così el pezzuolo, o vero spicchio, in bocca tanto bisogni, un poco fregandola a carte di pecora o altre carte, attacca insieme fortissimamente. A struggerla, è buna e perfettissima a incollare liuti e altre cose gentili di carta o di legname o d'osso. Quando la metti al fuoco, mettivi per ogni spicchio mezzo migliuolo d'acqua chiara.

CAPITOLO CIX

Come si fa la colla di caravella, e come si distempera, e a quante cose è buona.

Ell'è una colla che si chiama colla di spicchi, la quale si fa di mozzature di musetti di caravella, peducci,

nervi e molte mozzature di pelli. Questa tal colla si fa di marzo o di gennaio, quando sono quelli grandi freddi o venti; e fassi bollire tanto con acqua chiara, che torna men che per mezzo. Poi la metti ben colata in certi vasi piani, come conche da gialatina o bacini. Lasciala stare una notte. Poi la mattina con coltello la taglia a fette come di pane; mettila in su stuore a seccare a' venti, sanza sole; e viene perfetta colla. La qual colla è adoperata da' dipintori, da' sellari, da moltissimi maestri, siccome per lo innanzi ti mosterrò. Ed è buo' colla da legname e da molte cose: della quale tratteremo compiutamente, a dimostrare in ciò che adoperar si può, e in che modo in gessi, in temperar colori, far liuti, tarsie, attaccare legni, fogliame insieme, temperar gessi, far gessi rilevati; e a molte cose è buona.

CAPITOLO CX

Perfetta colla a temperar gessi da ancone, o ver tavole.

Ell' è una colla che si fa di colli di carte di pecora e di cavretti, e mozzatura delle dette carte. Le quali si lavano bene, mettonsi in molle un dì innanzi le metti a bollire; con acqua chiara la fa' bollire tanto, che torni delle tre parti una. E di questa colla voglio che quando non hai colla di spicchi, che adoperi sol di questa per ingessare tavole o vero ancone; chè al mondo non puoi avere la migliore.

CAPITOLO CXI

Colla la quale è buona a temperare azzurri e altri colori.

Ell' è una colla la quale si fa di raditura di carta di cavretto o di picora. Falla bollire, che torni per terzo, con acqua chiara. Sappi ch' ell' è una colla chiarissima che pare un cristallo, e buona a temperare azzurri scuri. E dove avessi campeggiati colori che non fussero stati ben temperati, da' una man di questa colla, e ritempera i colori, e raffermali; chè gli puoi vernicare a tuo' posta se sono in tavola, ed eziandio

azzurri di muro. E anche sarebbe buna a temperar gessi, ma ell' è di natura magra, e al gesso che ha a tenere oro vuole rispondere grassetta.

CAPITOLO CXII

A fare una colla di calcina e di formaggio (1).

Ell' è una colla la quale adoperano maestri di legname; la quale si fa di formaggio, mettudo in mollo cun acqua. Rimenalo con una assicella a duo' mani, con un poco di calcina viva: mettila da un' asse a un' altra; le comette e attacca bene insieme l' una coll' altra. E questo ti basti al fare di più maniere colle.

CAPITOLO CXIII

Come si dee incominciare a lavorare in tavola, o vero ancone.

Ora vegniano al fatto del lavorare in ancone, o vero in tavola. Prima vuole essere l' ancona lavorata d' un legname che si chiama arbero o vero povolare (2) che sia ben gentile, o tiglio, o saligàro (3). E prima abbi il corpo dell'ancona, cioè i piani; e pricura, se v'è groppi magagnanti, o se l' asse fusse niente unta, fa' tagliare tanto dell' asse che l' untume vada via; chè mai non ti potrei dare altro rimedio.

Fa' che 'l legname sia ben secco; e se fusse figure di legname o foglie, che le potessi far bollire in caldaia con acqua chiara, mai quel legname non ti farebbe cattiviera di sfenditure.

Ritorniano pure ai groppi, o ver nodi, o altre mancanze ch' avesse il piano della tavola. Togli colla di spicchi forte, tanto che un mugliuolo o ver bicchiere d' acqua faccia scaldare e bollire due spicchi in uno

---

(1) *Finisce la quarta* (sic) *parte di questo libro.* L. R.

(2) *povolare* L. *oppio* R. È il pioppo bianco.

(3) *saligàro* L. *salicastro* R. È il salice.

pignattello netto d' unto. Poi abbi in una scodella segatura di legname intrisa di questa colla; empine i difetti de' nodi e rispiana con una stecca di legno, e lasciala stare. Poi con una punta di coltellino radi, che torni gualiva all' altro piano. Va' ancora pricurando se v' è occhio o punta di ferro ch' avanzasse il piano, sbattilo ben dentro infra l' asse. Abbi poi con colla pezzuoli di stagno battuto come quattrini, e cuopri bene dove è ferro: e questo si fa, perchè la ruggine del ferro non possa mai sopra il gesso. El piano dell' ancone non vuole essere troppo pulito. Abbi prima còlla fatta di mozzature di carte pecorine, bollita tanto che rimanga delle tre parti l' una. Tastala colle palme delle mani; e quando senti che l' una palma s' appicca coll' altra, allora è buona. Colala due ó tre volte. Poi abbi in una pignatta, mezza di questa colla, e 'l terzo acqua, e falla ben bollire. Poi con un pennello di setole, grosso e morbido, da' di questa colla su per la tua ancona, o sopra fogliami, civori o colonegli, o ciò che lavoro fusse che abbia a 'ngessare; poi la lascia seccare. Togli poi della tua prima colla forte, e danne col tuo pennello due volte sopra il detto lavoro, e lascia sempre seccare dall' una volta all' altra; e rimane incollata perfettamente. E sai che fa la prima colla? Un' acqua che viene a essere men forte; e appunto come fussi digiuno e mangiassi una presa di confetto, e beessi un bicchiere di vino buono, ch' è uno invitarti a disinare, così è questa colla: è un farsi accostare il legname a pigliare le colle e gessi.

CAPITOLO CXIV

Come si de' impannare in tavola.

Incollato che hai, abbi tela, cioè panno lino vecchio, sottile, di lesco bianco, senza unto di nessun grasso. Abbi la tua colla migliore; taglia o straccia listre grandi e piccole di questa tela; inzuppale in questa colla, valle distendendo colle mani su per li piani delle dette ancone; e leva prima via le costure, e colle

palme delle mani le spiana bene, e lasciale seccare per due dì. E sappi che lo incollare e ingessare vuole essere il tempo alido e ventoso. Vuole essere la colla più forte di verno che di state; chè di verno el mettere d'oro vuole essere il tempo umido e piovoso.

CAPITOLO CXV

In che modo si debbe ingessare un piano di tavola, a stecca, di gesso grosso.

Quando l'ancona è ben secca, togli una punta di coltellino a modo d'una mella, che rada bene; e va' cercando per lo piano se truovi nocciolетto o cocitura nessuna, e togli via. Poi abbi gesso grosso, cioè volteriano, ch'è purgato ed è tamigiato a modo di farina. Mettine uno scodellino in sulla prieta proferitica, e macina con questa colla bene, per forza di mano, a modo di colore. Poi il raccogli con istecca, mettilo in sul piano dell'ancona, e con una stecca ben piana e grandicella ne va' coprendo tutti i piani; e dove puoi darne di questa stecca, sì 'l fa'. Poi abbi di questo cotal gesso macinato; scaldalo; togli un pennelletto di setole morbido, e danne di questo gesso sopra le cornici e sopra le foglie, e così ne' piani, di stecca. Negli altri luoghi e cornici, ne da' tre o quattro volte; ma ne' piani non se ne può dar troppo. Lascialo seccare per due o tre dì. Poi abbi questa mella di ferro; va' radendo su per lo piano. Fa' fare certi ferretti che si chiamano raffietti, come vedrai a' dipintori, di più ragioni fatte. Va' ritrovando ben le cornici e fogliami, che non rimangano pieni; se' no gualivi; e fa' che generalmente ogni difetto di piani e di mancamento di cornici si medichino di questo ingessare.

CAPITOLO CXVI

Come si fa il gesso sottile da ingessare tavole.

Ora si vuole che tu abbi d'un gesso el quale si chiama gesso sottile; el quale è di questo medesimo

gesso, ma è purgato per bene un mese, tenuto in molle in un mastello. Rimena ogni dì l'acqua, che quasi si marcisce, ed escene fuori ogni focor di fuoco, e viene morbido come seta. Poi si butta via l'acqua, fassene come pane, lasciasi asciugare; e di questo gesso si vende poi dagli speziali a noi dipintori. E di questo gesso s'adopera a ingessare, per mettere d'oro, per rilevare e far di belle cose.

CAPITOLO CXVII

Come s'ingessa una ancona di gesso sottile, e a che modo si tempera.

Come tu hai ingessato di gesso grosso, e raso bene pulito, e spianato bene e dilicatamente, togli di questo gesso sottile; a pane a pane mettilo in una catinella d'acqua chiara; lascialo bere quant'acqua e' vuole. Poi il metti a poco a poco in sulla prieta proferitica e, senza mettervi altr'acqua dentro, perfettissimamente il macina nettamente. Poi 'l metti in su 'n on pezzo di panno lino, forte e bianco; e così fa' tanto che n'abbi tratto un pane. Poi el rinchiudi in questo panno, e strucalo (1) bene, che l'acqua n'esca fuori quanto più si può. Quando n'hai macinato quanto ti fa per bisogno (che ti conviene avvisarti, per non avere a fare di due ragion gessi temperati, che non ti gitterebbe buona ragione), abbi di quella medesima colla, di che hai temperato il gesso grosso: tanta se ne vuole far per volta, che temperi il gesso sottile e grosso. E vuole essere il gesso sottile temperato meno che 'l gesso grosso. La ragione? che il gesso grosso è tuo fondamento d'ogni cosa. E per tanto el ti viene bene a ragionare, che non potrai strucare tanto il gesso sottile, che qualche poco non vi rimanga d'acqua. E per questa cagione fa' arditamente una medesima colla. Abbi una

(1) *strucalo* L. *strignilo* R. *Strucare,* spremere.

pignatta nuova, che non sia unta; e se fusse invetriata, tanto è migliore. Togli il pane di questo gesso, e col coltellino il taglia sottile, come tagliassi formaggio; e metti in questa pignatta. Poi vi metti su della colla; e colla mano va' disfacciendo questo gesso, come facessi una pasta da fare frittelle, pianamente e destramente, che non ti facci spiuma. Poi abbi una caldara d'acqua, e falla ben calda, e mettivi questa pignatta di gesso temperato. E questa ti tiene el gesso caldo e non bolle; che se bollisse, si guasterebbe. Quando è caldo, togli la tua ancona; e con pennello di setole grossetto e ben morbido, intigni in questa pignatta, e pigliane temperatamente, nè troppo nè poco; e danne distesamente una volta su per li piani e per cornici e per fogliami. È vero che in questa prima volta, come vai daendo, così colle dita e colla palma della mano al tondo va' rispianando e fregando su per lo gesso dove il poni: e questo ti fa incorporare bene il sottile col grosso. Quanto hai fatto così, ritorna da capo e danne distesamente una volta di pennello, senza fregare più mano. Poi lascialo posare un poco, non tanto che secchi in tutto; e ridanne un'altra volta per l'altro verso, pur col pennello; e lascialo riposare a modo usato. Poi ne da' un'altra volta per l'altro verso: e per questo modo, sempre tenendo il tuo gesso caldo, ne da' in su' piani per lo meno otto volte. In fogliame e altri rilievi si passa di meno; ma in piani non se ne può dar troppo; quest'è per cagione de radere che si fa poi.

CAPITOLO CXVIII

Come si può ingessare di gesso sottile, nonc avendo ingessato prima di gesso grosso.

Ancora si può bene incollare due o tre volte, come da prima ti dissi, cotali lavoriuzzi piccoli e gentili; e darne solo di gesso sottile tante volte, quando per pratica vedrai che bisogno sia.

CAPITOLO CXIX

A che modo dèi temperare e macinare gesso sottile da rilevare.

Ancora son molti che macinano il gesso sottile pur con la colla e non con acqua. Questo è buono per ingessare dove non è ingessato di gesso grosso, che vuole essere più temperato. Questo cotal gesso è molto buono a rilevare foglie e altri lavorii, sì come è molte volte per bisogno. Ma quando fai questo gesso da rilevare, mettivi dentro un poco di bolio armenico, tanto che gli dia un poco di colore.

CAPITOLO CXX

A che modo dèi cominciare a radere un piano d'ancona ingessato di gesso sottile.

Quando hai finito d'ingessare (che vuole essere finito in un dì e, se bisogna, mettivi della notte, purchè tu dia le tue dótte ordinate), lascialo seccare senza sole due dì e due notti per lo meno: quanto el lasci più seccare, tanto è meglio. Abbi una pezza con carbone macinato, legata a modo di balluzza, e va' spolverezzando su per lo gesso di questa ancona. Poi, con un mazzo di penne di gallina o d'oca, va' spazzando e gualivando questa polvere negra su per lo gesso. E questo, perchè il piano non si può radere troppo perfettamente; e perchè il ferro è piano con che radi il gesso, dove lievi riman bianco come latte. Allora t'avvedi dove è più di bisogno e rradere.

CAPITOLO CXXI

Sì come si de' radere il gesso sottile su per li piani, e a che è buona la detta raditura.

Abbi prima un raffietto piano e largo un dito, e gentilmente va' intorno intorno al piano radente la cornice una fià. Poi va' con la tua mella arrotata,

piana quanto puoi al mondo, e con leggier mano, non tenendo la detta punta con nessuna strettezza di mano, la va' fregando su per lo piano della tua ancona, spazzandoti dinanzi il gesso con le dette penne. E sappi che questa cotale spazzatura è fine a trarre l'olio delle carte de' libri. E, per lo simile, con i tuo' ferretti va' radendo cornici e fogliami, e va' pulendo sì come fusse uno avorio. E alcuna volta, per fretta e per molti lavorii ch'abbi, puoi pulire le cornici e fogliami pur con una pezza lina, bagnata e strucata, fregandola bene su per le dette cornici e fogliami.

CAPITOLO CXXII

Come principalmente si disegna in tavola con carbone, e rafferma con inchiostro.

Sendo ben raso il gesso e tornato a modo d'avorio, la prima cosa che dèi fare, si vuole disegnare la tua ancona o ver tavola con quelli carboni di salice, che per addietro t'insegnai a farli. Ma vuolsi legare il carbone a una cannuccia o ver bacchetta, acciò che stia di lungi dalla figura; chè molto ti giova in nel comporre. E abbi una penna appresso; chè quando alcuno tratto non ti venissi ben fatto, che coi peli della tua detta penna possi torlo via e ridisegnarlo. E disegna con leggier mano, e quivi aombra le pieghe e i visi, come facessi col pennello, o come facessi con la penna che si disegna, a modo si penneggiasse. Quando hai compiuto di disegnare la tua figura (spezialmente che sia d'ancona di gran pregio, che n'aspetti guadagno e onore), lasciala stare per alcuno dì, ritornandovi alcuna volta a rivederla, e medicare dove fusse più bisogno. Quando a te pare stia presso di bene (che puoi ritrarre e vedere, delle cose per altri buoni maestri fatte, che a te non è vergogna), staendo la figura bene, abbi la detta penna, e va' a poco a poco fregandola su per lo disegno, tanto che squasi dimetta giù il disegno; non tanto però, che tu non intenda bene i tuoi tratti fatti. E togli, in uno vasellino, mezzo

d'acqua chiara e alcune gocciole d'inchiostro; e con uno pennelletto di vaio puntìo va' raffermando tutto il tuo disegno. Poi abbi un mazzetto delle dette penne, e spazza per tutto 'l disegno del carbone. Poi abbi un' acquerella del detto inchiostro, e con pennello mozzetto di vaio va' aombrando alcuna piega e alcuna ombra nel viso. E così ti rimarrà un disegno vago, che farai innamorare ogni uomo de' fatti tuoi.

CAPITOLO CXXIII

Sì come dèi segnare i contorni delle figure per mettere in campi d' oro.

Disegnato che hai tutta la tua ancona, abbi una agugella mettuda in una asticciuola; e va' grattando su per li contorni della figura in verso i campi che hai a mettere d' oro, e i fregi che sono a fare delle figure, e certi vestiri che si fanno di drappo d' oro.

CAPITOLO CXXIV

Sì come si rilieva di gesso sottile in tavola, e come si legano le pietre preziose.

Oltre a questo, tolli di quel gesso da rilevare, se volessi rilevare fregio o fogliame, o attaccare cotali priete preziose in certi fregi dinanzi o a Dio Padre o di Nostra Donna, o certi altri adornamenti, che abbelliscono molto il tuo lavoro; e sono pietre di vetro di più colori. Compartiscile con ragione, avendo il tuo gesso in uno vasellino su 'n un testo di cenere calda e un vasellino d' acqua chiara calda, però che spesso ti conviene lavare il pennello; essendo questo pennello di vaio sottiletto e un poco lunghetto; togliendo bellamente del gesso caldo con la punta del detto pennello, e andare prestamente a rilevare quello che vuoi. E se rilevassi alcune fogliette, disegnale prima come fai la figura, e non ti curare di rilevare molte ne' troppe cose confuse; chè quanto fai i tuo'

fogliami più chiari, tanto gittano meglio al granare colla rosetta, e possonsi meglio brunire con la pietra. Alcuni maestri sono, che, poichè hanno rilevato quello che vogliono, dànno una volta o due di gesso, di quello che hanno ingessato la detta ancona, pur di gesso sottile, cun pennelletto morbido di setole. Ma se rilievi poco, a mio parere viene più gentile e più fermo e sicuro lavoro a far sanza darne filo, per la ragione che prima t' assegnai, di non dare molte ragioni di tempere di gesso.

CAPITOLO CXXV

Come dèi imprentare alcuno rilievo per adornare alcuni spazi d' ancone.

Perch' è ragion de rilevare, te ne dirò alcuna cosa. Di questo tal gesso, o più forte di colla, puoi buttare alcuna testa di leone, od altre stampe stampate in terra o vero in crea. Ungi la detta stampa con olio da bruciare, mettivi di questo gesso ben temperato, e lascialo ben fredare; e poi dal lato della detta stampa sì leva il gesso con punta di coltellino, e soffia forte. Usciranne netta. Lasciala seccare. Poi in alcuni adornamenti metti con questo modo, del gesso medesimo che ingessi o con quello che rilievi: ungi col pennello dove vuoi mettere la detta testa; calcala col dito, e fermerassi per ordine. Poi tolli del detto gesso, e col detto pennello di vaio, alla parte che rilievi danne una volta o due, stropicciando col dito su per la detta impronta; e lasciala godere. Va' poi con punta di coltellino, se nessuno nocchiolino vi fusse, e tol' via.

CAPITOLO CXXVI

Come si de' smaltar ciascun rilievo di muro.

Ancora ti dirò del levare in muro. Prima e' son certi lavorii di muro ritondi, o foglie, che non si può con cazzuola smaltare. Abbi della calcina ben tamigiata,

e sabbion ben tamigiato; metti in un catino e, con pennello di setole grosso e con acqua chiara, distempera bene a modo d'una pasta; e danne col detto pennello per li detti luoghi più volte. Poi puliscie con cazzuola, e rimarrà bene smaltata. E lavorala fresca e secca, come se' avvisato in lavorare in fresco.

CAPITOLO CXXVII

Come si rilieva con calcina in muro; come rilievi con gesso in tavola.

Ancora della predetta calcina, triata un poco in sulla pietra, pòi rilevare in muro ciò che tu vuoi, così come t'ho detto in tavola, pure nella calcina e intonaco fresco.

CAPITOLO CXXVIII

Come si fa alcuno rilievo tratto d'impronta di prieta, e come son buoni in muro e in tavola.

Ancora puoi avere una pietra distagliata di divise di que' ragion che vuoi, e ungere la detta pietra con lardo o con sugna. Poi avere dello stagno battuto, e cone stoppa alcuna cosa bagnia, mettendola sopra lo stagno ch'è sopra la 'mprenta, e battendolo forte con uno magliuolo di sàligo, quanto puoi. Abbi poi gesso grosso macinato con colla, e cone stecca riempi questa cotale stampa. Ne puoi adornare in muro, in coffani, in prieta, in ciò che vòi, mettendo poi di mordente di sopra lo stagno; e, quando morde un poco, metterlo d'oro fine. Attaccala poi al muro quando è secco, con pece di nave.

CAPITOLO CXXIX

Come si può rilevare in muro con vernice.

Ancora puoi rilevare in muro. Abbi vernice liquida mescolata con farina, ben triate insieme: e rilieva con pennelo puntìo di vaio.

CAPITOLO CXXX

Come si può rilevare in muro con cera.

Ancora puoi rilevare in muro con cera istrutta e con pece di nave miscolate insieme, le due parti cera, la terza pece. Rilieva con pennello. Che sia calda.

CAPITOLO CXXXI

Come si mette il bolio in tavola, e come si tempera.

Ritornando al nostro dir di prima, quando hai finito di rilievare la tua ancona, abbiti bolio armenico, e to' lo buono. Accostalo al tuo labbro di sotto; se vedi che s' attacchi, quello è fine. Ora ti convien sapere fare la tempera perfetta a mettere d' oro. Abbi la chiara dell' uovo in iscodella invetriata, ben netta. Togli una scopa con più rami, tagliata gualiva e, come rompessi lo spinace o ver minuto, così rompi questa chiara tanto che venga piena la scodella d' una schiuma soda, che paia neve. Poi abbi un bicchiere comune non troppo grande, non tutto pien d' acqua ben chiara, e mettila sopra la detta chiara della scodella. Lasciala riposare e stillare dalla sera alla mattina. Poi, con questa tempera, macina il detto bolio tanto, quanto più puoi. Abbi una spugna gentile; lavala bene e intignila in acqua ben chiara; priemila. Poi, dove vuoi mettere d' oro, va' fregando gentilmente con questa spugna non troppo bagnata. Poi con uno pennello grossetto di vaio stempera di questo bolio, liquido sì come acqua, per la prima volta; e dove vuoi mettere d' oro e dove hai bagnato colla spugna, va' mettendo di questo bolio distesamente, guardandoti dalle ristate che fa alcuna volta il pennello. Poi sta' un pezzetto: rimetti di questo bolio nel tuo vaselletto, e fa' che sia la seconda volta con più corpo di colore. E per lo simile modo ne da' la seconda volta. Ancora il lascia stare un poco: poi vi rimetti su nel detto vasello più bolio, e rimetti all' usato la

terza volta, guardandoti dalle ristate. Poi vi rimetti nel detto vasello più bolio, e per lo simile modo da' la quarta volta: e per questo modo rimane mettudo di bolio. Ora si vuole coprire con tela il detto lavoro, guardandolo quanto più puoi dalla polvere e dal sole e dall' acqua.

CAPITOLO CXXXII

Altro modo da temperare bolio in tavola, da metter d' oro.

Ancora si può fare la detta tempera in un altro modo. A macinare il bolo, tolli l' albume dell' uovo e così intero il metti su la pietra proferetica. Poi abbi il bolo spolverezzato: intridilo in questo albume. Poi el macina bene e sottilmente; e quando ti si risecca infra le mani, aggiugni in sulla prieta acqua ben chiara e netta. Poi, quando è ben macinato, temperalo corrente a pennello, pur d' acqua chiara e, per lo simile modo detto di sopra, ne da' sopra il tuo lavoro quattro volte. Ed è a te più sicuro questo modo che altra tempera, non avendo molta pratica. Cuopri bene la tua ancona e guardala dalla polvere, come detto ho.

CAPITOLO CXXXIII

Come si può mettere d' oro con verdeterra in tavola.

Ancora secondo che usavano gli antichi puo' fare; cioè impannare di tela a distesa tutta la ancona innanzi che ingessi; e poi mettere d' oro con verdeterra, macinando il detto verdeterra a qual modo vuoi, di queste due ragioni tempere, che di sopra t' ho insegnato.

CAPITOLO CXXXIV

Di che modo si mette l' oro in tavola.

Come viene tempo morbido e umido, e tu voglia mettere d' oro, abbi la detta ancona riversciata in su due

trespoli. Togli le penne tue: spazza bene; togli un raffietto; va' con leggier mano cercando il campo del bolio. Se nulla puzza, e nocciolo o granellino vi fusse, mandalo via. Piglia una pezza di lesca di panno lino, e va' brunendo questo bolio con una santa ragione. Ancora brunendolo con dentello, non può altro che giovare. Quando l' hai così brunito e ben netto, togli un migliuolo presso a pieno d' acqua chiara ben netta, e mettivi dentro un poca di quella tempera di quella chiara dell' uovo. E se fusse niente stantìa, tanto è migliore. Rimescola bene in nel migliuolo con la detta acqua; tolli un pennello grossetto di vaio, fatto di puntole di codole, come dinanzi ti dissi; tolli il tuo oro fine, e con un paio di mollette o vero pinzette, piglia gentilmente il pezzo dell' oro. Abbi una carta tagliata di quadro, maggiore che 'l pezzo dell' oro, scantonata da ogni cantone. Tiella in man sinistra e con questo pennello, con la man diritta, bagna sopra il bolo tanto, quanto de' tenere il detto pezzo d' oro che hai in mano. E qualivamente bagna, che non sia più quantità d'acqua più in un luogo che in un altro. Poi gentilmente accosta l' oro all' acqua sopra il bolio; ma fa' che l' oro esca fuori della carta una corda, tanto che la paletta della carta non si bagni. Or, come hai fatto che l' oro tocchi l' acqua, di sibito e presto tira a te la mano con la paletta. E se vedi che l'oro non sia in tutto accostato all'acqua, togli un poco di bambagia nuova e, leggieri quanto puoi al mondo, calca il detto oro. E così metti per questo modo degli altri pezzi. E quando bagni per lo secondo pezzo, guarda d' andare col pennello sì rasente il pezzo mettuto, che l' acqua non vada di sopra. E fa' che soprapponga con quel che metti, quel ch'è messo, una corda; prima alitando sopra esso, perchè l' oro s' attacchi in quella parte dov' è soprapposto prima. Come hai mettudo da tre pezzi, ritorna a calcare con la bambagia il primo, alitando sopr' esso, e dimostreratti se ha di bisogno di niuna menda. Allora t' apparecchia un cuscinello grande come un mattone, o ver pietra cotta, cioè un' asse ben piana, confittovi su un cuoio gentil, ben bianco, non unto, ma

di que' che si fa i soiatti. Chiavalo ben distesamente e riempi, tra 'l legno e 'l cuoio, di cimatura. Poi in su questo tale cucinello mettivi sopra un pezzo d'oro ben disteso, e con una mella ben piana taglia il detto oro a pezzuoli, come per bisogno ti fa alle mende che rimangono. Abbi un pennelletto di vaio con punta, e colla detta tempera bagna le dette mende; e così bagnando co' labbri un poco da capo l'asticciuola del pennello, sarà sufficiente a pigliare el pezzolino dell'oro e metterlo sopra la menda. Quanto hai fornito i pian ben, che a te sta di metterne sì che per quel dì il possa brunire (come ti dirò quando hai a mettere cornici o foglie), guarda di cogliere i pezzetti così come fa il maestro che vuole inselliciare la via, acciò che sempre vadia rispiarmando l'oro il più che puoi, facendone masserizia, e coprendo con fazzuoli bianchi quell'oro che hai mettudo.

CAPITOLO CXXXV

Che priete son buone a brunire il detto oro mettuto.

Quando comprendi che 'l detto oro sia da brunire, abbi una prieta che si chiama lapis amatita: la quale ti voglio insegnare com' ella si fa. E non avendo questa prieta, (e migliore è, a chi potesse fare la spesa, zaffiri, smelaldi, balasci, topazii e granate), quanto la prieta è più gentile tanto è migliore. Ancora è buono dente di cane, di leone, di lupo, di gatto, di leopardo, e generalmente di tutti animali che gentilmente si pascono di carne.

CAPITOLO CXXXVI

Come si fa la prieta da brunire oro.

Abbi un pezzo di lapis amatito, e guarda da sceglierla ben salda, sanza nessuna vena, col tiglio suo tutto disteso da capo a pie'. Poi vattene alla mola, e arruotala, e falla ben piana e pulita, di larghezza di due

dita, o come puoi fare. Poi abbi polvere di smeriglio, e valla bene acconciando, senza abbi taglio, pure un poco di schella; ritonda bene in ne' canti. Poi la commetti in uno manichetto di legno con ghiera d'ottone o di rame; e fa' che 'l manico da capo sia ben ritondo e pulito, acciò che la palma della mano vi si posi ben su. Poi dàlle il lustro per questo modo: abbi un profferito ben piano; mettivi su polvere di carbone; e con questa prieta, inforgandola bene in mano sì come brunissi, va' brunendo su per lo profferitico; e diviene che la tua prieta s'assoda e diviene ben negra e rilucente che pare un diamante. Allora se ne vuole avere gran guardia, che non si percuota nè tocchi ferro. E quando la vuoi adoperare per brunire oro o ariento, tiella prima in seno per cagione che non senta di nessuna umidezza, chè l'oro è molto schifo.

CAPITOLO CXXXVII

Come si de' brunire l'oro, o porre rimedii quando non si potesse brunire.

Ora è di bisogno di brunir l'oro, perchè n'è venuto il tempo suo. Egli è vero che di verno tu puoi mettere d'oro quanto vuoi, essendo il tempo umido e morbido, e non alido. Di state, un'ora mettere d'oro, un'altra brunire. Mo sarà egli troppo fresco, e verrà una cagion che si converrà brunire? tiello in luogo che senta alcun vampore di caldo, o dell'aiere. Mo sarà troppo secco? tiello in luogo umido, sempre coverto; e, quando lo vòi ben brunire, scuoprilo piano con sentimento, chè ogni piccola fregatura gli dà impaccio. Mettendole in canove a pie' delle veggie o ver botti, riviene da brunire. Mo sarà stato otto o dieci dì o un mese, che per qualche cosa non si sarà potuto brunire? togli un fazzuolo o vero sciugatoio, ben bianco; mettilo sopra il tuo oro o in canova, o dove sia. Poi abbia un altro fazzuolo: bagnalo in acqua chiara, storcilo, e strucalo ben diligentemente; aprilo e distendilo sopra il primo faz-

zuolo che hai mettudo in sull'oro; e *statim* riviene l'oro, *e* è atto a lasciarsi brunire.

CAPITOLO CXXXVIII

Ora ti mostro il modo del brunire, e per che verso, spezialmente un piano.

Tolli la tua ancona, o quel che sia mettudo d'oro. Dispianala in su due trespidi, o in su panca. Togli la tua prieta da brunire e fregatela al petto, o dove hai miglior panni, che non sieno unti. Riscaldala bene: poi tasta l'oro, se vuole essere ancora brunito; vallo palpone tastandolo sempre con dubbio. Se senti alla prieta niente di polvere, o che sgrigioli di niente, sì come farebbe la polvere fra' denti, togli una codola di vaio, e co leggera mano spazza sopra l'oro. E così a poco a poco va' brunendo un piano prima per un verso, poi con la prieta, menandola ben piana, per altro verso. E se alcuna volta, per lo fregare della prieta, t'avvedessi l'oro non essere gualivo come uno specchio, allora togli dell'oro e mettivene su a pezzo o mezzo pezzo, insieme alitando prima col fiato; e di subito colla prieta a brunillo. E se t'avvenisse caso, che pure il piano dell'oro isdegnasse, che non venisse bene a tuo modo, ancora per quel modo ve ne rimette. E se potesse comportare la spesa, sarebbe perfetta cosa e per tuo onore, a quel modo rimettere tutto il campo. Quando vedrai che sia ben brunito, allora l'oro viene squasi bruno per la sua chiarezza.

CAPITOLO CXXXIX

Che oro e di che grossezza è buono a mettere per brunire e per mordenti.

Sappi che l'oro che si mette in piani non se ne vorrebbe trarre del ducato altro che cento pezzi, dove se ne trae cento quarantacinque; però che quel del piano vuole essere oro più appannato. E guarda, quando

vuoi cognoscere l'oro, quando il comperi, toglilo da persona che sia buon battiloro. E guarda l'oro; che se 'l vedi mareggiante e tosto, come di carta di cavretto, allora tiello buono. In cornici o in fogliami si passa meglio d'oro più sottile; ma per li fregi gentili delli adornamenti de' mordenti, vuole essere oro sottilissimo e ragnato.

CAPITOLO CXL

Come dèi principalmente volgere le diademe, e granare in su l'oro, e ritagliare i contorni delle figure.

Quando hai brunita e compiuta la tua ancona, a te conviene principalmente torre il sesto, voltare le tue corone o ver diademe, granarle, cogliere alcuni fregi, granarle con istampe minute che brillino come panico, adornare d'altre stampe, e granare se v'è fogliami. Di questo di bisogno è che ne veggia alcuna pratica. Quando hai così ritrovato le diademe e e' fregi, togli in uno vasellino un poca di biacca ben triata con un poca di colla temperata; e con pennello picciolo di vaio va' coprendo e ritagliando le figure dal campo, sì come vedrai quelli segnolini che grattasti colla aguciella, innanzi che mettessi di bolo. Ancora, se vuoi far senza ritagliare con biacca e pennello, togli i tuo' ferretti e radi tutto l'oro ch'è d'avanzo o che va sopra la figura: ed è miglior lavoro (1). Questo granare che io ti dico, è de' belli membri che abbiamo: e pòssi granare a disteso, come ti ho detto, e pòssi granare a rilievo; che con sentimento di fantasia e di mano leggiera tu pòi in un campo d'oro fare fogliami e fare angioletti e altre figure che traspaiano nell'oro; cioè nelle pieghe e nelli scuri non granare niente, ne' mezzi un poco, ne' rilievi assai; perchè il granare, tanto viene a dire come chiareggiare l'oro;

---

(1) Questo che segue, fino al termine del capitolo, è aggiunto dal codice Riccardiano. L'edizione romana e il cod. Laurenziano non l'hanno. *Nota Milanesi.*

perchè per se medesimo è scuro dove è brunito. Ma prima che grani una figura o fogliame, disegna in sul campo dello oro quello che tu vuoi far, con stile d' argento o ver d' ottone.

CAPITOLO CXLI (1)

Come dèi fare un drappo d' oro o negro o verde, o di qual colore tu vuoi, in campo d' oro.

Innanzi che entri a colorire, ti voglio mostrare a fare alcun drappo d' oro. Se vuoi fare un mantello o una gonnella o un cuscinello di drappo d' oro, metti l' oro con bolio, e gratta le pieghe del vestire con quello ordine che t' ho insegnato a mettere un campo. Poi, se 'l vuoi fare il drappo rosso, campeggia questo cotale oro brunito, con cinabro. Se bisogna dargli scuro, dagliele di lacca; se bisogna biancheggiallo, dagliele di minio, tutti temperati di rossume d' uovo; non fregando però il tuo pennello troppo forte, nè troppe volte. Lascialo seccare, e dannegli per lo men due volte. E per lo simile, se gli vuoi far verdi o negri o come vòi. Ma se gli volessi far d' un bello azzurro oltremarino, campeggia prima l' oro con biacca temperata con rossume d' uovo. Quando è secca, tempera il tuo azzurro oltremarino con un poco di colla e un poco di rossume, forse due gocciole; e campeggia sopra la detta biacca due o tre volte, e lascialo asciugare. Poi, secondo i drappi che vuoi fare, secondo fai i tuo' spolverezzi; cioè, di disegnarli prima in carta, e poi foràgli con aguciella gentilmente, tenendo sotto la carta una tela o panno; o vòi forare in su 'n un' asse d' albero o ver di tiglio; questo è migliore che la tela. Quando l' hai forati, abbi secondo i colori de' drappi dov' hai a spolverare. S' egli è drappo bianco,

---

(1) Qui cominciano a mancare ne' codici le rubriche ai capitoli, le quali noi abbiamo aggiunte, secondochè fu fatto nella edizione romana. *Nota Milanesi.*

spolvera con polvere di carbone legato in pezzuola; se 'l drappo è nero, spolvera con biacca, legata la polvera in pezzuola; *e sic de singulis.* Fa' i tuo' modani, che rispondano bene ad ogni faccia.

CAPITOLO CXLII

Come si disegna, si gratta, e si grana un drappo d'oro o d'argento.

Avendo spolverezzato il tuo drappo, abbi uno stiletto di scopa, o di legno forte, o d'osso; punzìo come stile proprio da disegnare dall'un de' lati, dall'altro pianetto da grattare. E colla punta di questo cotale stile va' disegnando e ritrovando tutti i tuo' drappi; e coll'altro lato dello istile va' grattando e gittandone giù il colore bellamente, che non vadi sfregando l'oro. E gratta qual tu vòi, o vo' il campo o vo' l'allacciato; e quello che scuopri, quello con la rossetta grana poi. E se in certi trattoli non puo' mettere la rosetta, abbi solo un punteruolo di ferro che abbi punta come uno stile da disegnare. E per questo modo cominci a sapere fare i drappi d'oro. Se vòi fare drappo d'ariento, quella medesima ragione e condizion si vuole avere a mettere d'ariento che mettere d'oro. Anche ti dico, se vuogli insegnare ai putti o ver fanciulli a mettere d'oro, fa' lor mettere d'ariento, acciò che ne piglino qualche pratica; perchè è men danno.

CAPITOLO CXLIII

In qual modo si fa un ricco drappo d'oro o d'argento o di azzurro oltramarino, e come si fa di stagno dorato in muro.

Ancora, volendo fare un ricco drappo d'oro, si è da rilevare con foglie e con pietre legate di più colori quel vestire che vuoi fare; metter poi a distesa d'oro fine; e poi granare, quando è brunito.

Ad idem. Mettere tutto il campo d'oro, brunirlo, disegnarvi su il drappo che vuoi fare, o cacciagioni, o altri lavorii. Poi granare il campo o granare i lacci, cioè i lavorii disegnati.

Ad idem. Mettere il campo d'oro, brunirlo, e granarlo a rilievo.

Ad idem. Mettere il campo d'oro; disegnarvi il lavoro che vuoi; campeggiare ne' campi d'un verderame ad olio, due volte aombrando alcuna piega; poi universalmente a distesa darne sopra i campi e sopra i lavorii gualivamente.

Ad idem. Mettere il vestire d'argento; disegnare il tuo drappo quando hai brunito (chè così s'intende sempre); campeggiare il campo o vero lacci, di cinabro temperato pur con rossume d'uovo; poi d'una lacca fine ad olio ne da' una volta o due sopra ogni lavorìo, sì come laccio in campo.

Ad idem. Se vuoi fare un bel drappo d'azzurro oltremarino, metti il tuo vestire d'ariento brunito; disegna il tuo drappo; metti, o vòi i campi o vòi i lacci, di questo azzurro temperato con colla. Poi a distesa qualivamente ne da' sopra i campi e sopra i lacci; ed è un drappo avvellutato.

Ad idem. Campeggia i vestiri, la figura, di quel colore che vòi aombrarla. Togli poi un pennello di vaio sottile, ed i mordenti. Spolverato che hai, secondo che vuoi fare i drappi e lacci, lavora di mordenti, come innanzi te ne tratteroe. E questi mordenti puoi mettere ad oro od ariento; e rimangon belli drappi, spazzandoli e brunendoli con bambagia.

Ad idem. Avendo lavorato di qual color tu vòi, sì come ho detto qui di sopra, e volendolo fare cangiante, va' lavorando sopra l'oro di che colore ad olio tu vòi, pur che svarii dal campo.

Ad idem in muro. Metti il vestire di stagno dorato; campeggialo del campo che vuoi; spolvera, lavora, e gratta il drappo con lo stile de legno, temperato i colori sempre con rossume d'uovo. E sarà assai bel drappo, secondo muro. Ma di mordenti puo' tu lavorare così in muro, come in tavola.

CAPITOLO CXLIV

In qual modo si contraffà in muro il velluto, o panno di lana, e così la seta, in muro e in tavola.

Se vuoi contraffare un velluto, fa' il vestire, temperato con rossume, di quel colore che vuoi. Poi con pennello di vaio va' facciendo i peluzzi, come istà il velluto, di colore temperato ad olio; e fa' i pelucci grossetti. E per questo modo puo' far velluti negri, rossi e di ciascun colore, temperando nel detto modo.

Egli è alcuna volta a fare parere in muro un riverscio, o un vestire che paia propio panno di lana. E per tanto, quando hai smaltato, pulito e colorito, riserbati, quello che vuoi far, di dietro. E abbi tanta assicella piana, poco maor d'una tavola da giucare e, con sprizzando acqua chiara col pennello nel detto o su per lo detto luogo, va' rimenando a tondo con questa assicella. La calcina viene ruvida e mal pulita. Lasciala stare e coloriscila come sta, sanza pulire; e parratti propio panno o ver drappo di lana.

Ad idem. Se vòi far drappo di seta, o in tavola o in muro, campeggi di cinabro e pallia o ver vitica di minio; o vo' palliar di sinopia scura, e pallia di cinabro o di giallorino, in muro; e in tavola, d'orpimento o di verde, o vuoi di qual color tu vuoi, campeggia scuro e pallia chiaro.

Ad idem, in muro in fresco. Campeggia d'indaco, e pallia d'indaco e bianco sangiovanni miscolato insieme. E se di questo colore vuoi lavorare in tavola o in palvesi, miscola l'indaco con biacca temperata con colla: e per questo modo puoi fare de' drappi assai e di più ragioni, secondo tuo intelletto e come di ciò ti diletterai.

CAPITOLO CXLV

Come si colorisce in tavola, e come si stemperano i colori.

Credo che per te medesimo tanto intelletto arai con la tua pratica, che per te medesimo t'insegnerai, veg-

gendo questo modo, saper lavorare pulitamente di drappi di più maniere. E, per la grazia di Dio, è di bisogno che vegniamo al colorire in tavola. E sappi che 'l lavorare di tavola è propio da gentile uomo, chè co' velluti in dosso puoi far ciò che vuoi. Ed è vero che 'l colorire della tavola si fa propio come ti mostrai a lavorare in fresco; salvo che tu svarii in due cose. L' una, che ti conviene sempre lavorare in vestiri e casamenti, prima che visi. La seconda cosa si è, che ti conviene temperare i tuoi colori sempre con rossume d' uovo, e ben temperati: sempre tanto rossume quanto il colore che temperi. La terza si è, che i colori vogliono essere più fini, e ben triati sì come acqua. E, per tuo gran piacere, sempre incomincia a lavorare vestiri di lacca, con quel modo che in fresco t' ho mostrato; cioè lascia il primo grado del suo colore, e togli le due parti colore di lacca, il terzo di biacca. E da questo, temperato che gli è, ne digrada tre gradi, che poco svarii l' uno dall' altro, temperati bene, come t' ho detto, e dichiarati sempre con biacca ben triata. Poi ti reca la tua ancona innanzi: e sempre fa' che con lenzuolo la tegni coverta, per amor dell' oro e de' gessi, che non si danneggino dalla polvere; e che i lavorii tocchino ben nette le mani. Poi piglia un pennello mozzetto di vaio, e incomincia a dare il colore scuro, ritrovando le pieghe in quella parte dove de' essere lo scuro della figura. E all' usato modo piglia il colore di mezzo, e campeggia i dossi e i rilievi delle pieghe scure, e comincia col detto colore a ritrovare le pieghe del rilievo e 'n verso el lume della figura. Poi piglia il color chiaro, e campeggia i rilievi e i dossi del lume della figura. E per questo modo ritorna da capo alle prime pieghe scure della figura col colore scuro. E così come hai incominciato, va' più e più volte co' detti colori, mo dell' uno e mo dall' altro, ricampeggiandoli, e ricommettendoli insieme con bella ragione, sfummanti con dilicatezza. E di questo hai tempo a poterti levare del lavorio, e per qualche spazio riposarti e ritornarti in sul detto lavorio che abbi in tavola: vòl essere lavorato con gran piacere.

Quando hai finito di campeggiar bene, e di commettere i detti tre colori: del più chiaro fa' un altro più chiaro, lavando sempre il pennello dall'un colore all'altro; e di questo più chiaro fanne un altro più chiaro, e fa' che poco svarii dall'uno all'altro. Poi tocca di biacca pura, temperata come detto è.; e toccane sopra i maggiori rilievi. E così di mano in mano, fa' degli scuri, per fin che tocchi ne' maggiori scuri di lacca pura. E abbi a mente, come hai fatto i tuoi colori fatti di grado in grado, così gli metti in tuo' vasellini di grado in grado, acciò che none erri del pigliarne uno per un altro. E, per lo simile, d'ogni colore che vuoi colorire tienne questo modo, o vuoi rossi, o bianchi, o gialli, o verdi. Ma se volessi fare un bel colore biffo, togli lacca ben fina e azzurro oltre marino ben fine e sottile, e di questo mescuglio con la biacca fa' i tuo' colori, di grado in grado, sempre temperandogli. Se vuoi fare un vestire con azzurro, biancheggiato, per questo modo el dischiara con la biacca, e lavoralo per lo soprascritto modo.

CAPITOLO CXLVI

Come dèi fare vestiri di azzurro, d'oro, o di porpora.

Se vuoi fare un azzurro, cioè un vestire, nè tutto biancheggiato, nè tutto campeggiato, togli di tre o di quattro partite d'azzurro oltremarino; chè ne troverrai di più ragioni, più chiaro l'un che l'altro. E colorisci secondo il lume della figura, come di sopra t'ho mostrato. E per lo detto modo ne puoi fare in muro con la sopraddetta tempera in secco. E se non volessi far la spesa di queste medesime partite, troverrai azzurri della Magna. E se volessi drapparli d'oro, anche il puo' fare. E pòi toccarli con un poco di biffo inegli scuri delle pieghe e un poco nelle chiare, ritrovando gentilmente sopra all'oro le pieghe. E questi tali vestiri ti piacciano forte, e spezialmente in vestiri di Domeneddio.

E volendo vestire Nostra Donna d'una porpora, fa' il vestire bianco, aombrato d'un poco di biffo chiaro chia-

ro, che poco svarii da bianco. Drapeggiallo d'oro fine, e poi el va' ritoccando e ritrovando le pieghe sopra all'oro d'un poco di biffo più scuro: ed è vago vestire.

CAPITOLO CXLVII

In qual modo si coloriscono i visi, le mani, i piedi, e tutte le incarnazioni.

Fatti che hai e coloriti vestimenti, àlbori, casamenti e montagne, dèi venire a colorire i visi; i quali ti conviene cominciare per questo modo: abbi un poco di verdeterra con un poco di biacca ben temperata, e a distesa danne due volte sopra il viso, sopra le mani, sopra i pie' e sopra i gnudi. Ma questo cotal letto vuole essere a' visi di giovani con fresca incarnazione, temperato il letto e le incarnazioni co rossume d'uovo di gallina della ciptà, perchè sono più bianchi rossumi che quelli che fanno le galline di contado o ville, che sono buoni per la loro rossezza a temperare incarnazioni di vecchi e bruni. E dove in muro fai le tue rosette di cinabrese, abbi a mente che in tavola vuole essere con cinabro. E quando dài le prime rosette, non fare che sia cinabro puro, fa' che vi sia un poco di biacca; e così da' un poco di biacca al verdaccio che di prima aombre. *E* secondo che lavori e colorisci in muro, per quel medesimo modo fatte tre maniere d'incarnazioni, più chiara l'una che l'altra, mettendo ciascuna incarnazion nel suo luogo degli spazii del viso: non però appressandoti tanto all'ombre del verdaccio, che in tutto le ricuopra; ma a darle con la carnazion più scura, allequidandole e ammorbidendole sì come un fummo. E abbi, che la tavola richiede essere più volte campeggiata che in muro; ma non però tanto, ch'io non voglia che il verde che è sotto le incarnazioni sempre un poco traspaia. Quando hai ridotto le tue incarnazioni, che 'l viso stia appresso di bene, fa' una incarnazione più chiaretta e va' ricercando su per li dossi del viso, biancheggiando a poco a poco con dilicato modo, per fino a tanto che pervegna con biacca

pura a toccare sopra alcun rilievuzzo più in fuora che gli altri, come sarebbe sopra le ciglie o sopra la punta del naso. Poi profila gli occhi di sopra un proffiluzzo di negro, con alcuno peluzzo (come istà l'occhio), e le nare del naso. Poi togli un poca di sinopia scura, con un miccino di nero, e profila ogni stremità di naso, d'occhi, di ciglia, di capellature, di mani, di pie', e generalmente d'ogni cosa, come in muro ti mostrai; sempre con la detta tempera di rossume d'uovo.

CAPITOLO CXLVIII

Il modo di colorire un uomo morto, le capellature, e le barbe.

Appresso di questo parleremo del modo del colorire un uomo morto, cioè il viso, il casso e dove in ciascun luogo mostrasse lo ignudo, così in tavola come in muro: salvo che in muro non bisogna per tutto campeggiare con verdeterra; pur che sia dato in mezzo tra l'ombre e le incarnazioni, basta. Ma in tavola campeggia all'usato modo, sì come informato ho d'un viso colorito o vivo; e, per lo usato modo, col medesimo verdaccio aombra. E non dare rossetta alcuna, chè 'l morto non ha nullo colore; ma togli un poco d'ocria chiara e digrada da questa tre gradi d'incarnazion, pur con biacca, e temperati a modo usato, daendo di queste tali incarnazioni catuna nel luogo suo, sfummando bene l'una con l'altra, sì in nel viso, sì per lo corpo. E per lo simile, quando l'hai appresso che coperta, fa' di questa chiara un'altra incarnazion più chiara, tanto che riduca le maggiori stremità di rilievi a biacca pura. E così proffila ogni contorno di sinopia scura con un poco di nero temperato; e chiamerassi sanguigno. E per lo medesimo modo le capellature (ma non che paiano vive, ma morte) con verdacci di più ragioni. E come ti mostrai più ragioni e modi di barbe in muro, per quel modo fa' in tavola; e così ogni osso di cristiano o di creature razionali, fa' di queste incarnazion sopraddette.

CAPITOLO CXLIX

Come dèi colorire un uomo ferito, o ver la ferita.

A fare o ver colorire uno uom fedito, o ver fedita, togli cinabro puro; fa' che campeggi dove vuoi far sangue. Abbi poi un poco di lacca fina, temperata bene a modo usato; e va' per tutto aombrando questo sangue, o gocciole o fedite, o come si sia.

CAPITOLO CL

In che modo si colorisce un' acqua o un fiume, con pesci o senza, in muro e in tavola.

Quando volessi fare un' acqua, un fiume, o che acqua tu volessi, o con pesce o sanza, in muro o vero in tavola; in muro, togli quel medesimo verdaccio che aombri i visi in su la calcina; fa' i pesci, aombrando con questo verdaccio pur sempre l' ombre in su' dossi: avvisandoti ch' e' pesci e generalmente ogni animale inrazionale vuole avere il suo scuro di sopra e 'l lume di sotto. Poi, quando hai aombrato di verdaccio, biancheggia di sotto di bianco sangiovanni, in muro; e in tavola, con biacca: e va' facciendo sopra i pesci alcuna ombra del medesimo verdaccio, e per tutto il campo. E se volessi fare alcuno disvariato pesce, cardalo d' alcune spine d' oro. In secco dare poi a distesa, per tutto il campo, verderame ad olio; e per questo modo ancora in tavola. E se non volessi fare ad olio, togli verdeterra o verde azzurro, e cuopri per tutto ugualmente, ma non tanto che non traspaî sempre pesci e onde d' acqua; e, se bisogna, le dette onde biancheggiarle un poco in muro con bianco, e in tavola con biacca temperata. E questo ti basti al fatto del colorire; e pervegniamo all' arte dell' adornare. Ma prima diremo de' mordenti.

CAPITOLO CLI

Il modo di fare un buon mordente per mettere d'oro panni e adornamenti.

El si fa un mordente, el quale è perfetto in muro, in tavola, in vetro, in ferro, e in ciascheduno luogo; el quale si fa in questo modo.

Tu torrai il tuo olio cotto al fuoco o al sole, cotto per quel modo che indietro t'ho mostrato; e tria con questo olio un poco di biacca e di verderame; e quando l'hai triato come acqua, mettivi dentro un poco di vernice, e lascialo bollire un poco, ogni cosa insieme. Poi togli un tuo vasellino invetriato e mettivelo dentro e lascialo godere. E come ne vuoi adoperare, o per panni o per adornamenti, togline un poco in un vasellino, e uno pennello di vaio fatto in un bucciòlo di penna di colombo o di gallina, e fallo ben sodetto e punzìo, e che la punta esca poco poco fuor del bocciuolo. Poi intigni poca cosa della punta in nel mordente, e lavora i tuo' adornamenti e i tuo' fregi. E, come ti dico, fa' che 'l pennello non sia mai troppo carico. La ragione: che ti verrà fatto i tuoi lavori come capelli sottili, che è più vago lavoro. Voglia innanzi sentare più a fargli; poi aspetta di dì in dì. Tasta poi questi lavorii col dito anellario della man dritta, cioè col polpastello; e se vedi che piccola cosa morda o tegna, allora togli le pinzette, taglia un mezzo pezzo d'oro fino, o d'oro di metà, o d'ariento (ben che non durano), e mettilo sopra il detto mordente. Calcalo con bambagia, e poi col detto dito va' leccando di questo pezzo d'oro e mettendone sopra il mordente che non n'ha. E non far con altro polpastrello di dito, che l'è il più gentile che abbi: e fa' che le tuo' mani sien sempre nette. Avvisando che l'oro che si mette in su' mordenti, spezialmente in questi lavori sottili, vuole essere il più battuto oro e 'l più fiebole che possi trovare: chè s'egli è sodetto, non puoi adoperare sì bene. Quando l' hai per tutto mettuto d'oro, se vuoi, il puoi lasciare stare in nell'altro dì; e poi togli

una penna e spazza per tutto: e se vòi ricoglierlo il detto oro che casca, o vero spazzatura, serbalo; ch'è buona per orefici o per tua fatti. Poi togli della bambagia ben netta e nuova, e va' brunendo perfettamente il tuo fregio mettuto d'oro.

CAPITOLO CLII

Come puoi temperare questo mordente per mettere più presto d'oro.

Se vuoi che questo mordente, detto di sopra, duri otto dì innanzi che sia da mettere d'oro, non vi mettere verderame: se vuoi che duri quattro dì, mettivi un poco di verderame: se vuoi che 'l mordente sia buono dall'un vèspore all'altro, mettivi dentro assai verderame e ancora un miccino di bolo. E se trovassi che nessuna persona ti biasimassi il verderame, perchè non pervenisse a contaminare l'oro, làsciati dire; ch'io l'ho provato che l'oro si conserva bene.

CAPITOLO CLIII

Il modo di fare un altro mordente coll'aglio, e dove sia meglio adoperarlo.

È un altro mordente, il quale si fa per questo modo: togli agli mondi, in quantità di due o tre scodelle o una; pestali in mortaio; istrucali con pezza lina due o tre volte. Piglia questo sugo, e tria con esso un poco di biacca e di bolo, sottile quanto più puoi al mondo. Poi l'asuna; mettilo in un vasello, cuoprilo e conservalo: chè quanto più è vecchio e antico, tanto più è migliore. Non tòrre aglietti nè agli giovani; to'gli d'un mezzo tempo. E quando vuoi adoperare del detto mordente, mettine un poco in un vasellino invetriato e con poca d'orina, e rimena con un fuscellino bellamente tanto, a tuo modo, ch'al detto tuo pennello corra da poterlo abilmente lavorare. E per lo sopraddetto modo, passando mezza ora, il puoi mettere

d'oro per lo modo sopraddetto. E questo mordente ha questa natura, che 'l t'aspetta di mettere d'oro mezza ora, una ora, un dì, una settimana, un mese, un anno e quanto vuoi. Tiello pur bene coperto, e guardalo dalla polvere. Questo cotal mordente non si difenderebbe nè da acqua nè da umido: mai in chiese e dove fusse coperto e in mura di mattoni; ma la sua natura è in tavola e in ferro, o dove fusse cos' avesse a vernicare con vernice liquida. E questi modi di queste due generazion mordenti ti basti.

CAPITOLO CLIV

Del vernicare.

A me pare avere detto assai del modo del colorire in muro, in fresco e in secco, e in tavola. Mo soperiremo al modo di colorire, e mettere d'oro, e miniare in carta. Ma prima voglio che vediamo il modo del vernicare in tavola o vero ancona, e qualunque altro lavorìo si fusse, fuori che in muro.

CAPITOLO CLV

Del tempo e del modo di vernicare le tavole.

Sappi che 'l più bello e 'l miglior vernicare che sia, si è che quanto più indugi dopo il colorir della tavola, tanto è migliore. E i' dico bene indugiando parecchi anni, e per lo meno uno, e più ti riesce fresco il tuo lavoro. La ragione: il colorire viene per natura a quella condizione che ha l'oro, che non vuole compagnia d'altri metalli; e per costante hanno i colori che, quando sono insieme con le loro tempere, non vogliono altro mescoglio d'altre tempere.

La vernice è un licore forte, ed è dimostrativo, e vuole in tutto essere ubbidito, e annulla ogni altra tempera. E di subito come la distendi sopra il tuo lavoro, di subito ogni colore perde di suo' forza, e conviegli ubbidire alla vernice, e non ha ma' più possanza d'andarsi ricreando con la sua tempera. Onde egli è buo' a

indugiare a invernicare più che puoi; chè vernicando poi ch' e' colori con le loro tempere abbin fatto loro corso, e' divengnono poi freschissimi e begli, restando verdanti nella medesima forma sempre. Adunque togli la tua vernice liquida e lucida e chiara la più che possi trovare. Metti la tua ancona al sole, e spazzala; forbila dalla polvere e da ogni fastido, quanto più puoi; e guarda che sia tempo sanza vento, perchè la polvere è sottile e, ogni volta che 'l vento te la traportasse sopra il tuo lavoro, non potresti bene con abil modo ridurlo a nettezza. Potresti bene essere in certi prati d' erbe o in mare, che la polvere non ti potrebbe dare impaccio. Quando hai la tavola riscaldata dal sole, e medesimamente la vernice, fa' che la tavola stia piana e con la mano vi distendi per tutto questa vernice, sottilmente e bene. Ma guar'ti di non andare di sopra all' oro, chè non gli piace compagnia di vernice, nè d' altri licori. Ancora se non vuoi fare con mano, togli un pezzoletto di spugna ben gentile, intinta nella detta vernice, e rullandola con la mano sopra l' ancona, vernica per ordine, e leva e poni come fa bisogno. Se volessi che la vernice asciugasse sanza sole, cuocila bene in prima; chè la tavola l' ha molto per bene a non essere troppo sforzata dal sole.

CAPITOLO CLVI

Come in corto tempo puoi far parere invernicata una pittura.

Per parere che in corto tempo un tuo lavoro paia invernicato, e non sia, togli chiara d' uovo ben rotta con la scopa quanto si può più, tanto che pervegnia spuma ben soda: lasciala stillare una notte. Togli in un nuovo vaselletto quella ch' è istillata, e con pennello di vaio ne da' a distesa sopra i tuo' lavorii; e parranno vernicati, e ancora sono più forti. Questo cotale invernicare ama molto le figure distagliate, o de legno o di pietra; e vernicare per questo modo i loro visi, mani, con loro incarnazioni. E questo basti a dire sopra il vernicare; e diremo del colorire e miniare in carta.

CAPITOLO CLVII

In che modo dèi miniare e mettere d'oro in carta.

Prima, se vuoi miniare, conviene che con piombino disegni figure, fogliami, lettere, o quello che tu vuoi, in carta, cioè in libri; poi conviene che con penna sottilmente raffermi ciò che hai disegnato. Poi ti conviene avere d'un colore d'un gesso, el quale si chiama asiso, e fassi per questo modo, cioè: abbi un poco di gesso sottile e un poco di biacca, men che per terza parte del gesso; poi togli un poco di canti, men che la biacca. Tria queste cose con acqua chiara sottilissimamente. Poi el ricogli; lascialo seccare sanza sole. Quando ne vuoi adoperare per mettere d'oro, to'ne un poco, quello che per bisogno ti fa, e distemperalo con chiara d'uovo bene sbattuta, come di sopra t' hone insegnato. E tempera con esso questo mescuglio. Lascialo seccare. Poi abbi il tuo oro: e con l'alito e sanza alito il puo' mettere. E mettendo in su l'oro, abbi il tuo dentello o pietra da brunire, e bruniscilo; ma tieni sotto la carta una tavoletta soda di buono legname, e ben pulita, e quivi su brunisci. E sappi che di questo asiso pòi scrivere con penna lettere, campi e ciò che vòi, che è perfettissimo. E innanzi che lo metta d'oro, guarda s'è di bisogno con punta di coltellino raderlo, o spianarlo, o nettarlo di niente; chè alcuna volta il tuo pennelletto pone più in un luogo che in un altro. Di ciò ti guarda sempre.

CAPITOLO CLVIII

Un altro modo per mettere d'oro in carta.

Se vuoi un'altra maniera d'asiso (ma non è così perfetta, ed è buono a mettere campo d'oro, ma non è da scrivere), togli gesso sottile, e 'l terzo biacca, e 'l quarto bolo orminiaco, con un poco di zucchero. Tria tutte queste cose ben sottilmente con chiara d'uovo. Poi all'usato modo campeggia. Lascialo seccare. Poi

con punta di coltellino radi e netta il tuo gesso. Metti sotto la carta la detta tavoletta, o pietra ben piana, e brunisci. E se caso venisse che non si brunisse bene, quando metti l'oro, bagna il gesso con acqua chiara, con un pennelletto di vaio; e quando è secco, brunisci.

CAPITOLO CLIX

Di un colore simile all' oro, il quale si chiama porporina, e in che modo si fa.

Io ti voglio mostrare un colore simile all' oro, il quale è buono in carta di questi miniatori, e ancora in tavola se n' adoperebbe; ma guar'ti come dal fuoco d' adoperarlo. Di questo colore, el quale si chiama porporina, non s' avvicinasse a nessuno campo d' oro: ch' io t' avviso, che se fusse in campo mettudo, che tenesse di qui a Roma, e quanto mezzo grano di panico fusse d' ariento vivo e toccasse questo campo d' oro, è sofficiente a guastarlo tutto. El migliore rimedio che possi prestamente avere si è o con punta di coltellino o d' agugiello fare un frego sopra lo detto oro: e non andrà impigliando più oltre. Questo colore di porporina si fa per questo modo: togli sale orminiaco, stagno, zolfo, ariento vivo, tanto dell' uno quanto dell' altro, salvo che meno d' ariento. Metti queste cose in una ampolla di ferro o di rame o di vetro. Fondi ogni cosa al fuoco; ed è fatto. Poi tempera con chiara d' uovo e con gomma, e mettine a lavorare come ti pare. Se ne fai vestiri, ombra o co lacca o con azzurro o con biffo: sempre i tuoi colori temperato con gomma arabica in carta.

CAPITOLO CLX

In qual modo si macina l' oro e l' argento, e come si tempera per far verdure e adornamenti, e come si può invernicare il verdeterra.

Se vuoi lavorare in tavola, o in carta, o in muro, o dove vuoi, d' oro, ma none in tutto pieno sì come

un campo d'oro; o volessi lavorare alcuno àlbore che paresse degli àlbori di paradiso; togli i pezzi dell'oro fine, in quantità secondo il lavoro che vuoi fare o volessi scrivere con esso; cioè dieci o venti pezzi. Metteli in sun la pietra proferetica, e con chiara d' uovo bene sbattuta tria bene el detto oro, e poi il metti in un vasellino invetriato: mettivi tanta tempera, che corra o a penna o a pennello; e sì ne puoi fare ogni lavoro che vuoi. Ancora il puoi macinare con gomma arrabica in carta; e se fai foglie d' àlbori, mescola con questo oro un poco di verde, ben sottile macinato, per le foglie scure. E per questo modo, mescolando con altri colori, puoi far cangianti a tuo senno.

Di questo così fatto oro macinato, o ariento, o oro di metà, tu ne puoi ancor cardare vestiri a modo antico, e farne certi addornamenti, i quali per l'altri non molto s'usano, e fànnoti onore. Ma ciò che ti mostro, convien che per te medesimo adoperi sentimento in saperlo ben guidare (1).

CAPITOLO CLXI

Dei colori che si adoperano in lavorare in carta.

Elli è verità, che di tutti i colori che adoperi in tavola, pòi adoperare in carta; ma voglionsi macinare sottilissimamente. Bene è vero che son certi colori che non hanno corpo, i quali si chiamano pezzuola, e' quali si fa d'ogni colore: e non bisogna se non tòrre un poco di questa pezzuola di qual colore la si sia tinta o colorita, metterla in un vasellino invetriato, o in una coppa: mettevi della gomma, ed è buono a lavorare. Ancora si fa d'un colore di verzino bollito con ranno e allume di rôcca; e poi, quando è freddo, si macina

---

(1) Di qui fino alle parole *strucata dell' acqua* (cap. 164) il testo è dato dal solo R. Manca nel L., evidentemente per smarrimento di alcuni fogli, cominciando a c. 37 con una fine di parola. La numerazione è completa, ma recente. Quanto manca nel L. manca anche nel V., che è esemplato da esso.

Per le rubriche, seguiamo quelle dell' edizione Milanesi.

con calcina viva, e fa una rosetta assai bella, e viene ad avere un poco di corpo.

CAPITOLO CLXII

Del modo di lavorare in tela o in zendado.

Ora parliamo del modo del lavorare in tela, cioè in panno lino, o in zendado. E terra' questo modo in tela: che prima ti conviene mettere il telaio bene disteso, e chiavare prima e' diritti delle cuciture; poi d'intorno intorno andare con chiovetti, distenderla equalmente d'una perfetta ragione, che tutta perfettamente abbi ritrovato bene ciascheduno nerbo. Quando così hai fatto, tolli gesso sottile e un poco d'amido, o vero un poco di zuccaro, e macina queste cose con colla di quella ragion ch'hai temperato il gesso in tavola; macinato ben sottile; ma prima con questa colla senza gesso, danne una volta per tutto; e se la colla non fusse così forte come di gesso, non monta nulla. Fa' che sia calda quanto pòi, e con pennello di setole mozzo e morbido ne da' a ciascuna delle parti, se hai a dipignere da ogni parte. Piglia poi, quando è asciutta, la tela: abbi una mella di coltello che sia nel taglio piana e diritta come una riga, e di questo gesso con questa punta ne da' su per la detta tela, andando ponendo e levando agguagliatamente, come radessi; e quanto men gesso vi lassi, tanto è meglio: chè spiani pure i bucetti delle fila, assai basta una volta dar di gesso. Quando è asciutta, togli uno coltellino bene radente, guardando la detta tela se vi fusse nodo ovver groppo, e to'lo via; e poi piglia il tuo carbone, *e* con quel medesimo modo che disegni in tavola, disegna in tela, e ferma con acquerella d'inchiostro. Poi ti voglio insegnare, se vuoi mettere le diademe o campo d'oro brunito come in tavola, che comunemente in ogni tela e zendado si mette a mordente, cioè di quello di semenza di lino; ma perchè questo modo è miracoloso infra gli altri che molti hanno fatti, però te ne avviso; e pòssi il panno avvolgere e piegare senza offendere a l'oro e a' colori. To-

gli prima del detto gesso sottile con un poco di bolio, e con un poca di chiara d'uovo e di còlla tempera il detto gesso, e danne una volta in quello luogo dove vuoi l'oro mettere. Quando è secco, radilo un pochettino; poi abbi bolio macinato e temperato come quel proprio che metti in tavola, e per quel modo ne da' cinque o sei volte: lassalo stare alcun dì. Metti il tuo oro propiamente come fai in tavola, e bruniscilo, tenendo di sotto alla detta tela una asse ben pulita e soda, avendo un cuscino tra la tela e l'asse; e per questo modo granisce e stampa le dette diademe, e saranno proprie come in tavola. Ma convienti poi, perchè alcuna volta questi palii, che si fanno alle chiese, sono portati di fuora, piovendo; e per tanto bisogna provedere d'avere una vernice ben chiara, e quando vernichi il colorito, vernica un poco e le dette diademe o ver campo d'oro.

All'usato modo dell'ancone, ti conviene colorire di passo in passo in su la detta tela, ed evvi più dolce lavorare che in tavola; però che la tela ritiene un poco il molle; ed è proprio come lavorassi in fresco, cioè in muro. E ancora t'avviso che, colorendo, vuole essere molte e molte volte campeggiato i colori, assai più che in tavola, perchè la tela non ha corpo come l'ancona, e nel vernicare poi dimostra non bene, quando è campeggiata male. Medesimamente tempera i colori come in tavola. E più in ciò non mi distendo.

CAPITOLO CLXIII

Come si lavori in tela nera o azzurra, o in cortine.

Se tu avessi avere a lavorare in tela nera o azzurra, sì come in cortine, distendi la tua tela a modo detto di sopra. Non ti bisogna ingessare: non puoi disegnare con carbone. Togli gesso da sartori, e fanne gentilmente cotali pezzoletti, come fai di carboni; e meteli per un bucciolo di penna d'oca, di quella grossezza che richiede. Metti una asticciuola nel detto bocciolo, e disegna leggermente. Poi rafferma con biacca temperata.

Poi da' una man di quella colla che temperi i gessi in ancone ovvero in tavola: poi campeggia quanto più pòi, e colorisci vestimenti, visi, montagne, casamenti, e quello che a te pare, e tempera a modo usato. Ancora a colorire in cortine pòi tagliare di tela bianca, e soprapporla su la tela azzurra, attaccata con sugoli a modo di colla; e mettevi secondo le tue figure che vuoi spandere per lo campo, e pòi colorire con certe acquerelle di colori, senza vernicare poi. E fassene assai, e per buono mercato, e sono assai belle al pregio. Ancora in cortine pòi fare di pennello alcuni fogliamenti, d'indaco con biacca pura, su per lo campo, temperata con colla; e lasciare fra questi fogliamenti alcuni belli spazi per fare alcuni lavorietti d'oro fatti di mordenti ad olio.

CAPITOLO CLXIV

Come si dee disegnare in tela o in zendado per servigio de' ricamatori.

Ancora ti conviene alcune volte servire racamatori di più ragioni disegni. E pertanto fatti mettere a' predetti maestri tela o zendado in telaio bene disteso; e se è tela bianca, togli e' tuo' carboni usati, e disegna quello che vuoi. Poi piglia la penna e lo inchiostro puro, e rafferma, sì come fai in tavola con pennello. Poi spazza il tuo carbone. Poi abbi una spugna ben lavata, e strucata d'acqua. Poi con essa stropiccia la detta tela dal lato dirieto dove non è disegnato, e tanto mena la detta spugna, che la detta tela rimanga bagnata tanto, quanto tiene la figura. Poi abbi un pennelletto di varo mozzetto; intingilo nello inchiostro e strucalo bene; e con esso cominci ad aombrare ne' luoghi più scuri, riducendo e sfummando a poco a poco. Tu troverrai che la tela non serà sì grossa, che per questo tal modo farai sì le tue ombre sfumate, ch'el ti parrà una maraviglia. E se la tela s'asciugassi innanzi avessi fornito d'aombrare, ritorna colla detta

spugna a ribagnarla a modo usato. E questo ti basti a l'opera della tela.

CAPITOLO CLXV

Del lavorare in zendado palii, gonfaloni, stendardi o altri lavori, e del mettere d'oro diademe o campi.

Se hai a lavorare in zendado, palii o altri lavori, disten'li prima in telaro, sì come ti dissi della tela; e secondo il campo che ha, secondo to' carboni o neri o bianchi. Fa' il tuo disegno, e rafferma o con inchiostro o con colore temperato; e se bigna sia lavorato da ciascuna delle parti una medesima storia o figura, metti il telaro al sole, vòlto il disegno verso il sole, ch'el vi batta dentro. Sta' dal lato di drieto col tuo colore temperato; va' col pennello tuo sottiletto di varo su per l'ombra che 'l vedi del disegno fatto. Se hai a disegnare di notte, togli un lume grande verso il tuo disegno, e un lume piccolo dal lato che disegni, cioè all'avenante; come fusse un doppiero impreso dal lato disegnato, e una candela dal lato che disegni. Se non è sole, e hai a disegnar di dì, fa' che 'l lume di due finestre sia dal lato del disegnato, e da quel che hai a disegnare batta un lume d'una piccola finestretta.

Poi incolla della colla usata dove hai a colorire o metter d'oro, e miscola un poco chiara d'uovo colla detta còlla, come sarebbe una chiara d'uovo in quattro muglioli o ver bicchieri di colla; e incollato che hai, se volessi mettere alcuna diadema o campo d'oro brunito, per farti grande onore e nome, togli gesso sottile e un poco di bolio armenico macinato insieme sottilissimamente con un micin di zucchero. Poi colla còlla usata, e poca poca di chiara d'uovo, miscolata un poco di biacca, ne da' sottilmente duo' volte dove vuo' mettere d'oro. Poi da' il tuo bolio, sì come el dài in tavola; poi metti il tuo oro con acqua chiara, miscolandovi un poco della detta tempera del bolio, e brunisci in su prieta ben pulita, o asse ben soda

e pulita: e così granisci e stampa in sulla detta asse. Ancora puoi colorire ogni cosa a modo usato, temperato i colori con rossume d'uovo, campeggiati i colori sei o otto volte o dieci, per amor del vernicar; e poi puoi mettere le diademe o campi d'oro con mordenti ad olio, e gli adornamenti con mordenti d'aglio e vernicati poi; ma meglio è con mordenti ad olio. E questo basti a stendardi e gonfaloni, e tutto.

CAPITOLO CLXVI

Il modo di colorire e di mettere d'oro in velluti.

Se avessi a lavorare in velluti o disegnare per ricamatori, disegna i tuo' lavorii con penna, o vuoi inchiosto, o vuo' biacca temperata. Se ti conviene colorire alcuna cosa o mettere d'oro, togli colla al modo usato, e altrettanta chiara d'uovo e un poca di biacca; e con pennello di setole ne da' sopra il pelo, e abbattilo per forza e ammaccalo ben giù. Colorisci e metti d'oro a modo detto; ma pur l'oro a mordenti. Ma men fatica ti sarà a lavorare ogni cosa in zendado bianco, tagliato fuora le figure o altro che facessi: e falle fermare a' ricamatori in sul tuo velluto.

CAPITOLO CLXVII

Del lavorare in panno di lana.

Se caso t'avviene d'avere a lavorare in panno di lana, per cagion di tornieri o di giostre, (chè sono alcuna volta i gentili uomini o gran signori gravidi di volere cose stratte, e vorranno d'oro o d'argento lor divise su per lo detto panno), tolli prima, secondo il color del drappo o ver panno, il carbone che richiede a disegnare, e ferma con penna, sì come hai fatto nel velluto. Poi togli chiara d'uovo ben dirotta, sì come da prima t'insegnai, e altrettanta colla a modo usato, e danne su per lo pelo del detto panno in quello luogo dove hai a mettere d'oro. Poi, quando è asciutto, va'

con un dentello, e brunisci su per lo detto panno; poi ne da' della detta tempera due altre volte. Quando è ben secca, da' il tuo mordente, tanto che non esca fuor del temperato, e metti di quell'oro o ariento che a te pare.

CAPITOLO CLXVIII

Come dèi lavorare coperte da cavalli, divise e giornee per torneamenti e per giostre.

Alcuna volta in questi tornieri e giostre si fa, sopra i cavalli coverti e sopra a giornee, alcune divise rilevate e cucite sopra i detti lavorii. E però ti mosterrò come di carta bambagina si fanno; e queste tali carte si mettono prima tutto lo foglio della carta o d'oro o d'ariento brunito; e fassi in questo modo, cioè: macina sottilmente quanto più puoi un poca d'ocria, gesso da sartori, un poco poco di bolio armenico: temperali insieme con colla, la quale sia squasi pura acqua, che non sia forte niente, ma poco abbi di sustanzia o ver valore; e con pennello di setole morbido, o vuoi con pennello di varo, ne darai a distesa una volta su per li fogli della carta bambagina buoni da scrivere e none iscritti; e quando sono asciutti, ritorna e parte bagna con pennello di varo, e parte metti d'oro con quel modo e ordine che metti in tavola in sul bolo; e guarda poi, quando hai mettuto tutto lo foglio, quando tempo è di brunirlo. Abbi una prieta ben piana o asse ben pulita e dura, e sopra ciò brunisci i tuo' fogli: e pon da parte. E di questi cotali fogli tu puo' fare animali, fiori, rose e molte maniere di divise, e fatti grande onore; e fai tosto e bene: e puo' le adornare con alcuno coloruzzo ad olio.

CAPITOLO CLXIX

Del fare cimieri o elmi da torneamenti e da rettori.

Quando ti viene il caso di fare alcuno cimieri o elmo da torniero, o da rettori che abbino andare in signoria;

prima ti conviene avere cuoio bianco, el quale non sia concio se non con mòrtine o vuo' cefalonia: distendilo e disegna il tuo cimieri come lo vuoi fatto; e disegnane due, e cuci insieme l'un coll'altro, ma lascia tanto da un de' lati, che vi possa mettere del sabbione; e con una bacchetta el premi tanto che gualivamente sia ben pieno. Quando così ha' fatto, mettilo al sole per più dì; quando è bene asciutto, tirane fuori il sabbione; poi della colla usata da ingessare togli, e incollalo duo' volte o tre. Poi abbi del gesso grosso macinato con colla e miscolavi dentro della stoppa battuta, e fa' che sia sodo a modo di pasta; di questo gesso va' ponendo e bozzando, dandogli quela forma o d'uomo o d'animale che abbi a fare, o d'uccello, assimigliandolo el più che puoi. Fatto questo, tolli del gesso grosso macinato con colla lequido e corsivo a pennello, e sopra questo cimieri ne darai tre o quattro volte a pennello. Poi quando è ben secco, radilo e puliscilo, sì come fai quando lavori in tavola. Poi a quel modo medesimo, come t'ho mostrato a ingessare di gesso sottile in tavola, per quel modo ingessa questo cimieri. Quando è secco, radilo e puliscilo e poi, se bisogna fare occhi di vetro, con gesso da rilevare gli commette e rilieva, se di bisogno è. Poi se ha essere d'oro o d'ariento, metti di bolo, sì come in tavola, e tieni in ogni cosa quel medesimo modo, e così del colorire, vernicandolo a modo usato.

CAPITOLO CLXX

Come dèi lavorar cofani o vero forzieri, e il modo di adornarli e colorirli.

Volendo lavorare coffani o vero forzieri, se gli vuogli fare realmente, ingessali e tienne tutti quelli modi che tieni a lavorare in tavola, di mettere d'oro, e di colorire, e di granare, d'adornare, e di vernicare, senza distendermi a dirti di punto in punto.

Se vuoi lavorare altri cofani di men pregio, incollali

prima, e impanna le sfenditure, e così fa' ancora quelli di sopra: ma questi tu puoi ingessar prima a stecca e a pennello, pur colla cendere ben tamigiata, cun colla usata. Quando è ingessati e secchi, puliscili e, se voi, ingessali di gesso sottile.

Se vuoi poi adornare di certe figure de stagno o altre Divise, tienne questo modo: abbi una pietra tenera, piana e macigna, e in su questa pietra intaglia di cavo, o tu te la fa' intagliare; e ogni poco cavo basta. Qui fa' intagliare figure, animali, divise, fiori, stelle, rose, e d'ogni manieri che nello intelletto tuo disideri. Poi abbi dello stagno battuto, o vuo' giallo o vuo' bianco, in più doppi, e mettilo sopra la imprenta che vuoi fare. Poi abbi a modo d'uno stoppacciolo di stoppa bagnata, ben premuta, e mettila sopra questo stagno; e abbi da l'altra mano uno magliuolo non troppo grieve di saligàro, e batti questa stoppa, rimenandola e rivolgendola coll'altra mano; e quando l'hai ben battuta che vedi dimostrare perfettamente ogni intaglio, togli gesso grosso macinato con colla sodetto, e con stecca ne da' sopra questo stagno battuto. Quando hai così fatto, togli un coltellino e con la punta ritruova l'un pezzo dello stagno, e spiccalo e lieval su: poi ritorna col tuo gesso, e colla tua stecca a l'usato modo ritruova e sepera el pezzo dello stagno a modo usato. Tanto ne fa' per questo modo, che n'abbi doviziosamente; e mettili asciugare. Come son secchi, abbi una punta di coltellino ben tagliente, e a pezzo a pezzo di questo stagno metti in su 'n un'asse di noce ben piana, e va' tagliando fuora tutto lo stagno che avanza fuor del contorno della tua figura. E per questo modo ne fa' quella quantità che vuoi.

Quando hai i tuo' cofani in ordine ingessati e campeggiati di quel color che vuoi, abbi della colla usata e ancor più forte, e bagna bene sopra il gesso delle tue figure o divise, e di subito l'appicca e compartisci per lo campo del tuo coffano, e con pennello di varo va' profilando e daendo alcuno coloruzzo. Poi vernica il detto campo. Quando è asciutto, abbi una chiara d'uovo battuta, e con ispugna bagnata in questa chiara la

va' fregando su per lo invernicato, e poi con altri colori va' palliando e adornando il detto campo con ciò che color tu vuoi, che svarii partitamente dal campo. E più non mi distendo di ciò parlarne, perchè se sarai bene sperto e pratico nelle cose grandi, saprai ben fare in nelle picciole; dimostrandoti qui appresso come si lavora in vetro.

CAPITOLO CLXXI

Come si lavorano in vetro, finestre.

Per due maniere si lavora in vetro; cioè, in nelle finestre, e in pezzi di vetro, i quali si mettono in anconette, o vero in adornamenti d'orliquie. Mo diremo prima del modo delle finestre: vero è che questa tale arte poco si pratica per l'arte nostra, e praticasi più per quelli che lavorano di ciò; e comunente quelli maestri che lavorano, hanno più pratica che disegno, e per mezza forza, per la guida del disegno, pervengono a chi ha l'arte compiuta, cioè che sia d'universale e buona pratica. E per tanto, quando i detti verranno a te, tu piglierai questo modo: el ti verrà colla misura della sua finestra, larghezza e lunghezza; tu torrai tanti fogli di carta incollati insieme quanti ti farà per bisogno alla tua finestra; e disegnerai la tua figura prima con carbone, poi fermerai con inchiosto, aombrata la tua figura compiutamente sì come disegni in tavola. Poi il tuo maestro de' vetri toglie questo disegno e spianalo in su desco, o tavola, grande e piano; e secondo che colorire vuole i vestimenti della figura, così di parte in parte va tagliando i suo' vetri, e datti un colore el quale fa di limatura di rame ben macinato; e con questo colore tu con pennello di varo, di punta vai ritrovando a pezzo a pezzo le tue ombre, concordando l'andare delle pieghe e dell'altre cose della figura, di pezzo in pezzo di vetro, sì come il maestro ha tagliato e commesso; e di questo cotal colore tu puoi universalmente aombrare ogni vetro.

Poi il maestro, innanzi che leghi insieme l'un pezzo coll'altro, secondo loro usanza, il cuoce temperatamente in casse di ferro con suo cendere, e poi gli lega insieme.

Tu puoi lavorare sopra i detti vetri drappi di seta, vidigare e palliare e far lettere, ciò è campeggiando del detto colore, e poi grattare, sì come fai in tavola. Hai un vantaggio: che non ti bisogna dare altro campo, chè truovi vetro d'ogni colore.

E se t'avvenisse avere a far figurette piccole, o arme o divise sì picciole ch'e' vetri non si potesser tagliare; aombrato che hai col predetto colore, tu puoi colorire alcuni vestimenti, e tratteggiare di colore ad olio: e questo non fa luogo ricuocere, nè non si vuole fare, perchè non faresti niente. Lascialo pur seccare al sole, come a lui piace.

CAPITOLO CLXXII

Come si lavora in opera musaica per adornamento di reliquie; e del musaico di bucciuoli di penna, e di gusci d'uovo.

Una altra maniera è di lavorare in vetro vaga, gentile e pellegrina quanto più dir si può, la quale è un membro di gran divozione per adornamento d'orlique sante, e vuole avere in sè fermo e pronto disegno; la quale maniera si lavora per questo modo, cioè: tolli un pezzo di vetro bianco che non verdeggi, ben netto senza vesciche, e lavalo con lisciva e con carboni, fregandovi su, e rilava con acqua ben chiara, e per se medesimo el lascia asciugare; ma prima che 'l lavi, taglialo di quella quadra che vuoi. Poi abbi la chiara dell'uovo fresco; con una scopa ben netta dirompila sì come fai quella ch'è da mettere d'oro, che sia ben dirotta; e lasciala stillare per una notte. Poi abbi un pennello di varo, e di questa chiara col detto pennello bagna il detto vetro, dal suo riverscio, e quando è ben bagnato ugualmente, togli un pezzo dell'oro, che sia ben fermo oro, cioè appannato: mettilo in sulla paletta di carta, e gentilmente el metti sopra el detto vetro dove hai bagnato;

e con un poca di bambagia ben netta va' calcando gentilmente, che la chiara non passi di sopra all'oro; e per questo modo metti tutto 'l vetro: lascialo seccare sanza sole per spazio d'alcun dì.

Quando è ben secco, abbi una tavoletta ben piana, inforata o di tela negra o di zendado, e abbi un tuo studietto, dove alcuna persona non ti dia impaccio nessuno, e che abbi solo una finestra impannata; alla quale finestra metterai il tuo desco sì come da scrivere, in forma che la finestra ti batta sopra il capo, staendo tu vòlto col viso alla detta finestra, e 'l tuo vetro disteso in sulla detta tela negra.

Abbi un'agugella legata in una asticciuola, siccome fusse un pennelletto, e che sie ben sottile di punta; e col nome di Dio incomincia leggermente a disegnare con questa agugella quella figura che vuoi fare; e fa' che 'l primo disegno si dimostri poco, perchè mai non si può torrer giù; e per tanto fa' leggermente tanto che fermi il tuo disegno. Poi va' lavorando sì come penneggiassi; perchè 'l detto lavoro non si può fare se non di punta: e vuoi vedere s'el ti conviene avere legger mano e che non sia affaticata? che la più forte ombra che possi fare si è andare colla punta della detta agugella per infino al vetro e più oltre no; la mezzana ombra si è a none in tutto passare l'oro che è così sottile; e non si vuole lavorare per fretta, anche con gran diletto e piacere. E dotti questo consiglio: che 'l dì che vuoi lavorare in la detta opera, tieni il dì dinanzi la mano a collo o vuoi in seno, per averla bene scarica dal sangue e da fatica.

Avendo il tuo disegno fornito, e vuoi grattar via certi campi che comunemente si vogliono mettere d'azzurro oltre marino ad olio; togli uno stile di piombo e va' fregando il detto oro, che ti leva pulitamente via; e va' nettamente dirietro ai contorni della figura. Quando hai così fatto, tolli di più colori macinati ad olio, sì come azzurro oltre marino, negro, verderame e lacca: e se vuoi alcun vestire o riverscio che risponda in verde, metti verde; se vuoi in lacca, metti in lacca; se vuoi in negro, metti in negro. Ma sopra tutto il negro avanza,

che ti scolpisce meglio che nessuno altro colore le tue figurette, e con cosa piana sbattile e priemile nel gesso, che 'l lavoro vegna ben piano. E per questo modo lavora il tuo lavorio.

A questa opera medesima è molto fine bucciuoli di penne tagliati molto minuti sì come panico e tinti come detto ho.

Ancora puoi lavorare del detto musaico in questo modo: tolli le tue guscia d' uovo ben peste pur bianche, e 'n su la figura disegnata campeggia, riempi e lavora sì come fusse coloriti: e poi quando hai campeggiata la tua figura coi colori propri da cassetta e temperati con un poca di chiara d' uovo, va' colorendo la figura di parte in parte, sì come faresti in su lo ingessato propio, pur d' acquarellà di colori: e poi quando è secco vernica siccome vernichi l' altre cose in tavola. Per campeggiare le dette figure sì come fai in muro, a te conviene pigliare questo partito, di toglier fogliette dorate o arientate, o oro grosso battuto, o ariento grosso battuto: taglialo minutissimo, e colle dette mollette va' campeggiando a modo che campeggi i tuo' gusci pesti, dove el campo richiede oro.

Ancora: campeggiare di gusci bianchi el campo, bagnare di chiara d' uovo battuta, di quella che metti oro in sul vetro; bagna della medesima; metti il tuo oro come trae el campo; lascia asciugare, e brunisci con bambagia. E questo basti alla detta opra musaica, o vuoi greca.

CAPITOLO CLXXIII

Il modo di lavorare colla forma dipinti in panno.

Perchè all' arte del pennello ancora s' appartiene di certi lavorii dipinti in panno lino che son buoni per guarnelli di putti o ver fanciulli, e per certi leggii da chiese, el modo del lavoralli si è questo.

Abbi un telaro fatto sì come fusse una finestra impannata, lungo II braccia, largo un braccio, confitto in su regoli di pannolino o vuo' canovaccio. Quando vuoi dipignere il tuo pannolino una quantità di

sei o di venti braccia, avvolgilo tutto, e metti la testa del detto panno in sul detto telaro; e abbi una tavola di noce o di pero, pur che sia di legname ben forte e sia di spazio come sarebbe una prieta cotta o ver mattone; la quale tavoletta sia disegnata e cavata una grossa corda; in la quale vuole essere disegnata d'ogni ragion drappo di seta che vuoi, o di foglie o d'animali; e fa' che sia in forma distagliata e disegnata, che le facce tra tutte e quattro vegnano a riscontrarsi insieme e fare opera compiuta e legata; e vuole aver manico da poterla levare e porre in su l'altra faccia che non è intagliata. Quando vuoi lavorare, togli un guanto in man sinistra, e prima macina del negro di sermenti di vite, macinati sottilissimamente con acqua. Poi, asciutto perfettamente o con sole o con fuoco; poi da capo macinato a secco; e miscolarlo con vernice lequida, tanto che sia bastevile: e con una mestoletta togli di questo negro e spianatene su per la palma della mano, cioè sopra il guanto; e così ne va' imbrattando l'asse dove è intagliata, bellamente, che lo intaglio non si riempiesse. Comincia, e mettila ordinata e gualiva, sopra la detta tela distesa in sul telaro e di sotto dal telaro: togli in mano destra una scodella o scodellino di legno, e col dosso frega fortemente per quello spazio quanto l'asse intagliata tiene; e quando hai tanto fregato, che credi bene che 'l colore sia bene incarnato colla tela o ver panno lino, leva la tua forma su, rimettivi color da capo, e per grande ordine rimetti al detto modo tanto che compiutamente fornisca tutta la tela.

Questo lavorio richiede essere ordinato d'alcun altro colore campeggiato in certi luoghi, perchè paia di più vista: onde ti conviene avere colori sanza corpo, ciò è giallo, rosso e verde. Il giallo: togli del zafferano, iscaldalo bene al fuoco, stemperalo con lisciva ben forte. Abbi poi un pennello di setole mozzetto. Distendi il panno dipinto in su uno desco o tavola, e va' compartendo di questo giallo o animali, o figure, o fogliami, come a te parrà. Appresso togli del verzino, rasato cun vetro; mettilo in mollo in lisciva; fallo bol-

lire con un poco d'allume di roccia; fallo bollire un poco, tanto che vegga che abbi suo color perfetto vermiglio. Levalo dal fuoco, che non si guasti; poi col detto pennello compartisci, sì come hai fatto il giallo. Poi togli del verderame macinato cun aceto e con un poco di zafferano temperato con un poca di colla non forte. Compartisci col detto pennello sì come hai fatto gli altri colori, e fa' che sieno compartiti che si veggia d'ogni animale, gialli, rossi, verdi, bianchi.

Ancora, a lavorare il detto lavoro è buono abbruciare olio di semenza di lino, sì come adrieto t'ho mostrato, e di quel nero che è sottilissimo: tempera con vernice lequida, ed è perfettissimo e sottile negro; ma è di più costo.

El predetto lavoro è buono a lavorare in sulla tela verde, rossa, negra, e gialla, e azurra o vuoi biava. Se è verde, puoi lavoralla di minio o vuo' cinabro macinato sottilissimo con acqua. Seccalo bene, spolverezzalo e temperalo con vernice leguida. Metti di questo colore in sul guanto, sì come fai del negro, e per quello medesimo modo lavora.

Se è tela rossa, tolli dell'indaco cun biacca macinato sottilmente con acqua; asciugalo e seccalo al sole; poi lo spolverezza; temperalo con vernice leguida a modo usato, e per quello modo lavora che fai di negro.

Se la tela è negra, la puoi lavorare d'un biavo ben chiaro, cioè biacca assai e poco indaco miscolato, macinato e temperato secondo usanza che detto t'ho degli altri colori.

Se la tela è biava, togli della biacca macinata e riseccata e temperata secondo il modo degli altri colori. E generalmente secondo che truovi i campi, secondo tu puoi trovare altri colori svariati da quelli, e più chiari e più scuri, secondo che a te parrà che per tua fantasia possa comprendere; chè l'una cosa t'insegnerà l'altra, sì per pratica e sì per saper d'intelletto. La ragione: che ciascheduna arte di suo' natura è abile e piacevole. Chi ne piglia se n'ha, e simile per lo contrario.

CAPITOLO CLXXIV

A mettere d'oro brunito una figura di pietra.

Egli accade che s'intenda l'uomo d'un'arte saper lavorare compiutamente d'ogni cosa e spezialmente di cose che abbino a importare onore: e per tanto non che s'usi, ma perchè io n'ho gustato, però tel dimosterrò. El ti verrà per le mani una figura di pietra o grande o piccola; tu la vorrai mettere d'oro brunito: pertanto piglierai questo modo, cioè: spazza e forbi bene la tua figura; poi piglia della colla comune, cioè di quella tempera che ingessi l'ancone, e falla ben bogliente; e quando è così bollente, danne sopra questa figura una volta o due, e lasciala ben seccare. Appresso di questo, abbi carboni di quercia o vero di rovore, e pestali, e abbi un tamigio, e tamigiane fuori la polvere del detto carbone. Poi togli un crivello minuto da uscirvene el gran come è el miglio, e crivella questo carbone e metti dispersé questa cotale grivellatura, e fanne per questo modo tanto che a te basti. Fatto questo, abbi olio di semenza di lino cotto e fatto alla perfezion da far mordente, e miscolavi della vernice lequida per terzo. Fa' ben bollire insieme ogni cosa.

Quando è ben caldo, abbi un vasello, mettivi dentro la crivellatura del carbone: appresso questo, mettivi questo tal mordente: miscola bene insieme, e con pennello o di setole o di varo, grossetto, gualivamente ne da' in ogni luogo e per tutta la figura o vero altro lavoro. Quando hai così fatto, mettila in luogo che asciughi bene, o vento o sole, come a te piace. Essendo la tua figura ben secca, togli un poca della colla predetta; mettivi dentro, se fusse di quantità d'un bicchieri, mettivi (1) un rossume d'uovo: mescola

(1) Quello che segue, fino al cap. 178, manca nel Laurenziano. Il L. termina a c. 40 *v.* con le parole *quantità d'un bicchieri mette*... Sono stati smarriti dei fogli, dunque; forse corrispondenti, nel quaderno, a quelli che contenevano i capitoli di cui più addietro s'è notata la mancanza.

bene insieme, e ben caldo: abbi un poco di spugna; intignela in questa tempera, e non troppo pregna la spugna, va' strupicciando e fregandola in qualunque luogo hai dato del mordente, col carbone. Dimostrandoti il perchè tu dài questo tale mordente, la ragione è questa: perchè la pietra tiene sempre umido, e come il gesso temperato con colla el sentisse, subito marcisce e spiccasi e guastasi: onde questo tale olio e vernice è arme e mezzo di concordare il gesso con la pietra, e per questa cagione tel dimostro: el carbone sempre tiene asciutto per l' umidità della pietra. Onde volendo seguitare il tuo lavoro, abbi gesso grosso e colla distemperata con quel modo che ingessi un piano di tavola o d' ancona, salvo secondo la quantità, voglio vi metta uno, o due, o tre rossumi d' uovo, e poi a stecca da' sopra il detto lavoro: e se mescoli insieme con queste cose un poca di polvere di matton pesto, tanto serà migliore: e di questo tale gesso ne da' a stecca due o tre volte, e lascialo seccare bene. Secco che è perfettamente, radilo e nettalo, sì come fai in tavola o in ancona. Poi abbi gesso sottile o vuoi da oro, e colla medesima cònla tempera e macina questo tal gesso, sì come fai o ingessi in tavola; salvo ch' è di bisogno che tu vi metta alcuna cosa di rossume d' uovo, non tanto quanto metti nel gesso grosso: e incomincia a darne la prima volta su per lo detto lavoro, stripicciando bene colla mano perfettissimamente. Da questa volta in su da' del gesso a pennello quattro o sei volte, sì come ingessi in tavola, con quello proprio modo e con quella diligenzia. Fatto questo, e secco bene, radilo gentilmente: poi il metti di bolo temperato, a quel modo sì come fai in tavola, e pur quella via e modo tieni a mettere d' oro e brunire con pietra o con dentello. Ed è questo così real parte di questa arte, come al mondo possa essere. E se pur ti venisse caso che per alcuno lavorio messo del detto oro avesse a stare in pericolo d' acqua, tu il puoi vernicare; ma non è sì bello, ma bene più forte.

CAPITOLO CLXXV

In che modo si può rimediare all' umidità del muro, dove si dee dipingere.

Accade al proposito della detta arte, dover alcuna volta d' alcuni lavorii che si fanno in muri umidi, porvi rimedio: onde di bisogno è provedersi con sentimento e con buona pratica. Sappi che quella operazione fa l' umido in el muro, che fa l' olio in tavola; e come l' umido corrompe la calcina, così l' olio corrompe il gesso e sue tempere: onde è da sapere di che maniera questo umido può venire a fare grande nocimento. Come indietro t' ho detto, che la più nobile e forte tempera che far si possa in muro si è lavorare in fresco, cioè nella calcina fresca; e sappi che se dinanzi entro la faccia del muro giammai piovesse quanta acqua si potesse, non può nuocere giammai niente; ma quella che piove dirieto al muro della altra faccia, quello è quello el quale forte dannifica, o veramente alcuna gocciola che piovesse sopra il muro a scoperto: onde a questo è da poner rimedio: cioè: prima si de' guardare in che luogo lavori, e come il muro è saldo e come è coperto, e farlo coprire con ogni perfezione. E se è in luogo dove altr' acqua per condotto vada, che onestamente non si possa divietare, tiene questo modo, cioè: sia di che pietra condizione il muro, abbi olio di lin seme cotto a modo di mordente, e stempera matton pesto insieme e intridi: ma prima di questo olio o ver mordente ben bogliente ne da' o con pennello o con pezza sopra il detto muro. Appresso di questo, tolli di questo intriso di matton pesto e danne sopra il detto muro, in modo che venga bene rasposo: lassalo seccare per alcun mese, tanto che sia ben secco: poi con cazzuola abbi calcina ben fresca di galla; tanto calcina, quanto sabbione; e mescolavi dentro polvere stacciata di matton pesto, e smalta perfettamente una o due volte, lassando lo

smalto bene a riposo e arricciato. Poi quando vuoi dipignere e lavorarvi su, smalta il tuo intonaco sottile, sì come addietro il modo de lavorare in muro t'ho mostrato.

CAPITOLO CLXXVI

Di due altri modi buoni a questo medesimo effetto.

A questo medesimo: prima togli di questa pegola da navi e ben bogliente ne da' e imbratta bene il muro. Quando hai fatto questo, tolli della medesima pegola o vero pece e tolli mattone ben secco e nuovo, pesto: d'ogni maniera pesta e incorporane alquanto colla predetta pegola: danne per tutto il muro, cioè quanto tiene l'umidezza, e più. Ed è molto perfetto smalto. E arriccia colla calcina, sì come di sopra t'ho mostrato e detto.

Ancora a questo medesimo: avere quantità di vernice liquida bene bogliente, e darne di prima su per la faccia del muro umido, e per lo simile dare del matton pesto mescolato con la predetta vernice: è perfettissimo e buono rimedio.

CAPITOLO CLXXVII

Del lavorare camere o logge a verdeterra in secco.

Alcuna volta si lavora in camera o sotto logge o poggiuoli: chè tutte le volte non si lavora in fresco: però ch'el trovi per altro tempo smaltato e vuoi lavorare in verde: pertanto togli verdeterra ben macinata e temperata con colla da ingessare, non troppo forte, e danne con pennello di setole grosso per tutto il campo due o tre volte: quando hai fatto questo e che sia asciutto, disegna con carbone, a modo che fai in tavola, e ferma le tue storie con inchiostro, o vuoi con colore nero, cioè di carbone di viti trito bene e

temperato con uovo o vuoi pure rossume d'uovo e l'albume insieme; e spazzato di carbone, togli una scudella o catinella grande d'acqua o vuoi metadella a modo di Toscana. Appresso di questo, vi metti quanto sarebbe un cuslieri di mèle e dibatte bene ogni cosa insieme. Fatto questo, togli una spugna e attuffala in questa acqua; premila un poco, e va' con essa su per lo campo messo di verde: poi con acquerella di nero da' le tue ombre ben dilicate e morbide e sfumanti. Poi abbi biacca macinata e temperata colla detta tempera d'uovo detto di sopra, e biancheggia le tue figure, come si richiede di ragion d'arte. Sopra le dette figure, tu pòi dare alcuno coloruzzo svariato dal verde, come d'ocria, cinabrese e d'orpimento; e adornare alcuno fregetto ed eziandio mettere i campi d'azzurro. E nota che questo tale lavoro tu pòi anche in verde lavorare in tavola, e ancora in muro in fresco, smaltando e campeggiando col detto verdeterra. È vero che si vuole biancheggiare con bianco sangiovanni.

CAPITOLO CLXXVIII

Come si può invernicare una tavola lavorata di verdeterra.

Troverai alcuni che ti faranno fare in tavola in verde, e vorranno che 'l vernichi. Dicoti che non è usanza e non richiede il verdeterra; ma tuttavia contentar si vogliono. Or ritieni questo modo, cioè: abbi raditura di carta pecorina: bollila bene con acqua chiara, tanto che vegna una comunal tempera, conla cioè; di questa conla con pennello di vaio grosso, gentilmente e leggiermente da' due o tre volte sopra le tue figure o storie, generalmente per tutto dove hai a invernicare. Quando hai data la detta conla ben chiara e netta, e ben colata due volte, lascialo il tuo lavoro seccar bene per ispazio di tre o di quattro dì. Poi va' sicuramente con la tua vernice invernicando per tutto, che troverrai che 'l verdeterra vorrà così la vernice come vuol gli altri colori.

CAPITOLO CLXXIX

Come, avendo dipinto il viso umano, si lavi e netti dal colore.

Usando l' arte, per alcune volte t' addiverrà avere a tignere o dipignere in carne, massimamente colorire un viso d' uomo o di femmina. I tuoi colori puoi fare temperati con uovo; o vuoi, per caleffare, ad olio o con vernice liquida, la quale è più forte tempera che sia. Ma vorrai tu lavarli poi la faccia di questo colore o ver tempere? togli rossumi d' uovo, a poco a poco gli frega alla faccia, e con la mano va' stropicciando. Poi togli acqua calda bollita con remola o ver crusca, e lavagli la faccia: e poi ripiglia un rossume d' uovo e di nuovo gli stropiccia la faccia. Avendo poi per lo detto modo dell' acqua calda, e rilavarli la faccia. Tante fiate fa' così, che la faccia rimarrà di suo colore di prima; non contando più di questa materia.

CAPITOLO CLXXX

Perchè le donne debbansi astenere dall' usare acque medicate per la pelle.

Egli accaderebbe in servigio delle giovani donne, spezialmente di quelle di Toscana, di dimostrare alcuno colore del quale hanno vaghezza e usano farsi belle, e d'alcune acque. Ma perchè le Pavane (1) non l' usano, e per non dare loro cagione di riprendermi, (e similmente è in dispiacere di Dio e di Nostra Donna), per tanto mi tacerò. Ma ben ti dico, che per volere conservare la faccia tua gran tempo di suo colore, usa lavarti con acqua di fontana, di pozzo, o di fiume: avvisan'ti che se usi altra manial fattura il volto viene in corto tempo vizzo, e e' denti negri, e finalmente le donne invecchiano innanzi il corso del tempo, *e* pervegnon le più sozze vecchie che possa essere. E questo basti a dire di questa ragione.

---

(1) *Pavane* L. *Padovane* R.

CAPITOLO CLXXXI

Come sia cosa utile l'improntare di naturale.

Oramai a me pare avere assai detto sopra a tutti i modi del colorire. Ti voglio toccare d'un'altra, la quale è molto utile, e al disegno fatti grande onore, in ritrarre e simigliare cose di natural; la quale si chiama imprentare.

CAPITOLO CLXXXII

In che modo s'impronta di naturale la faccia d'uomo o di femmina.

Vuo' tu avere una faccia di uomo o di femmina, e di qual condizion si sia? Tienne questo modo: abbi il giovane, o donna, o vecchio; benchè la barba o capellatura male si può fare, ma fa' che sia rasa la barba. Togli olio rosato e odorifero; con pennello di varo grossetto ungeli la faccia: mettili in capo o berretta o cappuccio; e abbi una benda larga una spanna e lunga come sarebbe dall'uno omero all'altro, circundando la sommità del capo sopra la beretta; e cuci l'orlo intorno alla berretta dall'uno orecchio all'altro. Metti in ciascuno orecchio, cioè nel buso, un poca di bambagia; e, tirato l'orlo della detta benda o ver pezza, cucila al prencipio del collarino, e da' una mezza volta a mezza la spalla, e torna a' bottoni dinanzi. E per questo modo fa' e cuci ancora dall'altra spala; e per quel modo vieni a ritrovare la testa della benda. Fatto questo, riverscia l'uomo o la donna in su 'n un tappeto, in su desco o ver tavola. Abbi un cerchio di ferro largo un dito o due, con alcun dente di sopra in forma d'una sega. E questo cerchio circondi la faccia dell'uomo, e sia più lungo che la faccia due o tre dita. Fallo tenere ad un tuo compagno sospeso dalla faccia, che non tocchi l'aspettante. Abbi questa benda, e tirala intorno intorno, posandolo, l'orlo che non è cucito, a' denti di questo cerchio e al-

lora fermandolo, in mezzo tra la carne e 'l cerchio, acciò che 'l cerchio rimanga di fuori dalla benda, tanto che dalla benda al viso intorno intorno abbia duo' dita o poco men, sì come vuoi che la imprenta della pasta vegna grossa. Dirotti, che quivi l' hai a buttare.

CAPITOLO CLXXXIII

Per qual modo si procura il respirare alla persona, della quale s' impronta la faccia.

El t' è di bisogno far lavorare a un orafo due cannelle d' ottone o ver d' ariento, le quali sieno tonde di sopra e più aperte che di sotto, sì come sta la tromba; e sieno di lunghezza squasi una spanna per ciascuna e grossa un dito, lavorate le più leggieri che puoi. Dall' altro capo di sotto vogliono essere fabbricate in quella forma, sì come stanno i busi naso; e tanto minori, che entrino a pelo a pelo ne' detti busi, sanza che 'l detto naso s' abbia aprire di niente. E fa' che sieno spessi forate dal mezzo in su con busetti piccoli, e legate insieme; ma da pie', dove entrano nel naso, artificialmente sieno tanto dispartite l' una dall' altra, quant' è quello spazio della carne, ch' è dell' uno buso del naso all' altro.

CAPITOLO CLXXXIV

Come si getta di gesso sul vivo la impronta, e come si leva e si conserva e si butta di metallo.

Fatto questo, l' uomo o la donna fa' che stia rivescio: e mettasi queste cannelle in ne' busi del naso, e lui medesimo se le tegna con mano. Abbia apparecchiato gesso bolognese, e vuoi volterrano, fatto e cotto, fresco e ben tamigiato. Abbia appresso di te acqua tiepida in un catino, e prestamente vi metti in su questa acqua di questo gesso. Fa' presto, chè rappiglia tosto; e fallo corsivo nè troppo nè poco. Abbi un bicchiere. Piglia di questa confezione e mettine e

empine intorno al viso. Quando hai pieno gualivamente, riserba gli occhi a coprire dirieto a tutto il viso. Fagli tenere la bocca e gli occhi serrati non isforzatamente, chè non bisogna, ma sì come dormissi; e quando è pieno il tuo vacuo di sopra il naso un dito, lascialo riposare un poco, tanto sia appreso. E tieni a mente che se questo cotale che imprenti fosse da gran fatto sì come signori, re, papa, imperadori, intridi questo gesso pur con acqua rosa e tiepida: e ad altre persone, d'ogni acqua di fontana o di pozzo o di fiume, tiepida, basta.

Asciutto e secco la tua confezione, togli gentilmente, con un temperatoio o coltellino o forbici, intorno intorno la benda ch' hai cucita: tiragli fuori le cannelle del naso, bellamente: fallo levare a sedere o in pie', tenendosi tra le mani la confezione che ha al viso, adattando col viso gentilmente a trarlo fuori di questa meschera o ver forma. Ripolla, e conservala diligentemente.

Fatto tale opera, abbi una fascia da putti e circunda intorno intorno questa tale forma, in modo che la fascia duo dita avanzi l'orlo della forma. Abbi un pennello di vaio grosso e, con quell'olio tu vuoi, ugni il vacuo della forma con gran diligenza, acciò che non ti venisse per disavventura guasto niente. E per lo sopraddetto modo intridi del sopraddetto gesso. E se volessi mescolare dentro polvere di matton pesto, ne sarà di meglio assai. E col bicchieri o con iscodella piglia di questo gesso e metti sopra della detta forma; e tiello sopra una panca, acciò che quando metti su la confezione, che con l'altra mano tu isbatti sopra la panca gentilmente, acciò che il gesso ugualmente abbi cagione di rientrare in ogni luogo, sì come fae la cera nel suggello, e che non faccia nè vesciche nè gallozze. Fatto e ripieno la detta forma, lasciala riposare mezzo dì, o 'l più un dì. Abbi un martellino, e con bel modo va' tastando e rompendo la scorza di fuori, cioè quella della prima forma, con sì fatto modo che non si rompa nè naso nè cosa alcuna. E sì per trovare la detta forma più fieboie a rompere,

innanzi che l'empia abbi un pezzo di sega e segala in più luoghi dal lato di fuori ; non che passasse dentro, che sarebbe troppo male. Interverratti che quando sarà piena, in piccola botta di martellino la spezzerai destramente. Per questo modo arai la effigia o ver la filosomia o vero imprenta di ciascuno gran signore. E sappi che poi di questa tal forma, poichè hai la prima, tu puoi fare buttare la detta imprenta di rame, di metallo, di bronzo, d'oro, d'ariento, di piombo e generalmente di quel metallo tu vòi. Abbi pur maestri sofficienti, che del fondere e del buttare s'intendano.

CAPITOLO CLXXXV

Ti dimostra come si può improntare un ignudo intero d'uomo o di donna, o un animale, e gettarlo di metallo.

Sappi che 'l sopraddetto modo volendo seguitare in più sottile magistero, t'avviso che puoi l'uomo interamente buttarlo e improntarlo, sì come anticamente si truova di molte buone figure ignude. Onde di mestiero t'è, a volere un uomo tutto ignudo o donna, prima farlo stare in pie' in sul fondo d'una cassetta, la quale farai lavorare d'altezza dell'uomo per infino al mento ; e fa' che la detta cassa si commetta in tutto per mezzo dall'un de' lati, e dall'altro per lunghezza. Ordina che una piastra di rame ben sottile sia dal mezzo della spalla, cominciando all'orecchie, per insino in sul fondo della cassa ; e vada circundando leggiermente sanza lisione su per la carne dello ignudo, non accostandosi alla carne una corda. E sia chiavata la deta piastra in su l'orlo, dove si commete la detta casa. E per questo modo chiava quattro pezzi di piastra, che vegnino a conchiudere insieme, siccome faranno gli orli della cassa. Poi ugni lo 'gnudo: mettilo ritto nella detta cassa: intridi del gesso abbondantemente con acqua ben tiepida ; e sia con compagnia, che se empi il dinanzi dell'uomo, che 'l compagno empie dirieto, acciò che a un medesimo tempo la cassa vegna piena per infino coperta la gola: però

che 'l viso, siccome t' ho mostro, puoi far di per sè. Lascia posare il detto gesso tanto, che sia ben rassodo. Poi apri e scommetti la cassa, e metti alcuni ingegni e scarpegli tra gli orli della cassa e le piastre di rame o di ferro che abbi fatto: e aprila, sì come facessi una noce, tenendo dall' u 'llato e dall' altro i detti pezzi della cassa e della impronta che hai fatta. E moderatamente ne trai fuori lo 'gnudo: lavalo diligentemente con acqua chiara; chè sarà diventata la carne sua colorita come rosa. E per quel modo ancora *di* quando empiesti la faccia, la predetta forma o vero impronta tu la puoi buttare di ciò che metallo tu vòi; ma io ti consiglio la cera. La ragione (fa' pure che rompa la pasta sanza lisione della figura): perchè tu poi levare ognora e rimendare dove la figura mancasse. Appresso di questo puoi aggiugnervi la testa e buttare ogni cosa insieme, e tutta la persona: e per lo simile di membro in membro spezzatamente puoi imprentare; cioè un braccio, una mano, un piè, una gamba, un uccello, una bestia e d' ogni condizione animale, pesci, e altri simili. Ma vogliono essere morti, perchè non arieno il senno naturale, nè la fermezza di stare fermi e saldi.

CAPITOLO CLXXXVI

Come si può improntare la propria persona, e poi gettarla di metallo.

A questo medesimo. Ancora ti puoi improntare la persona per questo modo. Fa' fare una quantità o vuoi di pasta, o vuoi di cera, ben rimenata e netta, intrisa sì come fusse unguento ben morbida; e sia distesa in su 'n una tavola ben larga, sì come è una tavola da mangiare. Falla mettere in terra. Favvi distendere su questa pasta o ver cera, d' altezza di mezzo braccio. Gittavi su, in quell' atto che voi, o il dinanzi o il dirieto o per lato. E se la detta pasta o ver cera ti riceve bene, fattene trarre fuora nettamente, tirandoti fuori per lo diritto, che non sia menato nè qua ne là. Lascia poi seccare la detta impronta. Quando

è secca, falla gittare di piombo. E per lo simile modo fa' l'altra parte della persona, cioè il contradio di quella che hai fatto. Poi raggiugni insieme; gittala di piombo tutto insieme, o vuoi di altri metalli.

CAPITOLO CLXXXVII

Dell'improntare figurette di piombo, e come si moltiplicano le impronte col gesso.

Se volessi improntare figurette di piombo o d'altri metalli, ugni le tue figure, e improntale in cera, e gittale di quel che vuoi: o vero che in tavola ti bisogna alcuna volta alcun rilievo, com'è teste d'uomini e di lioni o d'altri animali, o figurette piccole. Lascia seccare la 'mpronta che hai fatto di cera: poi l'ungi bene con olio da mangiare o vuoi da bruciare. Abbi il gesso sottile o grosso, macinato con colla un poco forte: butta di questo gesso caldo sopra la detta impronta: lascialo freddare. Freddo che è, con la punta del coltellino dispartisci un poco questo gesso dalla 'mpronta. Poi in su questo spartito soffia ben forte. Ricevi in su la mano la tua figuretta di gesso: e sarà fatta. E per questo modo ne puoi fare assai e serbartele. E sappi ch'è migliore farne di verno che di state.

CAPITOLO CLXXXVIII

Come s'impronta una moneta in cera o in pasta.

Se vuoi improntare santelene, ne puoi improntare in cera o in pasta. Falle seccare e poi distruggi del zolfo: fallo buttare nelle dette impronte; e sarà fatto. E se le volessi fare pure di pasta, mescolavi minio macinato, cioè la polvere asciutta mescola con la detta pasta. E falla sodetta a tuo modo, sì come ti pare.

CAPITOLO CLXXXIX

Come s'impronta un suggello o moneta con pasta di cenere.

Se volessi improntare suggello o un ducato o altra muneta ben perfettamente, tieni questo modo: e tiello

caro, ch' è cosa molto perfetta. Abbi una catinella mezza d' acqua chiara, o piena, come tu vuoi. Abbi della cenere, mezza scodella. Buttala in questa catinella, e rimenala con la mano. Istà un poco: innanzi che l' acqua rischiari in tutto, vòta di questa acqua torbidetta in altra catinella; e fa' così più volte tanto t' avvisi abbi tanta cenere, quanto ti fa bisogno. Poi lascia riposare tanto che l' acqua sia chiara e che la cenere sia ritornata bene a fondo. Tra 'ne la detta acqua e asciuga la detta cenere al sole, o come tu vuoi. Poi la 'ntridi con sale distrutto in acqua e fanne siccome se fusse una pasta. Poi sopra la detta pasta impronta suggelli, santelene, figurette, monete e universalmente ciò che disideri d' improntare. Fatto questo, lascia asciugare la detta pasta moderatamente, sanza fuoco o sole. Poi sopra la detta pasta buttavi piombo, argento, o di ciò metallo che vuoi; chè la detta pasta è sofficiente a ritenere ogni gran pondo.

Pregando l' altissimo Iddio, Nostra Donna, Santo Giovanni, Santo Luca evangelista e dipintor, santo Eustacchio, santo Francesco e Santo Antonio da Padova, ci donino grazia e fortezza di sostenere e comportare in pace i pondi e fatiche di questo mondo; e appresso di chi studierà il detto libro, gli donino grazia di bene istudiare e ben ritenerlo, acciò che col lor sudore possano in pace vivere e loro famiglia mantenere in questo mondo per grazia e finalmente nell' altro per gloria, per infinita secula seculorum. Amen.

Finito libro referamus gratias χρῖ (sic) 1437.

A dì 31 di luglio ex stincarun ecc. (1).

---

(1) Nel codice Riccardiano invece di *Finito libro*, ec., si legge:

Laus deo et beate Marie semper Virgini.

Concorda il tuo voler con quel di Dio,
E verratti compiuto ogni disio:
Se povertà ti strigne o doglia senti,
Va' in su la croce a Cristo per unguenti.

INDICE